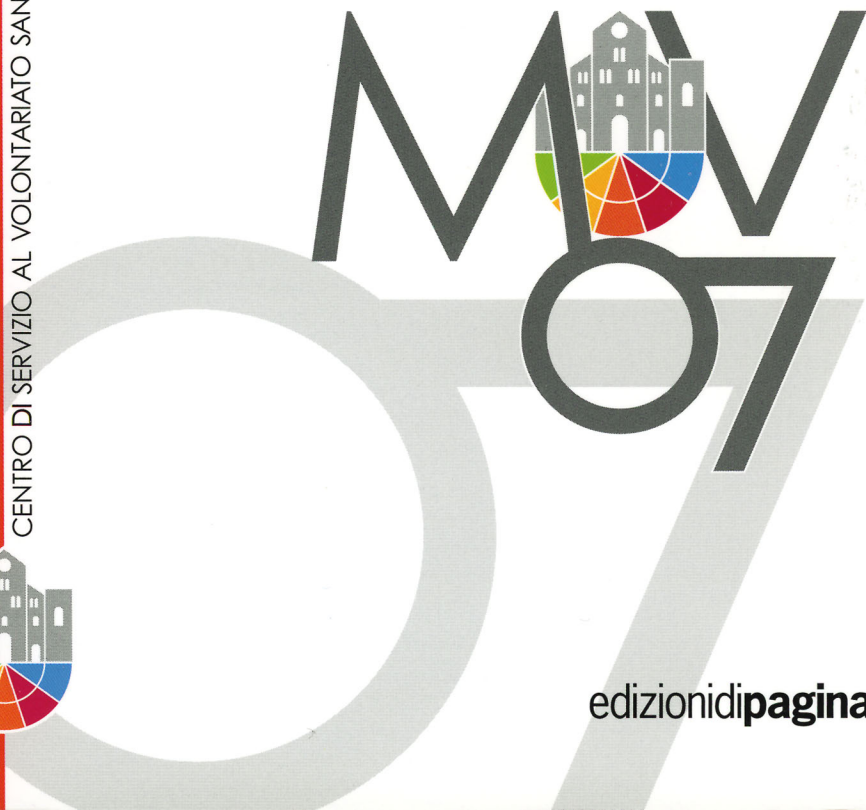


Tracce di gratuità

Meeting del Volontariato
10-11 novembre 2007



Opera • 6
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2008, Pagina soc. coop., Bari
© 2008, Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

Tracce di gratuità

Meeting del Volontariato 2007

Atti del convegno
10 • 11 novembre 2007



edizioni di pagina

Finito di stampare nell'ottobre 2008
da Corpo 16 s.n.c. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

Presentazione

Cosa muove il volontariato? Con la seconda edizione del Meeting del Volontariato abbiamo avuto la pretesa di andare all'origine dell'azione volontaria, che è poi l'origine di qualsiasi nostra azione costruttiva. In questi anni, fianco a fianco con le associazioni, ci siamo accorti che la generosità, l'impegno, la capacità di molti non bastano: perché accade che si perda lo scopo? A muovere le nostre azioni dev'essere allora qualcosa che ha a che fare con noi più della nostra stessa generosità, qualcosa che c'entra con l'entusiasmo di cominciare un'opera ma anche di farla durare nel tempo, qualcosa che ha a che fare, quindi, con l'inesauribilità del nostro desiderio di felicità. La risposta è il titolo: *Tracce di gratuità*.

Non si può comprendere il volontariato se non si guarda alla gratuità come la sua vera origine. Questa parola non indica appena l'assenza di remunerazione, ma il dono di sé a partire da un bene che, innanzitutto, si è ricevuto. L'abbiamo riconosciuta nella capacità di alcuni uomini di rispondere al bisogno particolare che incontrano nel loro servizio quotidiano e di abbracciare, attraverso quel bisogno, tutta la persona, perché il bisogno reale che essa porta è uguale al loro. L'abbiamo letteralmente "vista" nella straordinaria mostra fotografica *Sulle tracce della carità*, nata dall'esperienza del Centro Servizi per il Volontariato di Pescara e del Centro Culturale di Pescara, presentata e allestita al Meeting.

A testimonianza che il rapporto con le associazioni si fa sempre più fitto, quest'anno il Centro di Servizio "San Nicola" ha voluto che a ogni incontro ci fosse un rappresentante di un'associazione del nostro territorio al fianco di un rappresentante delle Istituzioni, creando delle possibilità concrete di discussione tra due mondi, spesso in conflitto tra loro, e sui temi che più stanno a cuore a entrambi.

Siamo desiderosi di continuare su questa strada. Ringrazio, anche a nome del Consiglio Direttivo che presiedo, le associazioni, più numerose rispetto all'anno scorso, i visitatori, anch'essi più numerosi, segno dell'attenzione

crescente che sta suscitando la novità nel nostro territorio di un evento come il Meeting del Volontariato; i rappresentanti delle Istituzioni per la straordinaria disponibilità al dialogo e per essersi lasciati sorprendere dalla realtà che il Meeting ha messo in evidenza; tutti i relatori intervenuti che ci hanno portato la concretezza delle loro esperienze e, infine, tutti coloro che hanno lavorato per la realizzazione di questo evento.

Il Presidente del CSV “San Nicola”
Rosa Franco

Apertura del Meeting del Volontariato

10.11.2007 • *Partecipano:* **Cosimo Lacirignola**, Presidente Fiera del Levante; **Guiglielmo Minervini**, Assessore Trasparenza e Cittadinanza Regione Puglia; **Onofrio Sisto**, Vicepresidente Provincia di Bari; **Susi Mazzei**, Assessore alle Politiche Sociali Comune di Bari; **Luigi Angelillis**, Presidente Comitato di Gestione Fondo Speciale Puglia; **Renzo Guglielmi**, Vicepresidente Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio.

Introduce: **Rosa Franco**, Presidente Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”

Rosa Franco

Nel porgere a tutti i presenti il saluto del Consiglio Direttivo che presiedo, desidero brevemente illustrare il titolo del Meeting del Volontariato 2007: *Tracce di gratuità*. È frutto del percorso compiuto con le associazioni durante quest'ultimo anno e, al tempo stesso, il tentativo di cercare la risposta a un'esigenza, in più occasioni manifestata dai volontari, di comprendere le ragioni del loro impegno. Le organizzazioni, sotto molti aspetti, sono commoventi nella loro operosità: sempre pronte a mettere in cantiere nuove attività, sempre generose nel rispondere, ma sempre più sfiancate per la carenza di volontari e incapaci di reclutare nuove risorse. Per questo ci siamo posti insieme a loro la domanda: come mai? La risposta si trova semplicemente nella perdita del motivo, dello scopo per cui e da cui ogni azione, ogni attività nasce. Questo motivo è appunto la gratuità.

Non basta la generosità, non basta l'impegno, non basta la dedizione. Si deve necessariamente partire da una ragione molto più profonda, vale a dire dalla gratuità. Essa fa parte della struttura propria dell'uomo, gli è connaturale. Cosa significa gratuità? Significa condividere, significa dono di sé, ed è propria di tutte le persone: il fatto stesso che cerchiamo di realizzare, di creare rapporti donando noi stessi è la testimonianza che si tratta di un fatto naturale.

Perché “tracce”? Perché in questi due giorni noi vogliamo offrire delle testimonianze da cui traspaia che questa gratuità è possibile. Oggi il compito che il Centro di Servizio vuole assumersi, fuori dai canoni istituzionali, insieme alle associazioni, insieme alle migliaia e migliaia di volontari, è quello di educare alla gratuità.

La gratuità è possibile, e se è vero che è un fatto naturale nel senso che riguarda la struttura propria dell'uomo, è altrettanto vero che nel tempo,

putroppo, non determina più la nostra azione, la nostra azione di persone, prima ancora che di volontari. Solo guardando chi fa esperienza del dono di sé, solo stando fianco a fianco ci si può educare alla gratuità. L'elemento nuovo che è emerso con il Meeting dello scorso anno è proprio questo gusto di mettersi insieme, di educarsi. L'esito più palese di questa condivisione, di questo far rete, di questo gusto dell'incontro è stato un incremento delle attività del Centro di Servizio. Infatti, a partire dall'ultimo Meeting, sono stati offerti servizi a più di 700 associazioni; è un dato significativo se si tiene conto che non è stato ancora completato il censimento di tutte le organizzazioni di volontariato della provincia di Bari.

Le organizzazioni ci hanno chiesto di realizzare corsi: ne abbiamo realizzati 20 come CSV e più di 60 promossi dagli stessi volontari. Le associazioni hanno finalmente manifestato il desiderio di entrare nelle scuole: uno dei criteri che abbiamo posto alla base del bando di promozione delle idee è stato, infatti, che si facesse rete con le scuole. La presenza di circa 1.200 studenti stamattina in Fiera presso il nostro padiglione è certamente la testimonianza che il variegato mondo del volontariato incomincia a essere stimato dagli educatori come luogo di educazione alla solidarietà e alla gratuità per i giovani.

Le associazioni vogliono interagire con il territorio ben sapendo che la loro presenza non è avulsa dal contesto sociale e che, quindi, si può crescere insieme, si può realizzare una società diversa. È questo, infatti, l'obiettivo ultimo dell'azione delle associazioni, perseguibile attraverso l'interazione e il dialogo con tutti i soggetti presenti nel territorio.

Un altro dato interessante registrato quest'anno, sicuramente frutto del Meeting dell'anno scorso, è che molte delle associazioni presenti nel nostro territorio hanno deciso di darsi una natura giuridica di organizzazione di volontariato. Molte associazioni, essendosi costituite antecedentemente alla promulgazione della Legge 266 del 1991, sono regolate da statuti poco chiari. Condividendo lo scopo del volontariato e riconoscendo come propria l'origine da cui nasce l'azione del volontario, alcune di esse hanno deciso di assumere la natura giuridica di ODV, usufruendo gratuitamente a tal fine dell'assistenza tecnica di alcuni consulenti del Centro di Servizio nonché della prestazione professionale di un notaio. In un percorso come quello che abbiamo affrontato quest'anno è maturata dunque, da parte delle organizzazioni, la coscienza della propria identità e, ribadisco, non solo della propria identità di volontari ma anche della propria identità di uomini.

Questo Meeting vede la presenza, presso gli stand allestiti, di un numero di associazioni nettamente superiore a quello dell'anno scorso; non nascondo che, per limitazione di spazi, non è stato possibile accogliere la richiesta di tante altre.

Tralascio di enumerare una serie di attività: ciò che mi interessa evidenziare è il lavoro svolto insieme alle associazioni, la loro continua presenza nel Centro di Servizio e la presenza, decisamente nuova rispetto all'anno scorso, delle Istituzioni. Ricordo a tal proposito che, su proposta dei sindaci e delle organizzazioni di volontariato, sono stati aperti gli sportelli comunali presso il Comune di Bari e quello di Spinazzola, mentre è stato già firmato il protocollo d'intesa e la convenzione con i Comuni di Cassano e di Canosa. A breve sarà inaugurata la delegazione Bari Sud presso il Comune di Monopoli e altri sportelli comunali. Le associazioni, quindi, stanno crescendo ed io spero che il Centro di Servizio diventi sempre più punto di riferimento ma, al contempo, dia sempre più visibilità alle organizzazioni, diventi, cioè, un piccolo granello di sabbia per far diventare grande questo mondo affascinante che è quello del volontariato.

Adesso passo la parola ai nostri ospiti, innanzitutto al padrone di casa, il dott. Cosimo Lacirignola.

Cosimo Lacirignola

Grazie Rosa. Porgo a tutti voi il mio più caloroso benvenuto. Sono molto legato a questa manifestazione proprio perché l'anno scorso, lo ricordo a chi era presente, mi avete tenuto a battesimo: il Meeting del Volontariato è stata la mia prima manifestazione da nuovo Presidente della Fiera del Levante. Per questo sono affezionato al Centro di Servizio al Volontariato, a voi e all'idea, all'ideale, al grande ideale che rappresentate. Voi siete la punta avanzata di una società nuova, di una società che si esprime attraverso un concetto, quello che la presidente Rosa Franco ha appena espresso: la gratuità.

Quando ci si dona – il fatto di donarsi di per sé è una cosa bellissima – si esplica non soltanto una funzione naturale dell'uomo – l'uomo è portato al bene –, ma si esprime anche una vicinanza nei confronti del prossimo. Quando l'anno scorso ho assunto la Presidenza mi sono chiesto che cosa dovesse essere la Fiera, che cosa dovesse rappresentare: innanzitutto non può rappresentare una singola persona ma deve rappresentare un territorio, una società che punta a determinati obiettivi; mi sono chiesto, ancora, se la Fiera dovesse essere un luogo in cui si affittano stanze, come fosse un hotel, o non piuttosto un luogo dove la società possa ritrovarsi per discutere dei propri problemi, per fare emergere le proprie necessità e bisogni, e anche per cogliere le opportunità esistenti. Da qui è nata l'idea di dotarci di un percorso filantropico sociale. Abbiamo ottenuto un grande risultato: la Fiera del Levante è il primo Ente fieristico in Europa ad aver costituito un organismo filantropico, la «Levante Philanthropy» (un'associazione non profit dedicata alla filantropia), la quale ha un semplice scopo, quello del servire.

Attraverso cosa? Quest'anno mi sono inventato i "biglietti solidali": la Fiera mette a disposizione una serie di biglietti di ingresso, destinando il ricavato a diverse iniziative di solidarietà.

Questo gesto indica l'importanza del dono; ma se attraverso un dono si può anche avere un ritorno economico che possa infine giungere nelle mani dei bisognosi è ancora più importante. Questo percorso, appena cominciato, ci ha già permesso di ricavare un piccolo patrimonio economico, che io metterò a disposizione con la costituzione della ONLUS e di un comitato etico che individuerà ogni anno le buone cause a cui destinare i proventi.

Il nostro territorio ha bisogno di esempi piccoli ma importanti di buone cause e queste buone cause possono essere rappresentate anche dall'essere vicini a piccole esigenze. L'iniziativa del biglietto solidale rappresenta per noi questo esempio: come trasformare un regalo in qualcosa che abbia anche una ricaduta economica. Chi adotta il biglietto, infatti, beneficia di un riconoscimento, perché vede la sua pubblicità sul biglietto; chi lo compra, d'altra parte, sa di fare un'opera di bene.

Noi, come Fiera, vogliamo andare oltre, vogliamo diventare il luogo di incontro di più culture, il luogo di incontro del servire e non del servirsi.

Proprio in questi giorni ho l'onore di avere ospite da me la signora Berry, la moglie del Presidente dell'Assemblea Nazionale Libanese Nabih Berry, sciita di Amal: mi ha ricordato che io sono stato tra i primi ad essere presente nella valle della Bekaa nel 1989 per creare con lei un centro sociale per i bambini vittime della guerra. Ci siamo ritrovati dopo tanti anni a ripercorrere la stessa strada, perché in quel territorio ci sono non soltanto le mine del passato ma anche le bombe a frammentazione del presente. Abbiamo voluto riaffermare un'identità, che non è un'identità religiosa ma un'identità dell'uomo o della donna che incontra l'altro uomo, dell'umanità che vuole fare del bene. Vogliamo far capire che il prossimo, indipendentemente dalla cultura e dalla religione di appartenenza, è qualcuno che innanzitutto ha bisogno di aiuto. Tendere la mano vuol dire, allora, essere vicini ai bambini che vanno a giocare in campagna in questa zona del mondo, e saltano su queste piccole bombe di forma verde, apparentemente inoffensive, ma che esplodendo provocano, invece, gravissimi danni fisici. Ogni giorno muoiono 7-8 bambini semplicemente perché, quando escono di casa, vanno a incontrare non il gioco ma la morte.

Questo concetto, il concetto del volontariato, il concetto del servire, il concetto di essere vicini ai bisogni della gente, ci riporta a ciò che noi responsabili, noi classe dirigente dovremmo essere: i primi capaci di ritornare alle origini, all'umiltà, al donarsi. È ciò che io intendo fare, perché concepisco il mio ruolo come un ruolo di servizio.

Quindi la mia Fiera siete voi, ed ecco perché è con grande e immenso

piacere che vi do il benvenuto: lo faccio con calore e non con piaggeria. Voi rappresentate il momento più alto, più bello della società perché vi donate. Vi donate senza chiedere niente in cambio, senza voler ricevere qualcosa e quando si dà senza aspettarsi un ritorno, secondo me è un dono che facciamo anche a noi stessi. Perché, dopo, siamo soddisfatti, siamo sereni. Questa è una sfera che interessa la nostra intimità, il nostro modo di essere, di esistere. Altrimenti non avrebbe significato vivere. Il profitto è anche importante, ma alcuni vivono solo per questo. Vivere per una soddisfazione più intima, che ci appaga è, invece, una forma di egoismo all'inverso, un egoismo verso il prossimo. Il donarsi è proprio questo.

Ancora grazie di essere qui in Fiera e soprattutto, Rosa, grazie di esistere.

Rosa Franco

Grazie di cuore, Presidente. Ancora una volta mi ha personalmente colpito, perché il suo non è mai un intervento di circostanza ma c'è sempre dentro l'uomo, tutto l'uomo. Adesso passo la parola all'Assessore Regionale alla Trasparenza e alla Cittadinanza attiva Guglielmo Minervini, che ci porterà il saluto del Presidente della Giunta Regionale e di tutta la Regione Puglia.

Guglielmo Minervini

Grazie, Rosa, per questa opportunità. Il Presidente mi ha incaricato di porgere i saluti della Regione e ho raccolto questo invito con gioia. Per la sua sensibilità – credo piuttosto nota – avrebbe partecipato volentieri ai lavori, ma è fuori dalla Puglia per impegni istituzionali.

Molte cose le ha già dette il presidente Lacirignola: c'è, infatti, una fortissima sensibilità comune nei confronti dell'esperienza, del lavoro e dell'impegno che state svolgendo sul nostro territorio; c'è un grandissimo apprezzamento nei confronti della figura del vostro Presidente, Rosa Franco. Lo sottolineo perché in tutte queste forme di organizzazione sono le persone a fare la differenza, la loro capacità di metterci il *quid* aggiuntivo di passione e competenza. Coniugare la passione e la competenza, infatti, non è per niente facile: spesso troviamo tanta passione ma con fragile competenza, e così si vola a mezza altezza. D'altra parte, troviamo anche tante persone straordinariamente competenti ma senza passione, quindi fredde. Per questo credo che voi siate fortunati, anzi, noi tutti come territorio siamo fortunati, per aver trovato questa congiunzione di passione e competenza espressa nella figura di Rosa e nel gruppo che con tanta dedizione e impegno sta portando avanti il lavoro sul territorio.

Nel suo saluto iniziale Rosa evocava il bisogno, in questo specifico mo-

mento del percorso del volontariato, di ritornare alle radici, di non rompere il legame con le origini, con le motivazioni di fondo che animano la scelta del volontariato. Evocava la gratuità come parola generatrice, come intuizione chiave che qualifica la scelta del volontariato. Io credo si tratti di un bisogno assolutamente legittimo: quando uno si lancia in un'avventura avverte sempre il bisogno di fermarsi e di misurare il filo di collegamento che lo tiene in contatto con la motivazione originaria. È legittimo, dunque, chiedersi se il volontariato, oggi, è ancora mosso da quella parola generatrice. Io non so se vi rendiate conto, non so se Rosa se ne renda conto, del carattere eversivo di questa esigenza, di questa domanda che state ponendo a voi stessi e a noi. È una scelta assolutamente controcorrente, che va di traverso rispetto alla spinta, al clima, all'ossigeno che respiriamo tutti quanti noi. Va contro corrente rispetto al sistema di valori sui quali ciascuno di noi imposta, sul piano personale, la propria esistenza.

Trovare tracce di gratuità dovrebbe essere un esercizio che ciascuno di noi dovrebbe fare, innanzitutto mettendosi di fronte alla propria coscienza. Significa convincersi che – possiamo dirlo in modo brutale, a bruciapelo? – il compimento di me stesso non sta nell'affermazione ma nella relazione, non sta nel successo, nella conquista di ruoli, di posizioni, ma sta nella capacità di costruire relazioni positive attorno a me. Magari fossimo capaci di stabilire una sorta di PIL della felicità. Scopriremmo che essa non sta in quel parametro di misura: quanto successo ottieni.

Anche gli americani, che fanno sempre fatica ad occuparsi di queste cose, sono arrivati a interrogarsi su come si possa misurare la felicità: hanno scoperto che superata una certa soglia di ricchezza aumentano l'insicurezza e l'infelicità, che c'è quindi, paradossalmente, un effetto perverso, rovesciato. Si stanno chiedendo perché una società così opulenta arrivi al capolinea, perché una società che dispone praticamente di tutto si scopre sola e priva di senso: quella stessa solitudine e quella stessa povertà di senso che la sera, prima di andare a dormire, quando ci si chiude con se stessi, sono pronte a riemergere, e che scopriamo di aver represso durante tutta la giornata.

“Tracce di gratuità” dentro noi stessi, dunque, è l'idea. Il compimento di noi stessi sta nella nostra dimensione sociale, nella nostra capacità di metterci in contatto con il mondo, con gli altri. E ciò che realizza il senso di pienezza di cui avvertiamo fortissimamente il bisogno è un atto eversivo anche per la comunità, non solo per ciascuno di noi, per le singole persone.

Questo è un tempo strano, un tempo in cui da una parte siamo ossessionati dai problemi legati alle risorse (il nostro pianeta si riscopre eccedente rispetto alla possibilità di risorse, rispetto alla capacità di tenuta degli equilibri ambientali e, insomma, fa sempre i calcoli su quanto gli manca per essere soddisfatto); dall'altra, però, avvertiamo che in questo mondo così

complicato in cui i nostri bisogni evolvono, si diversificano e crescono continuamente, non è più possibile sostenere che la risposta a questi bisogni spetti a un soggetto soltanto, cioè alle Istituzioni.

Stiamo scoprendo, invece, che ciascuno deve mettersi in gioco, e che così riusciamo a tenere insieme la comunità. Il vero problema di oggi è il problema della comunità, è il problema del legame e di conseguenza il vero rischio con cui oggi le comunità hanno a che fare è proprio il tema della disgregazione, del perché stare insieme. A questa domanda non è possibile fornire una risposta tramite la delega: siamo tutti chiamati in prima persona a metterci in gioco. Da questo punto di vista io credo che la sfida del volontariato di oggi, se veramente compie questo movimento di ritorno alle radici, deve essere quella di avanzare, di guardare avanti per fare ancora dei passi che lo conducano verso gli orizzonti del futuro. A muovere il volontariato non può che essere la consapevolezza di essere la punta dell'iceberg di una nuova dimensione della cittadinanza. Consapevolezza che dobbiamo favorire perché si radichi il più diffusamente possibile, fino ad investire ciascuno di noi: la cittadinanza non è più quella dimensione passiva per cui ciascuno, espletata la propria funzione professionale e i propri obblighi sociali, ritiene di avere la coscienza a posto. C'è una quota di responsabilità che ciascuno di noi deve assumersi rispetto alle sfide comuni: quella dimensione attiva della cittadinanza che rende una comunità più salda, più forte, più capace di rispondere anche alle sollecitazioni di questo nostro complicato mondo. Volontariato come antesignano, come punta più avanzata, oserei dire con un linguaggio ormai piuttosto vetusto, come avanguardia di una nuova cittadinanza attiva, in cui si moltiplicano le persone che si assumono delle responsabilità specifiche rispetto ai beni comuni, rispetto ai beni pubblici, rispetto alle sfide che dobbiamo affrontare insieme.

Andare alle radici della gratuità è un gesto eversivo persino per la politica. Oggi la politica, nell'immaginario comune, nel senso comune, è solo gestione del potere, è solo metter le mani su ruoli attraverso cui si può condizionare, scegliere, decidere. Andare alle radici della gratuità significa schiodare la politica da tale degenerazione, recuperare la dimensione di servizio che le restituisce l'ebbrezza della sua dimensione più autentica. La politica, infatti, è lo strumento con cui costruiamo il nostro destino comune; è mettere insieme le energie, tante energie, perché possano canalizzarsi, incidere sugli eventi e costruire un futuro. Solo così può sentirsi protagonista della costruzione del proprio destino, del proprio futuro. Questa ebbrezza vale di più di ciò che si ottiene attraverso la gestione del potere. Fino a quando non avremo riscoperto questa sovversione della gratuità anche dentro la politica, ci sarà uno scarto. Bene, questa è la sfida: ci sono tracce che ci indicano che stiamo camminando lungo questa strada, in questa direzione,

oppure, semplicemente, ci stiamo limitando ad additare le nostre aspirazioni più recondite, ma magari assolutamente inverosimili e irrealizzabili? Io credo piuttosto che la scommessa sia legittima. Sono profondamente convinto che al di là della rappresentazione, magari molto spesso mediatizzata, di quello che avviene sulla crosta, in superficie, in realtà ci sia un'economia del dono, un'economia della gratuità che sta crescendo. Per scorgere le tracce di questa economia, bisogna a volte lasciare i giornali e andare in giro, bisogna calpestare le strade, stare per strada: così si scopre, per esempio, che in Puglia – accanto ai dati che documentano un'economia del volontariato che cresce, non solo quantitativamente ma anche come capacità e competenza rispetto alle sfide sociali delle quali si assume la responsabilità – c'è una domanda di solidarietà, di opportunità di vita, che caratterizza anche questa nuova generazione di giovani alla quale noi siamo soliti affibbiare l'etichetta di una generazione *missing*, perduta, insensibile. Questa rappresentazione è fortemente infedele rispetto a quello che avviene realmente: 1.500 ragazzi fanno, per esempio, la scelta del servizio civile, completato il loro percorso formativo decidono, anche mettendosi a rischio in un mercato del lavoro complicato, avaro di opportunità, rischiando la perdita di qualche carta, che per sei mesi dedicano la propria esistenza all'altro, fanno questa scelta di gratuità. Che significa questo se non una domanda di opportunità di vita, di esperienza di vita, di responsabilità consapevole nei confronti della realtà, del proprio mondo, del proprio territorio? È una traccia. Ci sono tracce.

Che significa, per esempio, quel dato che è venuto fuori proprio dall'ultimo sondaggio commissionato da «Famiglia Cristiana» secondo il quale il 75% delle persone che decidono di andare in pensione non lo fanno per ragioni economiche, ma perché considerano quella fase della propria esistenza come la più propizia per mettersi a disposizione degli altri? Che significa se non il fatto che dentro questo mondo, nel quale continua incessante la pulsione all'accumulare, all'affermarsi, all'ottenere postazioni di successo (perché solo così ti affermi) sta nascendo un'altra domanda, una domanda di senso, una domanda di pienezza, a cui la politica è chiamata a dare delle risposte nelle forme proprie cui le Istituzioni hanno il dovere di corrispondere attraverso politiche pubbliche?

Noi stiamo approntando questa legge per l'associazionismo di promozione sociale e di solidarietà sociale, preferendo un approccio integrato proprio per dare uno sguardo organico al tutto. Per lo stesso motivo stiamo provando a declinare in modo contestuale il trasferimento della competenza del servizio civile che, come sapete, in buona parte ricade ormai nell'ambito delle regioni. Significa che noi siamo chiamati ad alimentare questa economia della gratuità, questa economia del dono, con la consapevolezza che so-

lo così metteremo la nostra comunità nelle condizioni di rispondere efficacemente e in misura adeguata alle domande, ai bisogni e a quella inesauribile esigenza di giustizia sociale.

Chiudo così. Non sarà un caso che colui che considero ormai come più di un padre, più di un maestro, il profeta del nostro territorio, don Tonino Bello, alla fine del suo percorso, spegnendosi, quasi come epitaffio consegnato ai suoi amici, come un testamento, abbia detto così: «ama la gente, i poveri soprattutto, il resto non conta nulla». Non sarà un caso se qui dentro ci sta il sunto di tutta la sua esperienza. Se ci pensate bene richiama moltissimo l'espressione nella quale sant'Agostino ha condensato un po' tutta la sua vicenda umana e spirituale, quell'«ama e fa ciò che vuoi».

Secondo me, dentro questa esortazione altrettanto eversiva, altrettanto eretica, c'è la chiave della risposta che andiamo cercando alla sfida della gratuità. Grazie.

Rosa Franco

Assessore, la ringrazio veramente, non solo perché ha offerto spunti di riflessione al nostro tema, ma perché ci conforta sapere che non siamo soli: anche la Regione nelle azioni che sta intraprendendo ha presente quali sono le esigenze di fondo dei cittadini e quindi delle persone.

Passo la parola adesso al Vicepresidente della Provincia di Bari, il dott. Onofrio Sisto, che ci porterà il saluto dell'Amministrazione provinciale.

Onofrio Sisto

Buongiorno a tutti. Grazie Rosa. Porto il saluto del mio Presidente Enzo Divella, che si scusa: anche lui, per motivi istituzionali, non può essere presente. La Vice Presidenza da me rappresentata accoglie sempre con piacere questo invito. Credo che si debba, come si suol dire e come io tento sempre di fare quando vengo chiamato a questi incontri, «entrare con i piedi nel piatto». Dobbiamo innanzitutto registrare la necessità di un cambio di passo nelle risposte da dare alle associazioni di volontariato. Vorrei far notare a questo proposito che intorno a questo tavolo allargato, in cui si affrontano i problemi del nostro territorio, si riuniscono sempre le stesse persone: avremmo, invece, bisogno della partecipazione di tutti i protagonisti della vita pubblica e privata.

Tracerò l'intervento della Provincia di Bari su un settore delicato quale è quello del Terzo settore. Innanzitutto, non porrei in termini conflittuali assoluti il profitto e le tracce di gratuità: credo che le tracce di gratuità – tema di questo Meeting – possano creare una forte sinergia col profitto an-

che perché, è inutile illudersi, non cancelleremo mai le quote di mercato. Dobbiamo spiegare che sono attività sinergiche e che nel rispetto delle quote di mercato e di profitto è indispensabile, e ugualmente tutelabile, occuparci anche di chi ha più bisogno, mediando il grosso peso del mercato con lo spirito di solidarietà che deve sempre condurre la nostra azione amministrativa e, ritengo, privata.

A questo proposito colgo l'occasione per salutare Peppino Simone e l'Unione Italiana Ciechi. La Provincia di Bari sembra essersi spossessata di una struttura pur importantissima come il centro riabilitativo "Messeni Localzo", dandola per la prima volta in gestione all'associazione alla cui tutela l'istituto era destinato: ha eliminato, cioè, quella che era, potremmo dire, una gestione del potere per mettere il centro a disposizione di chi, forse meglio di noi, poteva tutelare, gestire e salvaguardare gli interessi di coloro a cui la struttura era destinata. La stessa cosa stiamo facendo con l'"Istituto Apicella" per audilesi: l'Amministrazione provinciale sta cercando di andare incontro alle esigenze di coloro a cui questi istituti erano destinati.

Noi ci siamo posti il problema del perché non porre da subito una percentuale di appalti di servizi a disposizione delle associazioni di volontariato, delle cooperative sociali, del Terzo Settore. In particolare le assemblee legislative potrebbero dare delle risposte concrete.

Affidamento diretto di quote degli appalti di servizi alle cooperative sociali che quindi possano destinarle a coloro che hanno più necessità. Risposte da parte della Regione Puglia: noi abbiamo la Legge 68 del 1999 sulla disabilità, verso cui per prime le strutture collegate alla Regione sono inadempienti. Le ASL hanno centinaia di scoperture dei disabili rispetto a una legge dello Stato (la 68 del '99) che dà risposte. Prima di porci obiettivi di condivisione strategica e progettuale ad alto respiro, credo che ci si debba occupare delle risposte concrete sul territorio. Io non posso che ringraziare Mimmo Lacirignola: la Fiera del Levante ha dato un segnale di svolta, ha aperto al territorio, ha dato una risposta forte dicendo che non può essere il luogo in cui si vanno a mangiare i panini e si vanno a comprare i souvenir alla Galleria delle Nazioni. Anche questo, certamente, ma non soltanto. La Provincia di Bari intende dare segnali ugualmente positivi: uno di questi, nonostante fosse contrastata, è stato l'aver messo a disposizione un servizio che non le competeva, che la vecchia Amministrazione comunale di Bari aveva negato, ovvero l'accompagnamento dei disabili presso le scuole. La dott.ssa Rosanna Lallone ha fatto un lavoro per la gente. Non abbiamo impostato, infatti, una polemica politica ma abbiamo pensato esclusivamente a risolvere un problema urgente che riguardava i più deboli. Nonostante il taglio di organico degli insegnanti di sostegno da parte del governo prece-

dente, la Provincia di Bari ha impiegato le proprie risorse per garantire l'assistenza ai ragazzi delle scuole superiori che più avevano bisogno.

Io ricevo risposte dalla base e credo che questi siano i problemi che una pubblica amministrazione si dovrebbe porre. Ne abbiamo tanti, riusciamo a risolverne 10 su 100, pochissimi. Credo, perciò, che l'incontro di oggi serva *in primis* a ricordarci che c'è bisogno di rimboccarsi le maniche e di mettersi a lavorare. Grazie.

Rosa Franco

Grazie a lei. È proprio con molto pathos che ci ha coinvolto su quelle che sono le problematiche che purtroppo la Provincia si trova ad affrontare.

Passo adesso la parola all'Assessore Susi Mazzei, che porterà il saluto dell'Amministrazione comunale di Bari e che da due anni è una carissima amica del Centro di Servizio al Volontariato.

Susi Mazzei

Buongiorno. Questa è una bellissima giornata, perché stiamo sorridendo insieme e stiamo unendo le nostre forze per cercare di dare una mano ai nostri amici più in difficoltà. Prima di tutto desidero augurarvi buon lavoro: il sindaco Emiliano vi manda affettuosissimi saluti, sa com'è importante tutto questo, ma è impegnato accanto a noi, come sapete, alla costruzione di un partito, un partito nuovo, che ha nel cuore tutti i valori che sono in questa stanza. Mi ha chiesto di essere qui e di ricordarvi che tra i suoi obiettivi c'è quello di lavorare insieme per le persone che hanno più bisogno di noi: si tratta dei vostri stessi obiettivi.

È bello quando ci si ritrova tutti insieme a cercare di affrontare i gravissimi problemi della nostra città, e della Provincia intera e sono per giunta molto contenta del pathos che ho ritrovato, perché condivido questo stesso spirito: anche noi ogni giorno viviamo come voi in trincea. Io sono ottimista, credo che riusciremo a costruire qualcosa di più, che già stiamo cercando di costruire. In quest'opera di costruzione il volontariato ci accompagna, ci aiuta, ci sveglia, ci controlla, ci sollecita: senza il volontariato non potremmo prendere le decisioni, a volte dure, di selezione delle spese dei fondi, che sono sempre meno. Se non avessi accanto queste voci continue, le continue testimonianze del volontariato che più di tutti è vicino alla gente e che per questo mi spinge a tentare la scelta più corretta, getterei la spugna. La città di Bari è densa di problemi: voglio ricordarvi che dopo anni in cui non c'è stata una politica della casa, una politica del lavoro, una politica degli umili, una politica dei senza fissa dimora, noi siamo in una difficoltà estrema,

perché ci troviamo appunto in una situazione di tagli continui e d'altra parte di aumento della povertà. Abbiamo il compito di rispondere a questa situazione e di rispondere sempre meglio. Accenno soltanto alla situazione dei disabili, di cui ha già parlato il mio amico Sisto, che rappresenta il mio obiettivo personale e del mio assessorato per il 2008.

Mi rallegro, inoltre, vedere finalmente insieme a voi anche le scuole: ciò significa una grande possibilità per i ragazzi che, abbandonati per decenni agli orribili valori della televisione, grazie al volontariato incontrano e sono supportati nel tentare di diventare come quei ragazzi che almeno avevano dei valori politici che adesso non ci sono più. Sono ancora più ottimista, quindi, perché con voi e soltanto con voi – e per questo vi ringrazio a nome dei cittadini baresi, a nome di Michele Emiliano – riusciamo a compiere delle azioni importanti. Vi ringrazio perché con voi lavoreremo al meglio. Come ha detto don Tonino Bello, soprattutto volendo bene alle persone e soprattutto agli umili.

Grazie di tutto e buon lavoro.

Rosa Franco

Grazie. C'è sempre una grossa disponibilità da parte del Comune di Bari, per cui veramente l'Assessore Mazzei merita il nostro ringraziamento di cuore. Adesso cedo la parola al Prof. Emilio Tafaro che è qui delegato dal Rettore dell'Università degli Studi di Bari per portare il saluto dell'Università.

Emilio Tafaro

Io porto il saluto e il rammarico del Magnifico Rettore Corrado Petrocelli, che sente molto queste problematiche, ma purtroppo non poteva essere presente.

Con sollievo devo dire che contenuti, passione, competenze, sono stati già espressi, per cui potrei anche concludere qui dicendo che condivido tutto. Ma qualche breve riflessione sulla scuola, dal momento che rappresento l'Università, credo sia importante farla. Certamente la scuola, in quanto luogo di formazione, riveste un ruolo di enorme importanza. Ma quale scuola? Sono molte le vicissitudini negative che coinvolgono il mondo della scuola a tutti i livelli, compreso quello universitario, e spesso non sappiamo che strada imboccare. Certamente dobbiamo camminare verso una scuola radicata nel sociale perché se il consolidamento del senso del civismo e della solidarietà, non avvengono nella scuola, dove allora? Nella scuola devono crescere i principi della convivenza, perché questi sono in grado di contribuire a quella formazione necessaria per l'educazione alla solidarietà. Co-

me si diceva, all'essere con gli altri e per gli altri. La scuola, attraverso l'estensione dei valori sociali, può educare alla partecipazione, alla vita civile. Si parla tanto di cittadinanza responsabile, ma dove se non nella scuola deve essere impartita questa educazione? Per quanto riguarda l'Università, essa è spontaneamente, ma anche istituzionalmente, coinvolta in questo processo: l'Università è per sua stessa natura coinvolta nell'approfondimento, nella crescita della cultura dell'uomo. L'Università di Bari, questo è il pensiero del Rettore che riporto, non intende essere chiusa in se stessa, ma vuole essere aperta, consapevole che questa apertura non è meramente formale. È anche consapevole che la società va incontro a rapidissime mutazioni, per cui occorre un monitoraggio attento dei bisogni. A ciò servono le antenne sensibilissime del volontariato. Ma accanto a questo occorre anche che ci sia la costruzione di un sistema di istruzione e di ricerca che possa poi tradursi in una formazione che sarà utile per ogni forma di volontariato. La nostra Università di Bari ha cominciato a dare una risposta ponendo grandissima attenzione al problema della disabilità. C'è una delega apposita conferita al Professor Paolo Ponzio, che segue con molta passione e competenza questo problema. Questa è una risposta concreta.

Vi è poi la disponibilità a formare master di volontariato, con la consapevolezza però che in questi master – i quali possono fornire conoscenze e trasmettere un metodo – ci deve essere una flessibilità, un'apertura attenta verso coloro che portano l'esperienza fatta sul campo. La competenza, il cuore, infatti, devono venire da chi opera sul campo, all'interno del mondo stesso del volontariato. Io sono stato preso un po' alla sprovvista nel venire a portare i saluti, avevo un altro congresso scientifico in contemporanea: però ho accettato volentieri per un fatto egoistico, perché per me è un po' come un ritorno a casa. Infatti, ho avuto anche occasione di incontrare qui al Meeting tanti amici.

Ma per concludere porto proprio un particolare apprezzamento per questo momento di condivisione di esperienza: il mondo del volontariato ha mille sfaccettature, però spesso non ci si conosce, si fa esperienza a fatica, si ripetono sforzi, che potrebbero essere superati condividendo semplicemente le proprie esperienze. Questo Meeting è proprio il tentativo di superare la difficoltà, di trasmettersi le esperienze e, pertanto, non può non costituire una crescita per tutto il mondo del volontariato e per tutta la società. Con questo, poiché spero di rispettare anche i miei amici con la brevità, aggiungo a quello del Magnifico Rettore un saluto veramente cordiale di tipo personale, perché, ripeto, sono molti gli amici che ho incontrato in questa sala.

Rosa Franco

Grazie Professore. Ricordo che con l'Università degli Studi di Bari stiamo perfezionando un protocollo d'intesa, perché vogliamo che la collaborazione, che già di fatto si sta realizzando, diventi ancora più solida ed efficace. Passo la parola al Dott. Luigi Angelillis, Presidente del Comitato di Gestione del Fondo Speciale per la Puglia. Colgo però, prima, l'occasione per salutare tutti i componenti del Comitato di Gestione presenti in sala che ci hanno onorato della loro presenza.

Luigi Angelillis

Buongiorno a tutti. Grazie alla Presidente Rosa Franco per l'invito. Oggi vorrei semplicemente proseguire il lavoro che abbiamo cominciato l'anno scorso lanciando delle provocazioni, e non fare un altro discorso da aggiungere ai soliti. Nel farlo vorrei prendere spunto dalle provocazioni che hanno lanciato prima di me Sisto, Minervini e la Presidente Franco, riguardo, rispettivamente, al perché stare insieme, al fatto che c'è una dialogia tra mercato e gratuità e ai dati sulla diminuzione del numero dei volontari. Quest'anno come Comitato di Gestione abbiamo finanziato l'attività dei Centri di Servizio in Puglia per 5 milioni e 700 mila euro circa, che sono fondi destinati proprio all'attività del volontariato.

Quindi abbiamo il dovere di porci delle domande rispetto all'utilità che questi fondi a disposizione riescono a ottenere. Come già dissi l'anno scorso, spesso disdegniamo la nostra società non tenendo conto, però, che essa permette che ci sia il volontariato. Attualmente nei quattro quinti del mondo il volontariato neppure esiste e questo lo dobbiamo a un'impostazione della nostra economia, della nostra società. Ciò significa che la nostra società tendenzialmente è una società buona, almeno da questo punto di vista. D'altra parte però notiamo che, appunto, abbiamo una diminuzione di volontari.

In una recente statistica dell'Organizzazione Mondiale della Sanità – questo è un dato secondo me da lanciare come provocazione – si rileva che circa l'80% delle patologie diffuse nel mondo non dipende da cause sanitarie conclamate, fisiche. Che cosa ha caratterizzato il volontariato fino a oggi? C'è l'espressione di un bisogno e il volontario, secondo il tipo di possibilità che vive, cerca di dare una risposta. Ma all'80% delle patologie non si può rispondere in questo modo. Un altro esempio: sappiamo che la tossicodipendenza è dovuta a cause che non è possibile accertare in maniera strettamente sanitaria, perché c'è un disagio, un'esigenza che non corrisponde a una definizione certa del bisogno. Ciò significa che di fronte a questi ragaz-

zi dobbiamo porci delle domande su quale sia realmente la loro esigenza. Allo stesso modo dovremmo veramente pensare a cosa può rispondere a questo 80% che riporta come dato l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Qui, secondo me, c'è la radice che stabilisce il passo che dobbiamo fare, altrimenti non ci facciamo interrogare dalla realtà. Riporto un altro dato che mi ha colpito molto a proposito degli incendi boschivi. Non ci sono mai stati tanti incendi e tanto devastanti, non solo in Italia, da quando esiste una diffusa mentalità ed educazione ecologica e da quando ci sono tanti volontari che vanno a raccogliere le lattine, che ripuliscono i boschi ecc. Abbiamo capito anche in questo caso che la causa non ha a che fare con un bisogno conclamato.

Il vero problema è l'esigenza che costituisce strutturalmente l'uomo, che in qualche modo va a finire in quest'80%. Se si affronta questo tipo di problematica, forse saremo nelle condizioni di parlare a un giovane, di coinvolgere un volontario, di rispondere a quello che immediatamente pensiamo non sia un bisogno e invece lo è.

Voglio offrire degli spunti di riflessione: tra gli interventi che ci saranno durante questo Meeting ci sono fortunatamente anche degli esempi concreti che mostreranno come, dentro il gesto di risposta a questo bisogno conclamato, si nasconde e si intravede la risposta a questo 80%.

Viviamo in una società che cerca di educarci all'autonomia, mentre il volontario vuole restituire un legame: a un bambino che non ha i genitori dà i genitori (non sono i suoi, però certamente ridà un legame); a un anziano che ha problemi, offre un legame. È chiaro però che offrire questo legame non è un fatto semplicemente meccanico: è importante l'uomo che glielo propone.

Vi prego di prendere seriamente in considerazione questi aspetti – io sto semplicemente aprendo la discussione – perché questo cambio di passo, più che da un punto di vista strutturale, strategico, didattico, è fondamentalmente personale: il ragazzo a cui si va a proporre un gesto vuole vedere, infatti, io per che cosa mi muovo. Per questo, come diceva prima Minervini, è lecito chiederci perché stare insieme, perché proporre. E questo i ragazzi, che sono la nostra cartina di tornasole, lo vogliono vedere più che sentire. Buon lavoro. Grazie.

Rosa Franco

Grazie Presidente perché, oltre a chiederci di rendervi conto di come spendiamo i soldi, ci chiedete di rendere conto del ruolo che abbiamo anche nell'educare. Adesso passo la parola al dott. Guglielmi, Vicepresidente del CSV.net che è il coordinamento dei Centri di Servizio al livello nazionale.

Renzo Guglielmi

Desidero innanzitutto rivolgere un cordiale saluto agli organizzatori e a tutti i partecipanti al convegno, anche a nome del presidente del CSV.net Marco Granelli. Colgo volentieri l'opportunità offertami di indirizzare a tutti voi questo messaggio di saluto, al quale affido anche brevi riflessioni sui temi oggi in discussione. La prima affermazione è che ci troviamo di fronte a un sistema complesso: una rete del volontariato radicata e diffusa su tutto il territorio nazionale, orizzontale e verticale, sostanzialmente unica. Si potrebbe affermare che questa rete costituisca una delle conseguenze più significative dell'applicazione della Legge 266 del 1991. Una rete concreta composta di 77 Centri di Servizio con 400 punti di incontro e di servizio, con locali e attrezzature diffuse su tutte le province italiane tranne Bolzano, uno ogni 100 organizzazioni di volontariato e uno ogni 150.000 abitanti. Una rete di 8.600 associazioni che comprende e mette in relazione organizzazioni di grandi e piccole dimensioni ma anche livelli di base, di associazioni organizzate e federate in organizzazioni verticali di carattere regionale e nazionale, con associazioni locali slegate da reti verticali. Possiamo affermare che, direttamente e indirettamente, circa un terzo del volontariato italiano partecipa al governo dei CSV. Un insieme di 77 CSV che sono per il 95% costituiti da un insieme spesso molto rappresentativo del volontariato del territorio, dove i rappresentanti delle associazioni impegnano il proprio tempo come presidenti e consiglieri dei consigli direttivi degli stessi CSV, con un'attività volontaria di circa 800 persone, per un totale complessivo di 42.000 ore annue.

Una rete che proprio per queste sue caratteristiche può innescare processi partecipativi e di diffusione delle informazioni molto complessi ed estesi, intrecciati e indipendenti da quelli delle organizzazioni verticali; ma allo stesso tempo una rete che può costituire una ricchezza di relazioni e di mobilitazione, di cambiamento, di processi di partecipazione politica più volte affermata e auspicata dai padri fondatori e ispiratori del volontariato moderno.

Questa prima considerazione permette di consolidare un risultato raggiunto e di darsi un obiettivo significativo per il prossimo decennio. Il risultato raggiunto è quello di avere una rete formalizzata di piccole e grandi organizzazioni, una serie di luoghi di incontro, di discussione, di azione e di servizi; un luogo che non è finalizzato alla rappresentanza ma che può costituire sia una base di incontro propedeutica e di sostegno alla rappresentanza stessa, sia un luogo unico oggi per capillarità e dimensione che permette un livello significativo di incontro delle esperienze di volontariato esistenti, sia un insieme di risorse e strumenti utili per consolidare la rappresentanza. Questa considerazione rappresenta una grande responsabilità che diviene

anche un obiettivo: la responsabilità di rendere consapevole il volontariato del suo sviluppo e della possibilità di possedere e governare le risorse e gli strumenti necessari per il suo sviluppo. Un grande obiettivo che può concretizzarsi in azioni volte ad aumentare i soci dei CSV e a individuare modalità più consapevoli ed efficaci per governarli. Un percorso che necessita di una presa di coscienza da parte del volontariato del suo sviluppo e del suo ruolo di governo; alla ricerca di modalità che sappiano integrare governo politico e tecnico, alla ricerca di uno sviluppo maturo del volontariato italiano, per renderlo effettivamente in grado di governare in maniera autonoma le proprie risorse, ma anche di superare atteggiamenti deferenti verso chi detiene le risorse, verso il sistema del profit, verso le istituzioni e la politica o di “soggetto minore” nei confronti del resto del Terzo Settore. Nello stesso tempo questa affermazione impone una profonda riflessione del sistema dei CSV con le forme di coordinamento e rappresentanza del volontariato. Sicuramente i CSV non costituiscono la rappresentanza del volontariato, ma altrettanto certamente possiamo affermare che la rete dei centri costituisce un soggetto essenziale e indispensabile per la costruzione delle forme di rappresentanza del volontariato. Come, con quali interazioni e distinzioni, con quali modalità e articolazioni si dovrà sviluppare il confronto con i soggetti della rappresentanza del volontariato e del Terzo Settore, sarà il tema dei prossimi anni. Sarà pertanto essenziale la ricerca comune di percorsi sperimentali, acquisendo le esperienze anche di altri settori della società civile, confrontandosi con l'esempio che già qualcuno ha fatto delle Camere di Commercio per il settore del profit, dove la produzione è messa a disposizione dei servizi governati dalle rappresentanze degli stessi soggetti.

La caratteristica comune principale della rete dei CSV è e deve rimanere quella di un sistema che produce servizi e li rende accessibili al volontariato: l'espressione «a disposizione delle organizzazioni» contenuta nell'art. 15 della Legge 266 è molto chiara al proposito. Su questo aspetto l'indagine 2005 indica i risultati raggiunti: un traguardo costituito da più di 400 punti di accesso ai servizi presenti sul territorio, vale a dire 174.000 prestazioni effettuate dalle 32.000 organizzazioni (di cui 22.600 di volontariato) che hanno ricevuto servizi nel 2005. Un dato confortato da quanto l'ISTAT ha rilevato nella sua quinta rilevazione sulle ODV iscritte ai Registri regionali al dicembre 2003. Infatti, per la prima volta nell'indagine, tutte le organizzazioni di volontariato hanno anche risposto ad alcune domande sui CSV. I risultati documentano come l'86,2% delle 21.021 ODV iscritte in Italia al 2003 conoscessero in quell'anno i CSV, nonostante non esistessero ancora in Campania e nella provincia di Bolzano. Il 46,7% dichiara di aver utilizzato almeno un servizio sempre in quell'anno. Se guardiamo i dati togliendo Campania e Bolzano, dove i CSV non esistevano, il dato sale al 52,48%. Disag-

gregando il dato per aree geografiche appare che, nel 2003, nel Nord-Ovest ha utilizzato il CSV il 56,10%, nel Nord-Est il 53,63%, al Centro il 51,20%, al Sud il 45,59% – considerando che i CSV della Puglia e della Calabria erano appena stati istituiti. I dati che l'ISTAT si appresta ora a raccogliere sull'attività del 2006 ci aiuteranno a comprendere l'aggiornamento.

I traguardi raggiunti indicano però anche le sfide da porsi per i prossimi anni. Innanzitutto si tratta di rendere i servizi accessibili a quelle realtà che nel 2003 non ne hanno usufruito cogliendo il significato del mancato accesso. Nonostante le ODV che hanno usufruito del servizio dichiarino all'ISTAT di essere generalmente soddisfatte, si tratta di capire se i servizi prestati siano realmente adeguati a tutti i bisogni di tutto il volontariato, ma anche se esistono impedimenti o comunque frapposizioni di vario genere che riducono il numero degli accessi. La capacità dei CSV di migliorare la propria accessibilità e di proporsi a tutte le dimensioni del volontariato in maniera adeguata e propositiva, costituirà la scelta e il comportamento dirimente. Sicuramente anche il limite evidenziato dalle barriere architettoniche ancora presenti o il numero buono, ma non totale, di esistenza di regolamenti e carte dei servizi, rappresentano ambiti su cui lavorare assiduamente.

L'accessibilità ai servizi induce però un'ulteriore riflessione: per un soggetto come i CSV, basta attendere le associazioni o si tratta di individuare modalità per promuovere e animare un processo di maggiore consapevolezza da parte del volontariato del proprio ruolo, delle proprie competenze, dei propri bisogni? Ad esempio, l'area della promozione della partecipazione del volontariato ai luoghi di concertazione delle politiche settoriali con le Istituzioni, come ad esempio i tavoli della Legge 328 del 2000 e dei piani di zona, evidenzia come spesso si tratta certamente di indurre l'Istituzione ad aprirsi alla collaborazione con il Volontariato nella costruzione della programmazione del welfare locale, ma spesso si tratta anche di rendere consapevole il volontariato, tutte le associazioni, che questo tipo di attività di partecipazione alla programmazione delle politiche sociali è un dovere del volontariato, e non – come molti pensano – una occasione per accedere a convenzioni o contributi, oppure per partecipare, se richiesto e se rimane del tempo oltre la quotidiana attività di servizio.

Si tratta allora di individuare, per i CSV, modalità di azioni per promuovere consapevolezza di ruolo ed esperienze concrete di attivazione e partecipazione, soprattutto delle piccole realtà. Questo è un compito che non si svolge attendendo “il cliente”, ma promuovendo occasioni, ascoltando e animando le comunità locali e i territori, attivando iniziative sperimentali. Le sfide per il futuro sono molte, qui ci preme ricordare quella del miglioramento continuo della qualità del sistema dei CSV. Una qualità che non sta

solo nei processi o nello studio delle singole prestazioni. La qualità che origina dalla consapevolezza e capacità del volontariato di dotarsi di propri strumenti di sostegno, qualificazione e sviluppo.

La capacità dei rappresentanti del volontariato di individuare aree di bisogno fondamentali per raggiungere uno sviluppo orientato su una linea strategica precisa, che veda il volontario protagonista nell'azione della società civile di costruzione del bene comune, del suo essere "Istituzione". La capacità della struttura di risorse umane che costituiscono l'ossatura dei CSV, di interpretare queste linee di indirizzo, e di trasformarle in azioni concrete e adeguate, per rispondere meglio alle necessità e non per reiterare azioni e strumenti, ma utilizzare questi quasi come una cassetta per gli attrezzi a disposizione dello sviluppo. Per questo la produzione sistematica dei rapporti sull'attività dei CSV, dei necessari approfondimenti e la sua interazione con altre indagini diviene fondamentale.

L'auspicio è che si parli dei CSV non per sentito dire o per citazione di singole esperienze, sempre significative ma forse non sempre rappresentative di quanto avviene nel paese, ma piuttosto per la conoscenza approfondita data da indagini come quella dell'ISTAT, come quelle che insieme ai nostri interlocutori contiamo di svolgere nel futuro, sia a livello nazionale e sia a livello regionale e locale. Questo è sicuramente un compito del volontariato e della sua classe dirigente, ma anche in questo contesto il sistema dei CSV può contribuire a sviluppare questo processo e in qualche modo ne è parte. Per realizzare questo salto di qualità stiamo operando una riorganizzazione di CSV.net, affinché possa aiutare i CSV a identificare e svolgere questo compito.

Un CSV.net, quindi, che non svolge più solo una funzione di raccordo, scambio, collaborazione, ma anche e soprattutto di individuazione, promozione, diffusione e verifica del ruolo dei CSV, assumendosi anche la responsabilità di attivare processi che ne incentivino la crescita. Grazie a voi tutti e buon lavoro.

Rosa Franco

Grazie a tutti. Saluto, inoltre, tutti i Sindaci presenti in sala e i Presidi di scuola. Seguirà una tavola rotonda sul tema del Meeting *Tracce di gratuità*. Grazie.

La gratuità all'opera

Presentazione della mostra fotografica *Sulle tracce della carità*

10.11.2007 • *Partecipano:* **Monsignor Mauro Inzoli**, Presidente Associazione Fraternità Ente Morale ONLUS; **Ercole D'Annunzio**, Presidente Fondazione ANFFAS ONLUS di Teramo.

Introduce: **Paolo Ponzio**, Presidente Comitato Scientifico Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola".

Paolo Ponzio

La legge dell'esistenza umana è in un darsi continuo, così come la madre si dà ai suoi bambini dal momento del concepimento in poi. La gratuità non è qualcosa che si aggiunge alla vita o qualcosa che si collochi accanto a essa, ma è parte integrante della vita stessa, incombe alla vita nello stesso momento in cui si inizia a respirare. La gratuità, questa legge dell'esistenza umana, è dunque tutt'uno con la legge della vita, con quella regola che ci fa essere in questo momento. Pertanto, non è per pochi uomini, per quelli che hanno tempo libero, o che sono un po' più generosi, o che hanno un'idea filantropica: prende tutti. Non saremmo qui se questa legge non ci interessasse, e se non ci interessasse, innanzitutto, come uomini, come persone.

Di fronte alle difficoltà che incontriamo, che ci accadono, chi non sente l'urgenza di darsi, di aiutare, di rispondere al bisogno che si ha di fronte? Le cosiddette "azioni di volontariato" nascono per questo motivo: per tentare di dare una risposta ai bisogni che ci stanno di fronte senza avere la pretesa di risolverli nella loro pienezza. È stato così anche per la Beata Teresa di Calcutta: da sola ha iniziato ad aiutare i poveri più poveri di Calcutta, senza pensare di fondare chissà cosa, o immaginare cosa sarebbe successo di lì a qualche anno. Ha iniziato semplicemente a dire di sì a quella realtà che le stava di fronte, rispondendo a quel bisogno particolare, senza pensare, in alcun modo, di voler risolvere il male nel mondo. E quello che la Beata Teresa ci ha dimostrato è il suo attaccamento alla gratuità come unica legge dell'esistenza dell'uomo.

Ed è per lo stesso motivo che abbiamo invitato don Mauro Inzoli che è il Presidente della Fondazione Banco Alimentare, quella Fondazione che ogni anno propone la Colletta Alimentare in tutta Italia, un grande gesto di gratuità fatto da migliaia di volontari, in genere l'ultimo sabato di novem-

bre, grazie al quale si raccolgono centinaia di tonnellate di derrate alimentari che poi vengono distribuite su tutto il territorio nazionale alle famiglie meno abbienti. Insieme ad Inzoli, abbiamo invitato Ercole D'Annunzio, che è stato Presidente di due Centri di Servizio al Volontariato in Abruzzo, quello di Pescara e quello di Teramo. Il Dr. D'Annunzio ci parlerà della sua esperienza maturata in questi anni e che è stata all'origine della mostra *Sulle tracce della carità* che qui inauguriamo.

Dando la parola a don Mauro Inzoli vorrei chiedergli: che cosa significa la carità all'opera, cioè, cosa significa che la gratuità genera delle opere?

Don Mauro Inzoli

Per rispondere a questa domanda, se non vogliamo complicarci la vita, credo sia necessario ripensare a quando a noi è venuto spontaneo fare qualcosa gratuitamente. E non perché lo abbiamo pensato, ma proprio perché ci è venuto quasi d'impeto, cioè non siamo stati capaci di fare diversamente. Io non ho grandi esperienze da questo punto di vista, però guardo e ascolto molto: qual è l'esperienza che tutti noi facciamo e che più sentiamo nostra? A voi non è mai capitato di essere stati guardati in un certo modo? E di aver sentito anche un certo imbarazzo? – e non ti imbarazza il primo che passa per la strada, ti imbarazza chi, guardandoti, vedi che ti sta conquistando; non sai neanche tu perché, non riesci neanche a descrivere questo fatto, eppure avverti che quello sguardo ti sta conquistando. Di lì a poco ti verrebbe da dire che per quello sguardo e per quella persona saresti disposto a tutto senza che te lo comandi: ti viene d'impeto.

E allora, provate a pensare a cosa è successo all'inizio, provate a pensare a quella ragazzina che avrà avuto 16 o 17 anni e che davanti alla porta di casa si trova un giovane che le dice: «Tu diventerai madre», «Eh, per la verità spero di sì, ma...», «No no no, ora», «Beh, come faccio...» (come dire: non ho mai avuto rapporto con un uomo). Quando le cose si facevano sul serio, quando si desiderava davvero voler bene, voler bene tutto, volere tutto il bene dell'altro, si era anche capaci di un profondo rispetto dell'altro: questa ragazza che doveva sposarsi di lì a poco avrebbe potuto tranquillamente dire che avrebbe sicuramente desiderato un bambino, anche più di uno, ma a suo tempo. Ebbene, quando quell'uomo, quel messaggero, quell'angelo annuncia a lei che sarebbe diventata madre, e non certamente dal suo fidanzato, le dice anche un'altra cosa: le dice che sua cugina – come prova che quello che le stava dicendo non era una stranezza – le dice che sua cugina, che era avanti nell'età e che non aveva mai avuto figli perché tutti dicevano che era sterile, era al sesto mese. Non le dice null'altro. Che cosa succede a questa ragazza, cosa succede? Ditemelo voi, io non lo so. Comun-

que, noi possiamo capire che cosa le è successo quando il Vangelo dice che in fretta si mise in viaggio per andare dalla cugina. Quando arriva a casa della cugina questa le va incontro e le dice: «Ma a che debbo, a che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Perché appena le tue parole sono giunte al mio orecchio, il bambino che porto dentro ha sussultato di gioia». Allora, tenetela a mente questa parola perché questa parola è decisiva, perché non esiste carità senza quest'ultima letizia che riempie il cuore. Se non c'è qualcosa che riempie il cuore di gratitudine, di letizia, non esiste la carità. Può esistere qualcosa che si fa piegati, quasi da una forza, oppure da una sorta di moralismo strano, ma la carità è della stessa natura della gioia, della stessa natura della gratitudine.

Bene, alla domanda di Elisabetta «a che debbo che la madre del mio Signore venga a me?», sapete cosa ha risposto lei?: «Tu vuoi sapere perché sono qui? Mi ha guardata». Sono stata guardata. E sono stata guardata non dal mio moroso, non dal capo della città, ma da Lui. Sono stata guardata da Lui. Tutta la bellezza e la grandezza di ciò che un uomo e una donna diventano capaci di costruire nel tempo e tutte le tracce che restano nel tempo di una consapevolezza come questa si chiamano opere di carità. Che cos'è un'opera di carità? La più grande opera di carità di cui una persona è capace è amare l'altro. E non una volta, ma nel tempo. Perché non c'è un'opera più decisiva di quella che può sorgere tra un uomo e una donna, non c'è un'opera più stabile di quella che può costruirsi tra un uomo e una donna, tanto è vero che quell'opera, se diventa permanente nel tempo, diventa capace di generare qualcosa che nessun'altra opera è capace di generare: un uomo. Proprio di metterlo al mondo, dando alla vita una prospettiva tale per cui a uno gli viene su il fiato, gli viene di ricominciare sempre, sempre.

Noi da un lato dobbiamo liberare, nel senso letterale del termine, la carità da tutta quella strana concezione che la fa sentire come un'aggiunta alla vita un po' pietistica, un po' moralistica; e dall'altro dobbiamo conquistarla innanzitutto come consapevolezza, secondo quella sua bellezza sorgiva in cui tutto il nostro vivere pesca.

Se dovessi dirvi come ho imparato la carità... nessuno mi ha mai fatto discorsi sulla carità. Io sono figlio di agricoltori. Nei primi anni '50, quando ero piccolo, c'erano molti poveri, e lo erano dignitosamente per una ragione: perché venivano guardati con dignità, con rispetto, perché la povertà non era una vergogna ma una condizione, dolorosa, ma una condizione che dolorosamente si poteva vivere con grande dignità. Ed è per questo che si era più liberi e forse si era più liberi anche di condividere la richiesta che veniva fatta. Bene, io ho molto presente, ce l'ho ancora nelle orecchie, come se fosse ora: ero piccolo, bambino, la mia nonna paterna, che non si reggeva più e che per spostarsi aveva sempre bisogno di qualcuno che la sor-

reggesse, sedeva frequentemente sotto il portico di casa. Quante volte arrivavano dei poveri al cancello presentandosi così a chiedere un gesto di carità: «Fate la carità a un povero». Lo dicevano in dialetto. E la mia nonna senza dirmi nulla, o meglio con una parola sola, mi ha spiegato la carità, e la parola che mi diceva sempre era: «Corri!». Corri!

Un giorno avrei capito il senso di questo “corri”. Come nel Santo Vangelo si descrive che quella ragazza di Nazareth, all’annuncio che sua cugina Elisabetta stava aspettando un figlio ed era al sesto mese, in fretta andò a soccorrerla. Ho imparato così; ma quel “corri” non era un imperativo morale, descriveva quello che avevo dentro, per questo lo sentivo mio e per questo sentivo che in quel correre – che era semplice, era andare a prendere un po’ di farina nel mulino per versarla nel sacchetto di questo povero – io mi sentivo grande, e sentivo che un giorno avrei compreso qualcosa di questa grandezza. Ma allora già la vivevo, la vivevo in tutta la sua capacità di ridare all’io una baldanza, bella. Ecco: di ridare una bellezza a quel gesto così piccolo e così semplice che nel tempo avrebbe conquistato tutta la mia esistenza.

Vorrei raccontarvi una cosa: è accaduta due anni fa, durante il periodo della Colletta Alimentare. Un amico mi aveva comunicato che il padre di un suo collega di lavoro, non so per quale ragione, aveva deciso di mettere a disposizione una villa di sua proprietà per l’accoglienza dei minori. A me, sinceramente, sembrava una bufala. Vi era però una condizione: che io andassi a cena da loro. Per la verità accadde che un martedì sera saltò un incontro che avrei dovuto fare in quel periodo per la preparazione della Colletta e su pressione di questo amico andai a casa loro.

Quando fui in quella casa quasi quasi mi convinsi che avevo ragione, che avevo perso il tempo perché si mangiò, si bevve, e la serata si stava concludendo senza che si fosse arrivati al dunque, senza che neanche si cominciasse a parlare di questa casa. Finché dopo il caffè mi disse: «Se vuole accomodarsi dall’altra parte...». Pensai: «Ho fatto novantanove, facciamo cento; ormai la sera è andata, accomodiamoci dall’altra parte».

Aprì il cassetto, ne toglie una busta da cui estrae delle fotografie e mi mostra questa stupenda villa, poi mi dice: «Io vorrei metterla a disposizione per un’opera di carità, di accoglienza». A quel punto, vi giuro, mi è venuto proprio l’impeto di domandare: «Ma da dove vi è venuta questa idea? Non sapete neanche chi sono, non ci siamo mai incontrati. Perché volete darmi una villa, una casa?». A quel punto è intervenuta la moglie, la signora, e questa cosa mi ha veramente sbaragliato perché disse: «Vede, il mio papà è morto a novantadue anni nel mese di luglio – eravamo a novembre – ed era il settimo, l’ultimo di sette figli, e quando è nato non ha fatto in tem-

po a vedere il suo papà e la sua mamma perché entrambi sono morti lo stesso giorno nel 1918, di spagnola. Perciò non li ha conosciuti. Uno dei sette bambini è stato cresciuto dal parroco del paese, preso in casa e cresciuto dal parroco del paese; la bambina, un pochino più grande, è stata cresciuta dalle suore del paese, tirata su non perché diventasse suora ma come figlia, e gli altri cinque, lui compreso, furono cresciuti dalle famiglie dei paesi vicini. Tutti e sette». E continua: «Sa cosa diceva e ripeteva sempre il mio papà di fronte a qualunque cosa accadesse e succedesse? *Intant a mi 'l Signur el me vör ben* (A me il Signore vuole bene)». Quando ha pronunciato questa cosa non ho avuto più bisogno che aggiungesse altro. Perché ho capito da dove nasceva quella capacità di dono, quella capacità di condivisione, quella capacità di mettere a disposizione qualcosa di proprio: non come dovere ma come desiderio di compimento, di realizzazione: come desiderio di vedere che quello che più ci sta a cuore in qualche maniera si dilata e conquista. Come quando un ragazzino vede una ragazza bella e proprio gli vien voglia di conquistarla, e in quella conquista non c'è il desiderio del possesso quanto piuttosto il desiderio di offrirsi, di consegnarsi. Per cui è uno strano possesso: è concedere sé al possesso dell'altro, è mettere a disposizione sé perché l'altro in qualche maniera possa possederti. Non c'è nulla che l'uomo brami di più che di essere posseduto dal Mistero che lo ha fatto; e il Mistero che ci ha fatti è carità, è amore. È per questo che san Pietro nella sua prima lettera dirà che ognuno di noi cade "schiavo" di chi ama. Vedete, quando per la prima volta io lessi quella frase di Claudel: «A che vale la vita se non per essere data?», mi sembrava una cosa bella, bellissima, stupenda. Ma di questa cosa tu ti accorgi quando?

Io devo dichiarare che ho pianto come un bambino la prima volta che lessi un'opera di Miłosz, *Miguel Mañara* – quando il famoso "don Giovanni", che di donne se ne era fatte tante, finalmente si innamora di una, una ragazzina, Girolama, e nel rapporto con lei è come se tutto il suo io, che era annegato nel male, nella violenza fatta all'amore, rifiorisce – a un certo punto deve dichiarare a se stesso: «Ma perché, perché non mi sono accorto prima di avere il cuore buono?». Ecco cos'è la carità: è tutto ciò che nella vita ti permette di renderti conto della tua natura, della tua vera natura. Della natura del cuore: il cuore buono. Ma non è buono perché hai fatto qualcosa, è buono perché è buono. E se è buono lo è perché partecipa di un bene che ti è comunicato, perché non l'hai fatto tu buono, anzi, ti verrebbe da dire: «Ma con tutto il male che ho fatto, come fa ad essere buono il mio cuore?». Mi ricordo che una volta colui che per me è padre nel senso totale del termine – perché è padre chi ti introduce per davvero alla vita, alla sua bellezza e al suo significato, e per me costui è don Luigi Giussani –, parlando della carità, disse questa cosa, che è quella che anche dal punto di vista cul-

turale e sociale più mi ha intrigato: «La carità crea un cittadino nuovo». Crea una nuova cittadinanza, crea una nuova convivenza umana. Ma non come progetto, non perché ci si mette in mente che si debba fare qualcosa, ma perché i rapporti ritornano ad essere rapporti determinati dalla verità di sé, dalla coscienza (ma chi sono io?). Quando Giovanni Testori – un uomo che nella sua vita ebbe un’esperienza analoga per certi aspetti a quella di Miguel Mañara, anzi fu forse molto più provocatoriamente vissuta, da tutti i punti di vista – volle descrivere che cosa gli era successo, che razza di novità aveva introdotto in lui l’incontro con l’avvenimento cristiano, fece sul «Corriere della Sera» un editoriale sul tema della cultura. Alla domanda che cosa fosse la cultura, rispose: «È la forma che investe l’uomo quando prende coscienza di essere voluto, amato, generato e guidato da Dio». Vi giuro – io allora insegnavo lettere nelle scuole medie –, non trovai una definizione di cultura più bella ed entusiasmante di quella e l’attaccai in classe con i ragazzi. Perché? Perché non c’è niente che renda la vita più interessante che sentirsi voluti, voluti. La carità è questa coscienza di essere voluti, amati, guidati. Di essere trattati dal nulla. C’è un passaggio, in un testo, *Si può vivere così*, in cui l’autore dice, citando il profeta Geremia: «Ti ho amato di un amore eterno, per questo ho avuto infinita tenerezza per te». Anzi, dice: «Non solo ho avuto infinita tenerezza per te, ma ho avuto pietà della tua meschinità», che è di più che avere infinita tenerezza per te; anzi, «Non solo ho avuto pietà della tua meschinità, ma ho avuto pietà del tuo odio a me». Che è ancor di più. Io non lo so se ognuno di voi sente quello che sto dicendo come un’aggiunta alla vita; per me non lo è.

La carità non è altro se non riprendere nella vita, per gratitudine a qualcuno; è stare di fronte a qualcuno che immediatamente ti fa sentir grato e ti fa venire voglia di vivere e di starci... perché se potessi, adesso, io con voi ci starei per davvero e non per modo di dire. Non è scontato che dei giovani stiano qui stamattina ad ascoltare uno che parla come io vi ho parlato. E se lo avete fatto, datene un giudizio, giudicate: che cosa in quel che io ho detto stamattina avete sentito corrispondente con la vostra esperienza? C’è qualcosa che avete sentito vostro, anzi più vostro che vostro, ancor di più, come a dire: «Ma questa è proprio la mia esperienza». Bene, questa è la carità.

Adesso ho capito una cosa grandiosa: quando si dice nel Vangelo di san Giovanni che «Il Verbo si è fatto carne», la carità più grande che Dio poteva trovare e provare per l’uomo è esattamente qui: una parola che uno sente, che comincia a diventare carne nella propria esperienza. Questa è la carità. Fedeli a questo giudizio si diventa capaci di costruire quello che neanche si è immaginato, e di farlo durare nel tempo: la fedeltà. Ciò che caratterizza la carità che dura nel tempo è la capacità di costruire fatti, gesti, come

un uomo e una donna che si innamorano e nel tempo decidono di costruire una casa: questa è carità. E allora uomini e donne che si mettono insieme, riconoscendo lo stesso amore e che cominciano a costruire case, luoghi, spazi, dove la convivenza diventa più umana: questa è carità. Che sfide il tempo: questa è carità. Che si pensi di costruire un ospedale, che si pensi di costruire una casa di accoglienza, che si pensi di costruire quel che volete, una strada o un pozzo... i missionari, gli uomini della carità, sapete quali sono state le prime cose che hanno fatto ovunque siano andati? Una scuola, una chiesa, un pozzo, una casa, un pezzo di strada, esattamente questo. Che ci si possa di nuovo affascinare a questa esperienza: allora vorrà dire che il Mistero comincia a diventare un'ipotesi interessante per la vita. Che razza di novità introduce nella mia esistenza il rapporto con questa realtà che è carità, il Mistero? A questa domanda però non rispondo io. A questa domanda risponde la tua libertà. Grazie.

Paolo Ponzio

Vorrei riprendere due questioni sollevate nel corso dell'intervento di don Mauro Inzoli: la prima è l'idea che uno possa rispondere gratuitamente solo quando egli stesso è grato. La gratuità muove, anzi ti fa correre, perché ti riempie di gratitudine. Non c'è gratuità senza gratitudine. E la gratitudine è di esserci. E l'altra idea è che la gratuità sia un'offerta, un dono di sé all'altro.

Di questo dono di sé all'altro ci parlerà ora Ercole D'Annunzio partendo dalla sua esperienza di "padre".

Ercole D'Annunzio

Buongiorno a tutti. Fuori c'è una mostra che noi abbiamo voluto chiamare *Sulle tracce della carità*: vorrei spiegarla, perché ci sono molte cose da dire al riguardo.

Questa mostra racconta, descrive, lo sguardo che alcuni uomini hanno avuto su una certa realtà, su alcuni pezzi di vita che si sono palesati alla loro attenzione. È uno sguardo, un giudizio che nasce da una vita, perché quando noi giudichiamo qualcosa lo facciamo con tutto il bagaglio che ha generato il nostro modo di guardare. La mostra, infatti, più che consistere in "istantanee di solidarietà", consiste piuttosto in "istantanee di giudizio": prima ancora che documentare la vita del volontariato, documenta la vita di chi giudica. La mostra è nata come per gioco, a partire da un concorso fotografico. Invitammo i volontari ad andare a scovare nella nostra zona quell'uomo che condivideva il bisogno fino al senso della vita.

Riguardando queste foto sopra un tavolo abbiamo provato una stima molto più grande, ci siamo sentiti della stessa pasta di molta altra gente, abbiamo sentito nostro ciò che accadeva, indipendentemente dal nostro intervento. E allora pensammo di mostrare anche agli altri queste fotografie. Facemmo un primo tentativo dopo tanto lavoro: prendemmo le più belle, le mettemmo in fila e accanto a esse riportammo delle frasi di un testo di don Giussani su cui stavamo lavorando in quel periodo (era il periodo della Colletta Alimentare), in cui egli parla alle famiglie per l'accoglienza. Ci sembrava, infatti, che quelle parole descrivessero proprio quelle foto.

Poi andammo a trovare il nostro amico Giorgio Vittadini, aspettandoci da lui un "bravi", perché avevamo fatto un grosso lavoro. Lui invece ci disse che non lo condivideva. Ci disse – mi ricordo questa frase –: «Ma voi perché dovete usare don Giussani? Lui quando ha detto quelle cose aveva di fronte un'altra realtà. Dovete rischiare voi il vostro giudizio, dovete giudicare voi ciò che vedete, dovete giudicare voi la realtà, perché avete tutto il necessario per farlo».

Tornammo a casa, un po' dispiaciuti perché immediatamente non avevamo capito questa cosa. Alla fine, mettendoci insieme al lavoro con un gruppo di persone, è venuta questa mostra. Per questo dico che la chiave di lettura per chi guarda la mostra deve essere quella di un cuore umano che ha giudicato dei fatti di vita. Queste immagini, queste frasi, documentano un cuore che giudica la vita così, un cuore che vede certe cose.

C'è stato un precedente a questo giudizio che racconto in breve: è possibile un giudizio nuovo se la vita ti ha dato la possibilità di scrollarti di dosso un po' di incrostazioni, facendoti guardare la realtà con la profondità di te, con meno condizionamenti, con meno preconcetti, perché vai al cuore delle cose man mano che la capacità di sguardo diventa più acuta. Ciò accade man mano che ti rendi conto che tutto è fatto della tua stessa pasta. Più capisci te e più capisci le altre cose che ti accadono intorno. Siamo della stessa pasta, per questa similitudine tra il tuo cuore e quello delle altre cose.

A me è accaduto questo: sono un medico, ho tre figli, la prima figlia – si chiama Giulia – ha 20 anni e ha una tetraparesi spastica, perché ha avuto un'emorragia cerebrale quando è nata. Descrivo il momento perché si capisce meglio ciò che dirò dopo: fino ad allora una vita perfetta, un matrimonio perfetto, un lavoro perfetto, studi, carriera, tutto preciso, primo figlio che tutti attendevamo... ha una emorragia cerebrale, quindi cambia tutto. "Cambia tutto" significa che tutto quello che prima si poteva affrontare superficialmente, da quel momento, non era più possibile.

Io e mia moglie abbiamo capito che cosa significa la solitudine e cosa significa il dolore. Abbiamo capito che non si può vivere con le cose ordina-

rie: c'è bisogno di qualcos'altro, e la consapevolezza di questo bisogno ha acuito una nostra domanda.

Ma il giorno in cui abbiamo portato nostra figlia alla scuola materna, a tre anni, è successa una cosa strana: mentre noi genitori uscivamo dall'uscio, la maestra ha avuto una crisi isterica perché non si era mai trovata di fronte a una bambina di tre anni con la tetraparesi spastica. Da lì ho capito che la nostra domanda non poteva essere soltanto un sospiro ma doveva essere qualcosa di più deciso.

Sono andato in Prefettura e, in maniera un po' irregolare, sono riuscito ad avere l'elenco delle famiglie nelle mie condizioni che avevano figli più o meno dell'età di Giulia. Ho scritto un centinaio di lettere e ho invitato tutte queste persone a casa mia per domandare insieme. Sono venute una sessantina di famiglie e ci siamo detti: *ma vogliamo fare qualcosa per rispondere?*, dal momento che loro avevano il mio stesso problema e anche altri, come ad esempio il trasporto ecc.

Questa è la prima cosa che volevo dire: che la solitudine e il bisogno fanno domandare. Ci sono dei momenti in cui questa domanda può esplodere e può dare inizio ad un tentativo di risposta a quello che si domanda intenzionalmente; da lì è nata un'associazione di famiglie.

La seconda cosa che volevo dire è che quando uno domanda può succedere che qualcuno risponda. Io ho visto accadere in maniera straordinaria quella carità di cui parlava prima don Mauro, innanzitutto attraverso una compagnia di amici che è nata in quegli anni e che dura ancora adesso.

Siamo sei famiglie e tra di noi c'è un'unità profonda e penso che nella nostra città sarà difficile trovare sei famiglie così unite. Questo perché nel tempo ci ha accomunato non solo la domanda e il desiderio di rispondere, ma ci ha accomunato la nostra risposta e la prima risposta è stata appunto l'accadere di questa nostra amicizia. Questa amicizia è stata capace di generare fino ad oggi un centro di riabilitazione, un centro sociale, un centro studi e ora stiamo costruendo una casa famiglia. Abbiamo quasi 100 dipendenti assunti e 36 persone che facendo il servizio civile, ci danno una mano. Quindi questa compagnia e i servizi concreti che ne sono nati sono stati la forma della carità nei confronti della mia famiglia.

Questa dinamica ha cominciato a farci sentire amici di tutti gli altri coi quali dividevamo i nostri bisogni: questa è stata la vera molla che ci ha spinto a mettere su il Centro di Servizio al Volontariato. Nasceva da questa idea: che la gratuità potesse diventare opera, che il desiderio dell'uomo potesse diventare pezzo vitale della società, perché, in fondo, le cose belle che accadono non le fa lo Stato, le cose belle che accadono dentro la realtà le fa il desiderio dell'uomo.

Questo desiderio di costruire può essere aiutato dalla politica, può essere aiutato da un Centro Servizi, perciò quello che si deve servire è proprio il desiderio dell'uomo, incoraggiarlo e riporvi tutta la speranza. Io sono un po' contro la parola *volontariato* perché è riduttiva, perché evoca l'idea che "uno lo fa senza essere pagato". Secondo me si tratta, invece, proprio di una passione umana per il bisogno dell'altro e per questo bisognerebbe chiamarlo in un'altra maniera, magari *carità* o "gratis" (come *gratia*); non si può identificare questa dinamica con un termine che indichi l'assenza di pagamento.

Mi sono dedicato all'ANFFAS, ne sono stato il Presidente regionale per una decina d'anni, servendo: mi sono fatto anche il fegato amaro, però ne valeva la pena perché le persone con cui ho lavorato hanno lo stesso mio scopo e il mio stesso destino.

Ho fatto il presidente del Centro di Servizio al Volontariato di Pescara e ho dato un aiuto a quello di Teramo. Poi ho deciso di mollare tutte e due queste cose, che potevano continuare da sole, una volta nate, e mi sono rintanato col primo gruppo di famiglie con le quali avevo cominciato, perché potesse diventare più grande come contenuto e come opera e, al tempo stesso, esemplificazione anche per altri nella nostra regione.

Più che disperdermi in tante cose ho quindi deciso di farne una, che fosse una testimonianza e un esempio visibile a tutti. L'associazione di famiglie dalla quale siamo partiti è diventata una fondazione, la Fondazione ANFFAS ONLUS di Teramo, perché è nostro desiderio che ciò che abbiamo iniziato duri per sempre, che questo esempio possa essere provocazione per tutti e per molto tempo.

Voglio ora ripercorrere alcune pagine di questa mostra che esprimono il giudizio di cui ho parlato. La prima parola che è scritta fuori è "gratuità". L'abbiamo accompagnata con due passi: come nella pallavolo c'è chi alza la palla e chi schiaccia, in questo primo pannello noi abbiamo fatto alzare la palla a Cesare Pavese e poi siamo andati a fondo noi. La frase di Pavese è questa: «Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri. Così si spiega la consistenza del matrimonio, della paternità, delle amicizie. Perché poi qui stia la felicità, mah! Perché si debba star meglio comunicando con un altro che non stando soli, è strano. Mistero perché non ci basti scrutare e bere in noi e ci occorra riaver noi dagli altri» (C. Pavese, *Il mestiere di vivere*).

Li noi abbiamo detto una cosa semplice, cioè quello che abbiamo visto in noi e che abbiamo riscoperto anche negli altri che condividevano il nostro bisogno e che vivevano questa gratuità: che la gratuità è un bisogno, un'esigenza che è scritta, non è un'aggiunta alla vita. Essa è un mistero – come diceva Pavese – ma un mistero pieno di ragionevolezza. Noi non ci oc-

cupiamo dell'altro perché sappiamo che è giusto farlo. Se uno sta cadendo, noi lo andiamo a raccogliere subito: è scritto nel sangue.

Noi abbiamo visto così la gratuità: abbiamo bisogno della moglie o del marito, della fidanzata o dell'amico; abbiamo bisogno dell'altro perché l'altro fa diventare totalmente "io" la mia persona, completa la mia persona, è il compimento di me. Quando ci occupiamo dell'altro è per compiere noi stessi. Noi ci interessiamo degli altri per essere totalmente noi stessi. È un mistero, però accade così. Che la felicità stia nel darsi è un fatto. È la nostra prima spiegazione della gratuità guardando la nostra esperienza.

L'altra parola è: *bisogno*. Oltre che vedere delle persone in azione si vede anche il bisogno delle persone. Qui abbiamo tratto un passo da un testo di Vittorini che si intitola *Uomini e no*. Leggo l'ultima frase pronunciata da Berta: «Presuntuosi siete voi. Volete lavorare per la felicità della gente, e non sapete che cosa occorre alla gente per essere felici» (E. Vittorini, *Uomini e no*). Il grande problema è pensare di aver capito qual è la vera esigenza dell'altro, di conoscere il bisogno dell'altro: *il tuo bisogno lo conosco io e adesso ti sistemo io, poveretto*. Il bisogno che io ho incontrato, che tutt'ora incontro, il bisogno di questi ragazzi con cui sto spesso – li vedo almeno due volte a settimana – è molto più grande del bisogno del terapeuta, infatti non ha la mia misura.

Il bisogno dell'altro che ho di fronte, non lo conosco fino in fondo, ha una misura infinita. Io, infatti, ho bisogno dell'altro perché è parte di me e del mio destino. Il bisognoso sono io. Io sono bisognoso di una persona che ha un bisogno di una misura infinita, che non ha mai la mia misura. Pensare di aver capito e definito il bisogno dell'altro è pericolosissimo nei confronti di tutti: mogli, figli, amici, assistiti e collaboratori. O guardo l'altro come ho scoperto di essere io, con questo bisogno infinito, altrimenti combino grandi macelli. L'ho imparato nella vita; ma anche nella storia questo è stato evidente: in quei regimi che credevano di aver individuato il bisogno dell'uomo e che poi, invece, l'uomo l'hanno distrutto.

Quindi, sono invitato a captare, per sentirmi unito a te, non tanto la mancanza che tu porti, ma la domanda infinita che ti definisce. Abbracciare quel bisogno apparente è, dunque, per me, la possibilità di abbracciare tutta quella persona e di vivere questo cammino di compimento di me.

Termino dicendo che questa dinamica è in grado di generare opere stupende e nel nostro tempo ce ne sono tante: spero che le organizzazioni che espongono in questo Meeting diventeranno sempre di più servizio alla persona intera e non solo al suo bisogno immediato.

Due ultime questioni. La prima riguarda ciò che, secondo me, dovrebbe fare la politica: ovvero la deve smettere di presumere di conoscere il nostro bisogno con lo scopo di esserci padrone e di dominarci. La politica non

può essere un padrone, ma deve essere una paternità, proprio come lo siamo in famiglia. Questo permette all'uomo di realizzarsi, avendo come punto di partenza il proprio bisogno.

La politica deve semplicemente servire il desiderio dell'uomo. Non deve dare gli spiccioli a coloro che iniziano un'impresa (come nel mondo del volontariato), ma deve servire il loro desiderio di costruire, per permettere che si liberi e si concretizzi la loro creatività. La saggezza e l'umiltà della politica è simile a quella di un buon padre: dare delle regole e una testimonianza che possano permettere ai figli di raggiungere quei traguardi che lui, forse, non avrà mai la possibilità di gustare. La tentazione della politica, invece, è quella di dominare, di fare sempre il padrone. Questo non va bene come non va bene nella mia famiglia.

Ultima questione è la sfida educativa e culturale di chi vive la condivisione del bisogno. Io ho imparato questo: cosa ho fatto insieme agli amici con questa mostra? Abbiamo giudicato dei fatti. Mi sono accorto che un fatto è compiuto quando io lo guardo, lo vivo e lo giudico insieme. Guardando la mostra si è di fronte a un'azione completa perché ci sono dei fatti giudicati. Bisogna stare di fronte a un fatto e giudicarlo, perché stare soltanto dentro alle cose quotidiane senza giudicarle non serve a niente. Il volontariato, quindi – ed è un invito – deve dotarsi di momenti di riflessione sull'esperienza. Perché quello che manca al volontariato moderno è l'aspetto educativo. Occorre giudicare quello che ci sta accadendo facendo quello che stiamo facendo. Solo così potremmo trattenere quel grande tesoro di giudizi che viene fuori dall'esperienza.

Quindi, invito il csv "San Nicola" di Bari a favorire l'esperienza del volontariato, non solo con i servizi, ma anche attraverso momenti di riflessione sistematici, per aiutare i volontari a compiere il loro lavoro fino in fondo, cioè arrivare a trattenere il giudizio dell'esperienza che hanno fatto. Grazie.

Paolo Ponzio

Ringrazio il Dr. D'Annunzio per la testimonianza che ci ha offerto e per i suggerimenti che ci ha proposto. Concludiamo questo incontro dicendo che per generare opere occorre che la gratuità generi innanzitutto l'uomo, come abbiamo ascoltato dai nostri due relatori. Ma generare l'uomo significa anche generare una cultura, generare un'educazione, uno sguardo che può essere, come diceva Giovanni Testori, voluto, riconosciuto, amato e vissuto. Questo è l'invito che ci facciamo al termine di questo incontro, rinviandovi al pomeriggio per gli altri seminari e, soprattutto, rinviandovi alla visione della mostra *Tracce di gratuità*. Grazie a tutti.

Prima traccia. Le povertà estreme

10.11.2007 • *Partecipano:* **Gianni Giletti:** Responsabile Accoglienza Senza Fissa Dimora Sermig di Torino.

Testimonianze di Associazioni: **Francesca D'Amico:** Banco di Solidarietà di Bari.

Introduce: **Sandro Catena:** Coordinatore Area Promozione Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola".

Sandro Catena

Introduco questo tema forse in maniera irrituale, non citando date e non citando nulla che possa riguardare la realtà nazionale dei senza fissa dimora, ma riportando una notizia di questi giorni che riguarda la città di Bari. È in corso un appello, avanzato da un'associazione, per la raccolta di coperte e sacchi a pelo per i senza fissa dimora, perché i centri di accoglienza nella città di Bari sono strapieni e quindi non tutti i senza fissa dimora possono essere accolti: c'è bisogno di coperte per proteggere dal freddo chi è costretto a dormire in mezzo alla strada. Credo che questo ci dia un quadro perfetto del fenomeno che andiamo a trattare, e dei problemi che affronta la gente in stato di grave disagio.

Prima di passare la parola al nostro ospite voglio dire qualcosa a proposito del Sermig e in particolare della sede che li ospita dal 1983 che sul sito Internet dell'associazione è così presentata: «Era un'antica fabbrica di armi in disuso. Dal 1983 il lavoro gratuito di tanti, soprattutto giovani, lo ha trasformato in una profezia di pace, un monastero metropolitano aperto 24 ore su 24. È un punto di incontro tra culture, religioni, schieramenti diversi per conoscersi, dialogare, camminare insieme. È un riferimento per i giovani che hanno voglia di dare un senso alla propria vita. È una casa aperta per chi cerca un soccorso: madri sole, carcerati, stranieri, persone che hanno bisogno di cure, di casa, di lavoro. È un luogo di preghiera dove chiunque può sostare, incontrare il silenzio e Dio. È un luogo in cui ognuno può restituire qualcosa di sé: tempo, professionalità, beni spirituali e materiali. Il risultato? Milioni di persone aiutano milioni di persone». Lascio la parola a Gianni Giletti.

Gianni Giletti

Partiamo dall'ultima frase che è stata detta: «Milioni di persone aiutano milioni di persone». Per raccontare chi siamo noi – sebbene ci sarebbe da par-

lare per una settimana, perché la nostra è un'esperienza abbastanza articolata – dico innanzitutto che quasi quasi noi facciamo il bene solo per coinvolgere la gente a farlo, perché il primo destinatario del bene che noi facciamo siamo noi, non sono gli altri. Siamo noi i primi a beneficiare di quello che diamo. Sembra incredibile ma è così: san Vincenzo diceva che sono i poveri che ti permettono di dividere la loro povertà, non noi che diamo loro qualcosa. Quando parliamo del tema delle povertà estreme spesso pensiamo a quelle persone che hanno meno di noi, agli esclusi, agli emarginati, a coloro che incontriamo tutti i giorni – mi rivolgo alle molte associazioni qui presenti – nel nostro servizio quotidiano, oppure che sono dall'altra parte del mondo.

In realtà se guardiamo la cosa sotto un altro punto di vista non è così: perché se nel mondo oggi muoiono 30.000 persone di fame, e ne muoiono altrettante domani, se qualche miliardo di persone non ha accesso a istruzione, sanità, acqua potabile, se tante persone non sono libere di professare il proprio credo, perché quella parte di umanità che non soffre di queste cose praticamente non fa quasi nulla? Che occhi hanno queste persone? Che cuore di pietra posseggono coloro che potendo aiutare chi sta peggio di loro non lo fanno? E allora, se ci pensiamo bene, è questa la povertà estrema: la cecità a tutti i livelli, personale, politica, sociale, culturale, una cecità che ci impedisce di andare verso l'altro. O l'indifferenza di chi si sente a posto o pensa di aver già fatto abbastanza. Chi è più misero di chi può aiutare qualcuno e sapendo non lo fa? Dobbiamo prenderci le nostre responsabilità. Quelle persone siamo noi e la povertà bussava alla nostra porta, forse addirittura la miseria. E sapete quali sono le prove che ci dicono che questo è proprio il nostro ritratto? Sono i giovani. Oggi i giovani non contano niente, niente. Se sparissero se ne accorgerebbero soltanto gli spacciatori e la cattiva televisione. Oggi i giovani non contano niente perché noi, società adulta, invece di dare il nostro esempio li abbiamo imbottiti di cattiva televisione, di disinformazione studiata, di droga, di sesso facile. Li abbiamo messi là, in un limbo, a morire e a vivere di niente.

Certo, ci sono giovani che si impegnano, ma sono una sparuta minoranza. E gli altri? Proviamo a riflettere su quanti giovani oggi contano davvero nella società italiana, nella cultura, nella politica, nella Chiesa... quanti? Nessuno, pochissimi. Forse la società degli adulti li prepara ad affrontare le sfide che il mondo lancia? La risposta è sotto gli occhi di tutti coloro che vogliono vedere senza paraocchi, senza ideologie. Queste riflessioni non vengono da un libro di sociologia, da uno studio a tavolino, ma da una comunità che vive in mezzo ai poveri e in mezzo ai giovani: da noi passano più di 50.000 ragazzi all'anno. Si tratta di ragazzi delle parrocchie, degli scout, dei centri sociali, di ragazzi singoli, di tutto. Ricchi, poveri, stranieri, italiani. La realtà è questa. Se però i giovani trovano un esempio vero fatto di fatti e non

di parole, se si accorgono che un adulto o un giovane come loro propongono loro una vita che vale la pena vivere, allora i giovani ripartono. Spaccano il mondo per poterlo migliorare, e non solo in senso figurato. Quando, allora, noi cristiani, noi musulmani, noi ebrei, noi non credenti ci renderemo conto che non possiamo più andare avanti così? Che risposte possiamo dare di fronte a questa sfida che è la più grossa povertà che oggi c'è al mondo? Vale a dire l'assenza di valori a tutti i livelli, una miopia su tutti i settori?

Le risposte che noi del Sermig tentiamo di dare ogni giorno nelle tante attività che svolgiamo, nelle accoglienze, negli studi, ecc., sono due: 1) l'etica; 2) il realismo.

1. Quando si parla di etica la gente fa un sorrisino compiaciuto, perché oggi l'etica è di moda nei convegni e nei salotti. In realtà l'etica è semplicemente la risposta a questa domanda: come utilizzo io il piccolo/grande potere che ho sugli altri a tutti i livelli? Questa è l'etica. Lo gestisco pensando solo a me, agli amici, in maniera un po' clientelare e senza curarmi troppo della giustizia e della verità, facendo le cose che mi convengono senza andare troppo per il sottile? Se io gestisco così l'amicizia, la scuola, il mio lavoro, qualunque cosa, come gestirò un incarico pubblico, ammesso che me lo diano? Come gestirò i soldi pubblici? Oggi, quando si parla di soldi pubblici, sembra si tratti sempre dei soldi degli altri. Come gestirò i soldi della mia associazione, della mia azienda? Li gestirò spendendoli per il motivo per cui me li hanno dati, in maniera oculata, cercando di fare gli affari di tutti, oppure incrementerò il mio feudo personale per ottenere dei vantaggi? L'etica è questa, non fatevi ingannare dalle parole. Ed è una questione personale, non si fa in comitiva: è una risposta che noi diamo personalmente.

Ma noi che risposte possiamo dare? Una risposta è ad esempio la nostra scelta di vivere di provvidenza: il Sermig infatti non vive di soldi pubblici, ma dell'aiuto della gente. In 44 anni di bilancio ci troviamo ad avere il 93% delle risorse – tenendo conto di tutto: soldi, professionalità, materiali, ore di lavoro, ecc. – proveniente dalla gente comune. Qualche centinaio di migliaia di persone ogni anno si tassa e ci dà da un euro a mille euro o anche molto di più. Questo significa che è la gente che ci sostiene: se non dovesse più farlo, vorrebbe dire che noi stiamo sbagliando. Allora questo è anche un modo per poterci confrontare e capire se stiamo andando dalla parte giusta.

Solo per far funzionare l'Arsenale occorrono 1.500 ore di volontariato al giorno, tutti i giorni. Perché la gente porta proprio a noi queste risorse? Bisognerebbe chiederlo a loro. Noi cerchiamo di fare le cose che sappiamo: pregare, leggere la parola di Dio, meditarla, mettere in atto le cose che diciamo, presentare bilanci trasparenti, non sprecare neanche un pezzo di pane, provare a rivoltare in speranza la sofferenza che qualche volta ci investe, non solo la nostra ma anche quella degli altri.

C'è una grande croce nella Chiesa dell'Arsenale, dove c'è scritto «La croce dei dolori del mondo». Quella non è solo una frase ad effetto, è la realtà di ciò che avviene tutti i giorni.

2. La seconda cosa che ho citato è il realismo. “Realismo” significa smettere di pensare che cercare di cambiare il mondo, renderlo più giusto e a misura d'uomo debba essere appannaggio esclusivo degli addetti ai lavori, cioè di noi del Terzo Settore. Oggi cambiare il mondo conviene a tutti. Occorre far riflettere le persone che generalmente sono fuori dai nostri giri, dal politico all'uomo della strada, e far capire loro che continuare in questo modo significa autodistruggersi. Problemi come il terrorismo, l'immigrazione selvaggia, le tensioni sociali, le carenze di energia, l'ambiente, non possono continuare a essere trascurati in questo modo, perché questo ci porterà a morire tutti. Noi stiamo impoverendo il Sud del mondo e nel farlo ci impoveriamo anche noi, dal momento che la tendenza, in Italia e in Europa, non è quella di una crescita delle ricchezze ma di un impoverimento.

La cosa assurda è proprio questa: il bene comune è suddiviso sempre tra meno persone. Chi ha guadagnato dalla guerra in Iraq, dal conflitto delle compagnie minerarie in Centro Africa? Sempre meno persone. Non è che l'italiano o l'americano medio guadagnino da quei conflitti. Su queste cose occorre riflettere: occorre trovare delle sinergie – anche se non mi piace questa parola – con persone che teoricamente non si interesserebbero mai al nostro mondo. Questo significa dialogo, un dialogo costruttivo basato sui fatti e non sulle parole, fatto di cambiamenti nella politica, nell'economia, nella società. Dialogare significa che mi siedo attorno a un tavolo e sono disposto a cambiare un pochino la mia idea per raggiungere il famigerato bene comune, un bene che non sia destinato ai soliti noti, ma che sia per sempre più persone. Quindi allargare e non restringere. Significa tentare nuove vie, cercare soluzioni vere, non di plastica. Problemi come la fame nel mondo non sono irrisolvibili: si possono risolvere, basta volerlo.

Riflettete un momento su questo: oggi, tutte le volte che c'è una guerra in qualunque parte del mondo, tempo 24 ore, un esercito è pronto ad andare là. Se gli uomini della guerra sono pronti in 24 ore, perché noi della pace non siamo in grado di fare altrettanto? Ci fanno credere che sono problemi irrisolvibili: non è vero! Il terrorismo perché funziona? Perché c'è della gente che butta via la propria vita per far del male agli altri. Ciò avviene perché la loro vita non vale niente, non merita niente. Se io non ho speranze di arrivare a domani, che mi importa di buttarla! Tutto questo non si combatte con gli steccati, non si combatte con leggi sempre più restrittive, si combatte cercando un modo valido, anche economicamente, per dare a tutti il loro. Perché se il centroafricano che viene a dormire al Sermig potesse, non emigrerebbe, starebbe a casa sua e mangerebbe il suo pane.

Dunque, occorre davvero dare una svolta: e questa svolta parte da noi, non dai capi di stato. Parte dalla nostra voglia di non sprecare il cibo, di chiudere l'acqua quando non la usiamo, di spegnere la luce quando non c'è necessità: parte da questa mentalità. Se noi ci alleniamo a mantenere questa mentalità, quando domani faremo l'assessore, il sindaco, l'industriale, il professore universitario, la porteremo con noi e questo metodo cambia il mondo. Sono i piccoli passi che fanno cambiare il mondo, non le grandi leggi o i grandi statisti: siamo noi. La speranza è ancora nelle nostre mani, abbiamo solo un modo per concretizzarla: cominciare. Cominciare a rivedere il nostro stile di vita e chiederci con serenità se veramente vale qualcosa secondo quest'ottica che vi ho presentato e se è da cambiare. Dalle nostre scelte dipende il futuro del mondo. Grazie per avermi ascoltato.

Sandro Catena

Ringrazio Gianni Giletti perché ha saputo spostare completamente l'obiettivo di questo incontro: la povertà estrema non è tanto quella materiale – lo è anche, certamente –, ma è soprattutto quella etica, morale, culturale, politica e ideologica, in una società che è sempre più complessa, sempre più “liquida” come qualcuno l'ha definita, sempre più indecifrabile, sempre più fatta di piccoli e grandi egoismi: è il senso di solidarietà che dovrebbe accumarci, al di là del fatto di fare il volontariato, che si sta perdendo. Essere fratelli va al di là della laicità e della religiosità: significa essere tutti all'interno di un mondo condiviso in cui siamo tutti interdipendenti.

Siamo in una società nella quale si è poveri guadagnando 1.500 euro al mese se si deve mantenere una famiglia di quattro persone. La povertà si va sempre più allargando, non è riservata solo al meridione, nel quale purtroppo raggiunge le punte più elevate, ma sta interessando anche il Nord. Leggere nei rapporti ufficiali come dato “tutto sommato” positivo che la quota di persone in stato di povertà è rimasta stabile è un dato drammatico, perché significa che negli ultimi cinque o sei anni non è stato fatto niente: i piani sociali nazionali di lotta alla povertà si sono susseguiti, potete trovare in internet migliaia di pagine di documenti, ma la realtà è che la povertà non è stata scalfita, e per certi versi, addirittura, si sta anche allargando. Questo per quanto riguarda i fenomeni conosciuti. Se andiamo a guardare il fenomeno dei senza fissa dimora ci accorgiamo che è un fenomeno assolutamente sconosciuto. Sui giornali leggiamo delle stime che non corrispondono alla realtà. Purtroppo i legami di solidarietà sono sempre più deboli, perché c'è un problema – come ci ha detto Gianni – ideologico, politico, culturale. Quindi le povertà estreme sono prima di tutto le nostre, e ovviamente un risultato della nostra povertà estrema dal punto di vista spirituale è la pover-

tà estrema materiale. Qualcuno ha avuto il coraggio, più di una volta, di dire che tali povertà sono il risultato di una società che cresce, i cascami di un'industria – perché in un'industria, quando si fa una lavorazione, qualcosa deve essere necessariamente sprecato –; secondo questo modo di pensare, di vivere e di relazionarsi all'altro, dunque, i nostri poveri e le persone in situazione di disagio sono i cascami di una società che cresce, una quota quasi fisiologica. Occorre riflettere su questo perché le responsabilità sono nostre, riguardano le azioni che compiamo quotidianamente.

Un'altra cosa che ci ha detto Gianni è il fatto che bastano piccoli gesti quotidiani di responsabilità verso se stessi e verso gli altri per riuscire a risolvere molti di questi problemi. L'altra cosa importante che ci ha detto è che basta volerlo: questo è un dato di fatto straordinario, basta volerlo. Non abbiamo più alibi di fronte alle cose, ai problemi che possono sembrare più grandi di noi.

Passo la parola a Francesca D'Amico che ci porta la testimonianza della sua associazione, il Banco di Solidarietà di Bari. Alla fine vi è uno spazio aperto per le domande: noi vi preghiamo di farle. È chiaro che l'assenza dell'Assessore Gentile un po' ci condiziona, perché le avremmo voluto porgere tante domande. Nel nostro operare l'ente pubblico ha sicuramente un ruolo fondamentale: dovrebbe essere una sponda importante per poterci permettere di fare le tante cose che facciamo. Ci auguriamo un'altra occasione nella quale confrontarci e poter porre all'ente pubblico le nostre domande. Io posso dire che da una recente indagine è emerso, nonostante le luci e le ombre che hanno le nostre leggi regionali in materia di servizi sociali, che la Regione Puglia è una delle sei regioni italiane ad avere una legge regionale sui servizi sociali, un piano sociale regionale e un regolamento regionale. Da questo punto di vista la Regione ha compiuto un passo importante. È chiaro che deve fare sempre di meglio, perché non c'è dubbio che ci siano dei vuoti. Lascio la parola a Francesca.

Francesca D'Amico

Grazie. Mi chiamo Francesca D'Amico e faccio parte del Consiglio Direttivo del Banco di Solidarietà di Bari. Parlare dopo Giletti sinceramente non è semplice perché l'opera che fa il Sermig rispetto a quella del Banco di Solidarietà è enorme. Ascoltando la sua testimonianza mi sono però resa conto di una cosa, e cioè che il cuore delle due associazioni è lo stesso: sono i poveri che ti danno qualcosa. Quindi vinco qualunque imbarazzo e mi metto al suo stesso livello.

La nostra associazione si occupa di consegnare pacchi che contengono generi alimentari alle famiglie di Bari e provincia. È nata nel 2005, attual-

mente conta 35 volontari e circa 135 famiglie. All'origine del Banco di Solidarietà c'è un gruppo di amici che ha fatto per diverso tempo l'esperienza della Colletta Alimentare. Credo che molti di voi la conoscano: il 24 novembre ricorre l'annuale Colletta, un'opera fondata a partire dall'esperienza del Banco Alimentare ONLUS. Facendo l'esperienza della Colletta molti di noi hanno avvertito l'esigenza di non potersi fermare a quel gesto molto semplice e annuale: un gesto che durava un giorno, un gesto di condivisione che aveva una durata troppo breve. Avevamo il desiderio di andare oltre, ma la risposta sembrava non arrivare. Poi la risposta è arrivata da un frigorifero. Ad alcuni di noi era stata chiesta la disponibilità a cercare un frigorifero per una famiglia che versava in condizioni di povertà estrema. Così ci siamo dati da fare e questo frigorifero lo abbiamo trovato. Portando il frigorifero a questa famiglia ci siamo resi conto che avevano bisogno non solo di quello ma anche della roba con cui riempirlo: ci siamo dati da fare per trovare da mangiare, e così, piano piano – poiché la carità è un fenomeno contagioso –, di lì a poco servivamo sei, sette, otto, dieci famiglie. Così abbiamo capito che il modo migliore per poterle servire sarebbe stato farlo in maniera ordinata e organica: quindi ci siamo costituiti come associazione.

Il primo punto che vorrei condividere con voi è questo: la nostra associazione non è nata a partire da un progetto, ma è nata essenzialmente in risposta a dei bisogni che ci si sono presentati. E soprattutto dall'esperienza educativa che alcuni di noi avevano fatto nel gesto della Colletta Alimentare, gesto che si voleva approfondire. Io non lavoro nel sociale: sono un ingegnere e lavoro in una multinazionale americana, per cui non sono in grado di parlarvi delle povertà estreme e non mi interessa farlo. Quello che voglio fare è condividere con voi l'esperienza che facciamo con il Banco di Solidarietà. Il nostro è un gesto di carità molto semplice: le persone a cui indirizziamo il pacco sono ragazze madri, famiglie monoreddito, pensionati, famiglie allargate – non come quelle che vediamo in televisione, ma famiglie che, potendo contare su un solo reddito e avendo nonni, nipoti, genitori e figli e avendo a disposizione solo 50 metri quadri, vivono tutti quanti insieme. I nostri volontari sono gente comune, impiegati, maestri, professori, dirigenti d'azienda, studenti universitari e delle scuole medie superiori; ma la cosa più interessante è che alcuni tra i nostri volontari sono persone a cui abbiamo inizialmente portato i pacchi e che, in maniera appassionata e dignitosa, adesso ci danno una mano, pur rimanendo nella condizione di povertà.

Una volta al mese noi portiamo questo pacco nelle famiglie. Il pacco è costituito da qualche chilo di pasta, pelati, tonno... è evidente che questo non basta per campare un mese. Quindi molti di noi si sono scontrati con questo problema, e cioè che quello che si tentava di fare non rispondeva effettivamente al bisogno di mangiare della gente: quindi, come si dice in

azienda, fallivamo il nostro goal, fallivamo il nostro obiettivo. Sembrava apparentemente che non riuscissimo a soddisfare quello che era l'obiettivo, cioè rispondere al bisogno di mangiare della gente. In realtà non è stato così. Da questo fatto abbiamo ricevuto una vera e propria lezione di realismo, come si diceva prima, e di verità, perché abbiamo imparato molte cose che adesso vi spiegherò attraverso un paio di esempi molto semplici.

Alcuni di noi volevano demordere, non volevano continuare, perché sembrava che non fossimo in grado di rispondere, perché il bisogno è troppo più grande di noi. E invece io vi assicuro che la trepidazione con cui quelle famiglie aspettano il nostro pacco ogni mese e i fatti che vi dirò fra poco mi fanno capire che vale la pena continuare a farlo sul serio. In particolare, c'è una coppia di nostri amici sposati che ha iniziato a servire una famiglia nella quale c'era una ragazza madre con due figli e in attesa del terzo figlio, abbandonata dal suo compagno, quindi sola. Questi nostri amici si sono messi insieme alla ragazza facendole veramente compagnia: dal gesto del pacco si è passati ad una vera e propria compagnia alla persona. È accaduto che durante il parto questa ragazza ha deciso di non affidare i propri figli agli assistenti sociali o a familiari lontani, ma li ha dati in affitto temporaneo a questa coppia di amici. I bambini sono stati accolti come in una famiglia, tanto che poi la ragazza ha chiesto loro di fare da padrino e madrina di battesimo alla neo-arrivata: ora, vi lascio immaginare la gioia che ha investito la famiglia di questa coppia di amici, ma soprattutto noi tutti del Banco. Questo è proprio un segno di cambiamento enorme.

Un altro esempio: seguiamo un gruppo di famiglie nel quartiere Libertà di Bari. Mi dispiace che non ci sia l'Assessore Gentile: queste famiglie hanno la pretesa che siano gli Enti pubblici e le Istituzioni a risolvere tutti quanti i loro bisogni, e non parliamo solo del bisogno di mangiare ma anche del bisogno di lavoro, del bisogno di una casa, delle malattie. Consegno io i pacchi nel quartiere Libertà: quando sono arrivata la prima volta in una di queste case sono stata praticamente investita da una valanga di bisogni. Io sono arrivata con il mio umile pacco e questi, pensando che io fossi un assistente sociale, mi hanno travolta, letteralmente, chiedendomi casa, lavoro, soldi, di tutto, ignorando totalmente il pacco. Questo per me è stato un impatto fortissimo, perché io sono andata in quella casa convinta di poter dare una mano e risolvere il loro problema della fame. E invece il bisogno che ho incontrato è stato molto più grande di quello che io avessi in mente. Il mio primo istinto fu quello di scappare, volevo lasciare il pacco e andarmene; anche la seconda volta volevo lasciare e andarmene. Però a un certo punto è successo qualcosa nel paragone con i miei amici, i miei amici che fanno con me quest'opera. È emerso cioè che il modo di stare con queste persone poteva essere duplice. Potevo stare di fronte a loro con un mio progetto: io

vado lì per risolvere il loro problema della fame, vado con i paraocchi, tutto ciò che esula da questo io non posso farlo; oppure potevo partire da come sono stata guardata io nella mia vita, quindi partire da quello sguardo di gratuità che prima di tutto ha investito me e che mi permette di fare questo gesto. Quindi potevo guardare quelle persone con lo stesso sguardo, secondo quella dignità umana che meritano. Cosa ha comportato questo giudizio? Che ci siamo messi insieme con alcuni amici e abbiamo iniziato, in maniera anche inadeguata, a trovare medicine, vestiti, quando possibile a procurare visite mediche: quel minimo che potevamo fare.

Questo, nel tempo – ormai è un anno e mezzo che io frequento queste famiglie –, ha portato a un cambiamento grandissimo, non solo in loro ma anche in me; perché se uno parte, nel gesto di carità, dal guardare le persone, e quindi se c'è la persona nel gesto di carità, le cose cambiano. Piano piano con queste famiglie è nato più un rapporto di amicizia che un rapporto tra assistito e assistente. Ho iniziato a guardare le persone non più come l'esito o il mezzo di un mio progetto: io ho il progetto di risolvere la fame, i poveri sono il mezzo per poter fare questa cosa qua. Loro non erano il mezzo del mio progetto, erano delle persone con tutta quanta la loro dignità. E così si inizia a guardare il collega, si inizia a guardare la famiglia, si inizia a guardare il fidanzato, tutto quanto.

Di cosa ci siamo accorti da questi due semplici esempi – e ve ne potrei fare una valanga ma non vi trattengo. Da questi fatti ci siamo accorti che il bisogno vero delle famiglie non è appena quello di mangiare, il bisogno dei soldi, il bisogno delle medicine. Il bisogno vero di queste famiglie è di essere accompagnati e stimati nella circostanza e nelle situazioni difficili che loro vivono. Se un gesto di carità – il gesto del Banco Alimentare è un'opera di carità – mette al centro la persona, tutto il valore infinito che questa persona si porta, il pacco che noi portiamo in maniera fedele – e quindi la possibilità di rapporto con loro attraverso il pacco – sarà il sostegno a vivere in maniera dignitosa quella circostanza che io non posso togliere. Però la si vive in maniera dignitosa e umana. L'origine di questo dov'è? Dov'è? Come si fa a guardare una persona in questa maniera? Come si fa a ripartire? L'origine è in uno sguardo, e innanzitutto nello sguardo con cui noi siamo stati guardati: l'origine della nostra storia positiva, l'origine di una storia cristiana. Questo provoca una promozione umana sia nel volontario che in chi riceve questo sguardo e quindi nella famiglia che riceve il pacco, ma questo deve passare attraverso un gesto concreto che è la consegna del pacco. Nella fedeltà a questo gesto concreto – un gesto semplicissimo – che è la consegna del pacco è passato tutto questo.

Vorrei dire un'ultima cosa: l'azione di solidarietà non può essere un mio progetto. La forma del gesto, l'iniziativa, il frutto, sono dettati dal bisogno

stesso, cioè si parte inizialmente dal rispondere a un bisogno; questo ci interessa. Noi non abbiamo il problema di rispondere al bisogno, perché ciò non è possibile: il bisogno è infinito. Sarà oggi la fame, domani la sete, poi le medicine, dopodomani saranno i soldi, poi sarà una morte in famiglia... il bisogno è infinito, come è infinito il desiderio dell'uomo. Noi non abbiamo l'obiettivo di risolvere quel bisogno: partiamo da quel bisogno per fare compagnia a quelle persone nella fatica del vivere, perché è lo stesso che abbiamo sperimentato sulla nostra vita. Grazie.

Sandro Catena

Grazie a Francesca che ci ha detto due cose molto importanti. La prima è che la principale povertà è probabilmente quella relazionale; ed è una delle più grosse mancanze di questa nostra epoca, cioè l'incapacità di stare con l'altro, di guardare l'altro, di capirlo, comprenderlo, cioè di fare dell'altro una parte di sé. C'è una povertà relazionale profonda nella nostra società che non ci permette di guardare gli altri come dovremmo guardarli, e quindi di capirne i problemi. L'altra cosa fondamentale è che come volontari possiamo e dobbiamo accompagnare le persone che versano in situazioni difficili affinché recuperino dignità attraverso l'esigenza di diritti. La povertà si accompagna a situazioni nelle quali non c'è più il diritto al lavoro, non c'è più il diritto a una casa, non c'è più il diritto alla salute, non c'è più il diritto a mandare i figli a scuola: non ci sono più diritti giacché si diventa invisibili. Questo è un dato di fatto importante, ed è il primo compito che come volontari dobbiamo saper affrontare: accompagnare le persone nella riaffermazione di una dignità che tutti abbiamo e che ci permetta di godere dei diritti di cui tutti dobbiamo godere. Adesso lascio la parola agli interventi.

Interventi e risposte

1. [Intervento]

Faccio parte degli amici del Sermig e sono di Casamassima. Noto che negli ultimi anni le associazioni di volontariato stanno crescendo. Lo vediamo anche in occasione di questo Meeting perché la sala fuori è piena. Questo dovrebbe essere un fatto positivo sotto certi aspetti ma, ahimé, non lo è. Se ci sono molte associazioni di volontariato c'è qualcosa che non va nella nostra società. Perché bisogna ricorrere al volontariato per soddisfare i problemi della gente? Perché, come diceva prima Francesca D'Amico, non si tratta soltanto del problema della fame, ma il problema è molto più vasto. E ha a che fare, per esempio, col fatto che l'Europa stia privilegiando solo le questioni

economiche su tutto il resto. Sembra ci siamo solo problemi di natura economica. Ma l'economia non può prescindere dall'uomo, non è quest'ultimo che vi si deve adattare. Allora se l'economia non serve l'uomo, noi con il nostro volontariato come e cosa possiamo fare? Continuare a soddisfare i piccoli bisogni: della fame, di un tetto, di un lavoro? Non credo che la gente abbia bisogno solo di questo. Penso che il volontariato potrebbe diventare una sorta di alibi per le autorità, così che possano dire «Tanto ci pensano loro, noi possiamo dedicarci ad altre cose». È così Giletti, è così signora D'Amico?

1. [Risposta] Gianni Giletti

Io ho detto un'altra cosa: qui non ho parlato di volontariato, ma di noi come persone. Dipende tutto da noi. Chi lavora, chi va a scuola, è responsabile di qualcuno o di qualcosa: come gestiamo questa responsabilità? Quello che lei dice è giustissimo, il volontariato non può supplire lo Stato. Ma chi c'è nello Stato? Qui ci sono persone che lavorano in comune, ci sono assessori (a parte quello che manca), ecc.: come ci prepariamo a ricoprire quei ruoli? Come gestiamo la nostra responsabilità? È qui che secondo me casca l'asino: non c'è preparazione perché nessuno te lo dice. Tu fai i tuoi studi, diventi avvocato, diventi dottore ma nessuno ti spiega come gestire il tuo rapporto col paziente o col cliente, qual è l'etica, cioè il modo di fare. Vogliamo crescere su questo? Vogliamo cercarci dei maestri che ci insegnino? Ci sono, bisogna solo cercarli e bisogna volerlo. Non possiamo sempre aspettare che ci sia qualcuno che pensi per noi, siamo noi che dobbiamo pensare. E su questo occorre veramente darsi una sveglia, soprattutto noi che siamo qui. Perché, guardate, se agiamo in un certo modo la gente se ne accorge e ti viene a dire: ma tu, perché? Io faccio Sermig e abito all'arsenale ma lavoro anche in banca part-time, faccio trent'anni di banca l'anno prossimo. E vedo che le persone – ed io non sono uno che va con lo stendardo, con la maglietta – mi vengono a chiedere: «Ma tu perché sei lì, perché fai così piuttosto che colà?».

2. [Intervento]

Ho fatto l'educatrice fino a un mese fa presso la ASL Bari/4. Mi lego all'intervento precedente. Il mio volontariato lo faccio in casa, dal momento che i miei pacchi-dono sono destinati ai miei figli, i quali hanno tutti deciso di fare i volontari perché impastati di una sensibilità come quella della mamma che li ha portati accanto a sé sin da piccoli. Hanno deciso di prendere questa strada che non è di tutti. È la strada della sensibilità, come dice Crepet: «loro riescono a sentire il profumo del fiore che altri non sentono». Pe-

rò oggi i miei pacchi si chiudono, vado in pensione. Non posso più lavorare oltre i 65 anni: ma ora a questi ragazzi che ho fatto studiare e che amano tantissimo il sociale, diamo lo spazio della formazione, diamo loro la possibilità di lavorare per davvero? Non possiamo essere noi mamme e papà a mantenere i ragazzi. Mio figlio va a fare il suo lavoro e mi chiede la benzina per l'auto: perché allora non gli diamo delle possibilità? Sono grandi, hanno l'animo sensibile, possono dare tanto: facciamo qualche cosa. Questa è la mia richiesta.

2. [Risposta] Sandro Catena

Grazie, anche se noi, come associazioni di volontariato, sul problema del lavoro non abbiamo purtroppo risposte da dare.

3 [Intervento]

Non sprecare nulla, neanche un tozzo di pane: devo dire che è impossibile perché c'è tanto spreco. E poi ci si impegna tanto per la guerra e per distruggere, ma non per costruire un futuro migliore per tutti. C'è tanto egoismo e disinteresse verso l'altro. Tanti chiudono gli occhi e non vogliono vedere la realtà di chi è accanto a loro. Non hanno ancora capito che significa aiutarsi l'un l'altro. Tanti cercano di aiutare quello più lontano ma quello che è a un passo da lui no. L'aiuto che viene dato a quest'ultimo è con risposte evasive del tipo: «tu vai a dormire là». Questo è capitato a me personalmente. Dove mettiamo l'uguaglianza? Per noi non esiste. Allora preferisco dormire sotto l'albero e non mi muoverò di là fin quando non mi viene riconosciuta l'eguaglianza. Vi dico che non è una scelta ma è solo questione di principio e di coerenza. Grazie.

4. [Intervento]

Sono molto colpito da questo incontro. Faccio parte del Banco di Solidarietà e del Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola". La questione che volevo porre è questa: ciascuno di noi, se è qui, è perché in un modo o nell'altro – a parte coloro che hanno manifestato un bisogno – si è impegnato per far fronte a questo problema della povertà, si è impegnato, come diceva Francesca, per far fronte al bisogno che ha incontrato. Voglio porre questa domanda: come si fa a reggere, vedendo che la soluzione completa dei problemi nei quali ci imbattiamo non è sempre possibile? Perché, per esempio, noi incontriamo delle persone che hanno delle malattie gravi che sono destinate a morire anticipatamente. E questo bisogno come lo risolviamo? Non si può. C'è

una condizione di bisogno oggettiva che non può, in alcuni casi, avere soluzione. Certo – purtroppo non c'è l'Ente pubblico – tutti quanti dobbiamo tendere a costruire delle soluzioni: tutti vogliamo migliorare le nostre condizioni e le condizioni degli altri. Però volevo porre la questione di come si fa a continuare queste opere di carità, perché ci si scontra con una impossibilità: partendo con lo scopo di eliminare il bisogno, noi ci scontriamo con l'impossibilità di perseguirlo. Qual è la fonte, che l'amico Giletti ha definito etica, qual è la fonte che permette a ciascuno e poi a chi si associa di resistere a questa tentazione di cedere le armi? Io personalmente pongo come una necessità: che ciascuno e ciascuna associazione venga educato a resistere, basandosi sulla radice della propria esperienza, per scoprire che è naturale continuare a resistere ad aiutare gli altri, promuovendo sé e gli altri. È una questione che riguarda il come siamo fatti. Per cui volevo chiedere, puntando sulle esperienze presentate: come si fa a continuare? Perché le demoralizzazioni vengono. Il punto è che si continua: allora qual è la fonte?

5. [Intervento]

Sono qui per ringraziare innanzitutto i volontari: avendo avuto a che fare direttamente con loro, so che faticano tanto qui al Sud per trovare i mezzi primari per poter aiutare i bisognosi nonostante le varie problematiche che il Sud Italia continua a presentare. Si è parlato di una povertà relazionale: noi viaggiamo in internet e non viaggiamo tra di noi, abbiamo tante barriere mentali, tanti pregiudizi. Io, per esempio, non posso andare con un cosiddetto “morto di fame”, con un barbone, perché poi la gente penserebbe che io ho un problema mentale. La mia coscienza parte da un presupposto talmente elementare che lo capirebbe sicuramente anche il bambino più piccolo: non c'è differenza tra il nero e il bianco, il ricco e il povero.

Tornando al *focus* che volevo proporre a questi signori: io faccio un appello al Tribunale dei Minori affinché non tolgano i figli a quelle madri che purtroppo sono state abbandonate. Chiedo di non sottrarre mai i figli a quelle madri che non hanno un reddito fisso. E se qualche madre ha qualche problema, di qualsiasi tipo, che sia una malattia fisica o psicologica, non è normale che le venga sottratto un figlio o una figlia o addirittura una famiglia, perché il reato più grande è proprio questo. E questo da parte del Tribunale dei Minori è un segno di grande arretratezza e di inciviltà. Molto spesso mi chiedo a cosa servono tutte queste lauree, tutta questa tecnologia, a cosa servono? Ad allontanarci, ad aumentare i pregiudizi? Che cosa dice Freud? Che il figlio potrebbe patire delle ripercussioni, in seguito, se viene sottratto alla madre. La madre è del figlio e il figlio è della madre. Grazie.

3.-4.-5. [Risposta] Sandro Catena

Vi ringrazio di cuore per queste tre testimonianze estremamente preziose.

3.-4.-5. [Risposta] Francesca D'Amico

Ringrazio per questo incontro così vivo, perché rende la cosa interessante e la toglie dai massimi sistemi. Volevo rispondere a Vincenzo Mascello dicendo che quello che noi facciamo è un'opera di carità, ed è possibile fare un'opera di carità se uno è guardato, se viene trattato con carità. Se c'è un luogo dove io sono trattata in maniera caritatevole, dove sono voluta bene, allora comincio inevitabilmente a fare la carità. Questo è il punto di partenza. Perché uno non demorde? Perché io, di fronte alle difficoltà incontrate nel quartiere Libertà, non ho ceduto? Perché quel luogo, in cui sono stata guardata in questo modo, è il luogo che mi richiama e mi sostiene: quindi bisogna tornare continuamente a quel luogo, che è un luogo che educa. Non si tratta di uno sforzo buonista, perché io sono più pia, più brava, più buona degli altri; non è uno sforzo personale, non può esserlo, perché non regge nel tempo. Ci vuole un luogo che ti educi e ti sostenga. Questa è la mia esperienza personale, porto questo come contributo.

Volevo fare solo un breve passaggio sul primo intervento. Mi sembrava di capire che lei ritiene l'esistenza di tante associazioni di volontariato quasi una sfortuna, quasi un di meno per lo Stato, per la società. Io ritengo che l'esistenza di tante associazioni di volontariato sia una fortuna, e sia veramente la possibilità per essere educati e per educare; quindi, io vorrei che venissero sempre più fuori molte associazioni di volontariato. Quello che chiederei allo Stato – peccato che non c'è l'assessore – è che abbia un comportamento sussidiario, cioè di osservazione e di sostegno; ma io non voglio che mi dia un progetto per risolvere i problemi sociali. Io voglio che qualcuno sostenga la libera espressione delle associazioni di volontariato. Perché quello è l'unico carattere originale in grado di rispondere alla signora, accompagnare la signora, accompagnare il signore, e la mamma, che sono intervenuti. È l'unico obiettivo che noi ci poniamo. Grazie.

6. [Intervento]

Sono straniera, sono qui in Italia da dieci anni. Mi sono laureata in Albania e ho preso la licenza di avvocato. Come tutti gli immigrati sono venuta qui per diversi problemi: non sono solo i problemi economici che ti portano ad emigrare. Sono sinceramente contenta del mio lavoro: sono una domestica. Accompagno gli anziani, lavo, faccio di tutto: le scale, le case, tutto, e sono

contentissima. Perché lo sono? Perché vedo che gli altri sono contenti di me. Mi sono resa conto che manca molto il rispetto. Io, involontariamente, dò rispetto, sono educata in questa maniera, e non lo faccio per convenienza: lo rispetto perché è un anziano, lo rispetto perché è un malato, non per i soldi che mi dà. Sono contenta perché loro sono molto contenti.

Manca generalmente la cosa più importante: il rispetto per i genitori, il rispetto per i nonni, il rispetto tra sorelle e fratelli – le proprietà a volte li fanno dividere, non parlano anche per una sedia – ma è spiacevole arrivare a questo punto. Io sono una poveraccia, ma sono molto ricca dentro: dipende dal modo in cui io mi sono educata, e sono contenta che dò qualcosa a queste persone che hanno bisogno. Quindi si tratta del modo di essere più che di volontariato: siamo tutti poveri nel modo di essere, non solo questi bisognosi.

4. [Risposta] Gianni Giletti

Volevo rispondere a Vincenzo. Le persone fanno delle cose perché hanno delle ragioni per farle; quindi, secondo me, qui non si tratta di sacrifici ma di darsi delle motivazioni. Tutto qua. Per cui, se la vita che faccio è una vita che davvero mi riempie di senso e non solo di cose da fare, allora non arrivo più a farmi la domanda che tu ponevi. Certo, ci sono dei momenti che sei più su e dei momenti che sei più giù; ma non è che uno rimette in discussione le scelte che fa. Le motivazioni che uno si è dato, che deve far crescere... – la formazione non è una parola, non sono i libri da leggere, ma sono i confronti anche duri con la realtà, con le persone con cui lavoriamo, le rogne che ci capitano – ...se noi ci diamo motivazioni su queste cose qua, la nostra vita cresce. Per farlo tocca prepararsi sempre, anche a 80 anni. Non basta pensare di sapere già, di avere l'esperienza – a parte che l'esperienza è il cumulo delle fregature – questo non basta per tenere giovane, nel senso bello del termine, una vita, una scelta che sia veramente sincera, che non sia solo delle cose da fare ogni tanto ma una scelta di vita. Oggi si confonde il volontariato con le cose da fare, e secondo me andiamo male perché il volontariato è uno stile di vita. Io non posso fare il volontario la domenica e poi fare le scarpe al mio collega il lunedì. Non posso andare a fare il volontario in un'associazione e poi mia mamma ha bisogno ed io non ci sono. È una scelta di vita: allora a questo punto ognuno si costruisce le sue motivazioni, la vita che ha fatto, le scelte che ha fatto, le persone che ha incontrato. Secondo me è quello il motore che ci permette di continuare a crescere e non di fermarci mai. Non pensiamo alla crescita come a delle cose da fare in più, o alla grandezza della nostra piccola grande associazione. Crescere significa diventare più consapevoli della scelta che uno fa, della vita che

uno fa. Eliminare gli errori che continuiamo a fare e che sono sempre diversi, non è che sono sempre gli stessi.

7. [Intervento]

Mi spiace che è andato via l'amico disoccupato: avrei voluto dirgli che se Gianni Giletti, che io conosco da 20 anni, avesse raccontato tutti i lavori pesanti che è andato a fare in Brasile, al di là del lavoro in banca, avrebbe dato un'idea più corposa del suo impegno.

La mia domanda è perché come Sermig e come volontariato non lottiamo contro questo Stato succube di un'informazione sporca, che vuole nascondere la realtà di bene che esiste per farci vivere in un orizzonte di male che diventa poi preponderante dentro di noi, perché tutti siamo chiusi in questa scatola vergognosa che ci costruiscono attorno? Perché la scuola non viene invasa da un po' di sana informazione, perché il volontariato non entra nella scuola, la quale sta lì a presentarci l'*Inferno* dantesco senza mai arrivare al *Paradiso* (e bisogna aspettare Benigni per accorgersi che il *Paradiso* esiste)? Il vero problema è la mancanza di speranza, la mancanza di bene e di significati. Senza queste cose avremo sempre dei politici sporchi che invece di restituire... come facevano i pentacosiodimmi [*sic*] nella Grecia antica. Per non parlare dei professori universitari che continuano a dare i posti ai loro figli... ma che razza di luminari abbiamo? Bisogna che cambiamo le cose. Non ha nessun senso. Questa non è più una conoscenza che illumina la realtà ma una teoresi che ha perso ogni contatto con la prassi. Allora mandiamoli a casa e facciamo in modo che a svolgere un compito pubblico sia qualcuno che sappia riconoscere che si è potuto arricchire grazie alla società, a cominciare dai propri genitori fino al lattaio e al postino, e che dica: «Mi candido per donare alla società». Il volontariato è l'orizzonte etico da cui ripartire, in questa società così confusa, dalla scuola per arrivare alla politica. Grazie.

8. [Intervento]

Io sono Michele, faccio il Sermig e non solo: lotto con il mio amico Gianni Macina per i diritti dei Rom. Volevo rispondere al signore che prima ha fatto l'intervento: non sono d'accordo sul fatto che se la persona disoccupata fosse andata col signor Giletti in Brasile forse avrebbe trovato lavoro. Noi non possiamo sindacare sulla vita altrui: magari aveva dei problemi familiari; bisogna rispettare le scelte dell'altro, che siano sbagliate o no. Se a 50 anni uno rimane disoccupato, per vari errori che ha fatto, per colpa sua, non è stata una scelta di vita: se fossimo vissuti nella sua famiglia e fossimo cre-

sciuti con la sua stessa mentalità, avremmo fatto gli stessi sbagli. Il nostro stato di vita è pura fortuna. Io mi trovo bene perché ho lavoro e figli, perché mi sono trovato a nascere in quella famiglia. Come diceva mia nonna, la nascita è una fortuna. Se fossi nato in una famiglia che mi avesse inculcato dei concetti sbagliati anche io ora sarei finito per strada, quindi non dobbiamo giudicare gli altri. Per la classe politica e per la società, va bene che è sporca, va bene tutto. Noi volontari siamo come dei contadini: i risultati di quello che ora seminiamo, di come educiamo i nostri figli, non li vedrò io, non li vedranno i miei figli, ma sono sicuro che i miei nipoti vivranno in una società migliore. Grazie.

7. [Risposta] Francesca D'Amico

Una battuta velocissima rivolta al signore che voleva l'entrata del volontariato nelle scuole. Voglio farla contenta: esiste e si fa. Il Banco di Solidarietà di Bari questo mese presenta il proprio progetto nelle scuole grazie ai fondi del Centro di Servizio al Volontariato. Ci vuole un cuore educato. Grazie.

[Chiusura] Sandro Catena

Per quanto riguarda la scuola, il csv sta aprendo, laddove c'è disponibilità da parte delle scuole, Sportelli del Volontariato nelle medie superiori. Gli Sportelli hanno l'obiettivo di portare le associazioni dentro le scuole per sensibilizzare i ragazzi al volontariato e far fare ai ragazzi volontariato all'interno delle associazioni. Questo è un progetto che noi abbiamo iniziato ad attuare quest'anno e che vogliamo incentivare: stiamo già avendo una buona risposta. Io vi ringrazio per la partecipazione attenta e appassionata; abbiamo avuto anche delle testimonianze che hanno reso veramente ricco il dibattito.

Seconda traccia. Donne e minori: storie di abuso e maltrattamento

10.11.2007 • *Partecipano:* **Roberto Gerali**, Referente antitratta Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII; **Serenella Pesarin**, Direttore generale per l'Attuazione dei Provvedimenti Giudiziari Dipartimento Giustizia Minorile; **Testimonianze di associazioni**.

Introduce: **Lorenzo Malgieri**, Coordinatore Area Progetto Ricerca e Qualità Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola".

Lorenzo Malgieri

Donne e minori: storie di abuso e di maltrattamento: è il tema dell'incontro che il csv "San Nicola" ha voluto tenere all'interno del Meeting del Volontariato 2007, nella ricerca di quelle tracce di gratuità che muovono l'azione del volontariato e delle associazioni nella provincia di Bari.

Secondo le rilevazioni più recenti il fenomeno non accenna ad attenuarsi, sia a livello nazionale che locale, né sotto il profilo quantitativo né per quanto riguarda le modalità attraverso cui gli abusi e i maltrattamenti verso donne e minori vengono perpetrati. Episodi di tal genere sono pressoché all'ordine del giorno nelle cronache dei giornali; non mancano dibattiti anche accesi che chiedono al legislatore pene sempre più severe per tali reati, mentre i servizi sociali e gli enti territoriali preposti intensificano sempre più i propri sforzi attraverso progetti e interventi, ma non basta mai!

E allora il volontariato, da sempre presente a fianco dei deboli, degli oppressi da ogni violenza e abuso, ha voluto questo incontro per far emergere da un lato i motivi, la cultura, il modo di pensare e di essere uomini e donne, che sta alla base della propria azione di volontariato, e dall'altro per rilevare come sia possibile costruire una reale sussidiarietà orizzontale.

Numerose sono le esperienze in atto nel nostro territorio sia da parte di associazioni che di amministrazioni locali. Per aiutarci a comprendere a che punto del cammino ci troviamo, abbiamo invitato Roberto Gerali, referente antitratta Associazione Comunità "Papa Giovanni XXIII"; Serenella Pesarin, Direttore generale per l'Attuazione dei Provvedimenti Giudiziari del Dipartimento per la Giustizia Minorile; e Lorita Tinelli, rappresentante del Centro Studi Abusi Psicologici che ha sede legale a Noci in provincia di Bari. Passo subito la parola a Roberto Gerali.

Roberto Gerali

Buongiorno a tutti. Voglio cominciare il mio intervento con una frase di don Oreste Benzi: «Nessuna donna nasce prostituta, c'è sempre qualcuno che la fa diventare». Tutti gli uomini e le donne sono persone e, come tali, non possono essere mai ridotti a oggetto mercificabile. Ogni persona ha una dignità in se stessa, indipendentemente dalla sua condizione sociale, dal suo credo religioso e dalle sue possibilità economiche.

La persona è parola irripetibile di Dio. Il corpo è parte integrante di questa unità vivente, la persona, pertanto non è commerciabile. Per sua natura, quindi, il corpo è espressione del valore della persona e partecipa alla sua funzione e missione fondamentale per l'intera umanità.

La civiltà di un popolo si misura dal valore che attribuisce alla donna, dal grado di difesa della sua dignità. La prostituzione, non importa quali siano le modalità del suo esercizio, è sempre un'attività contraria alla dignità dell'essere umano. Ridurre sia l'uomo che la donna a oggetto è un delitto contro l'umanità.

A questo proposito leggo un passo dalla *Lettera di Papa Giovanni Paolo II alle donne* del 29 giugno 1995, pronunciata alla IV Conferenza Mondiale sulla Donna, tenutasi a Pechino nel settembre del '95:

Consentite dunque, carissime sorelle, che insieme con voi io rimediti la meravigliosa pagina biblica che presenta la creazione dell'uomo, e che tanto dice sulla vostra dignità e la vostra missione nel mondo. Il libro della Genesi parla della creazione in modo sintetico e con linguaggio poetico e simbolico, ma profondamente vero: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gn 1, 27). L'atto creativo di Dio si sviluppa secondo un preciso progetto. Innanzitutto, è detto che l'uomo è creato «ad immagine e somiglianza di Dio» (cfr. Gn 1, 26), espressione che chiarisce subito la peculiarità dell'uomo nell'insieme dell'opera della creazione. Si dice poi che egli, sin dall'inizio, è creato come «maschio e femmina» (Gn 1, 27). La Scrittura stessa fornisce l'interpretazione di questo dato: l'uomo, pur trovandosi circondato dalle innumerevoli creature del mondo visibile, si rende conto di essere solo (cfr. Gn 2, 20). Dio interviene per farlo uscire da tale situazione di solitudine: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» (Gn 2, 18). Nella creazione della donna è inscritto, dunque, sin dall'inizio il principio dell'aiuto: aiuto – si badi bene – non unilaterale, ma reciproco. La donna è il complemento dell'uomo, come l'uomo è il complemento della donna: donna e uomo sono tra loro complementari. La femminilità realizza l'«umano» quanto la mascolinità, ma con una modulazione diversa e complementare. Quando la Genesi parla di «aiuto», non si riferisce soltanto all'ambito dell'agire, ma anche a quello dell'essere. Femminilità e mascolinità sono tra loro complementari non

solo dal punto di vista fisico e psichico, ma ontologico. È soltanto grazie alla dualità del “maschile” e del “femminile” che l’“umano” si realizza appieno.

Il Documento Conciliare *Gaudium et spes* ci parla di «offesa alla dignità, alla vita e all’integrità della persona umana».

L’insegnamento della Chiesa sulla prostituzione è chiaro. Il Catechismo della Chiesa cattolica osserva che le persone coinvolte nella fornitura di questi servizi sono offese nella loro dignità, perché vengono ridotte a mero strumento di piacere sessuale. Il n. 2355 critica anche le persone che pagano, perché peccano gravemente contro se stesse.

Fornisco alcuni dati su questo dramma: ogni anno giungono dall’Europa dell’est circa 150.000 donne che vengono forzate alla prostituzione. Circa 50.000 ragazze costrette alla prostituzione provengono dalla Nigeria. Attualmente in Europa ci sono circa 500.000 donne costrette da gruppi criminali, alla prostituzione, una alta percentuale delle quali sono minorenni. In Italia attualmente troviamo sulle nostre strade e nei locali chiusi, privé, night club ecc., circa 100.000 ragazze costrette alla prostituzione. Il 40% di queste sono appena bambine quando arrivano in Italia.

I clienti che approfittano del loro stato di schiavitù si stimano intorno ai 10 milioni.

La nostra associazione Comunità “Papa Giovanni XXIII” da 18 anni opera concretamente in favore delle ragazze schiavizzate e costrette alla prostituzione. Dall’inizio del nostro intervento sono state liberate più di 6.500 ragazze e attualmente più di 300 ragazze di varie nazionalità sono accolte nelle nostre strutture – case-famiglia, che sono “vere famiglie”, e famiglie – e inserite in un programma di protezione sociale.

Le “unità di strada” della nostra associazione attualmente attive sono 16 in 30 Province-Comuni di 13 Regioni italiane. Sono circa 4.500 le ragazze presenti nelle varie Regioni delle Province-Comuni in cui si opera, di cui 1/3 vengono incontrate con cadenza settimanale (circa 1.500). Un altro dato: considerando una presenza di 4.500 ragazze, rapportando in proporzione il dato a una media di 500 (6%) degli 8100 Comuni d’Italia, arriviamo a stimare una presenza di 75.000 ragazze.

I clienti sono passati da 9 a 10 milioni e il 43% chiede un rapporto non protetto. Ma più che clienti vanno chiamati “consumatori di sesso” perché tengono schiave le donne, perché non c’è condizione di reciprocità e perché i soldi che pagano vanno allo sfruttatore; se si vuole usare il termine “cliente”, bisogna comunque intenderli come clienti del racket. Le stime: il 3,8% ha meno di 18 anni, il 21,43% dai 19 ai 35 anni, il 75% oltre i 35 anni il 70% dei quali sposati con figli... che orrore.

Quali sono le nostre proposte per risolvere il problema della prostituzione

ne? Noi chiediamo con forza la proibizione della prostituzione, che essa sia resa illegale e che il cliente venga punito, perché con la sua continua domanda egli è il primo responsabile dello sfruttamento di tante donne e bambine.

I principi che stanno alla base della Repubblica italiana, dell'Unione europea e delle Convenzioni internazionali promosse dall'Organizzazione delle Nazioni Unite affermano come valori universali: la dignità umana, la libertà, l'uguaglianza e la solidarietà. La Convenzione dell'ONU n. 317 del 1951 che l'Italia ha sottoscritto, resa esecutiva con la Legge n. 1173 del 1966 ed entrata in vigore nel 1980, prevede nell'art. 1, comma 2 che: «Deve essere punito chiunque sfrutti la prostituzione di una persona anche se consenziente». Noi chiediamo pertanto che anche il cliente venga dichiarato sfruttatore della prostituzione perché usa per la propria soddisfazione sessuale il corpo di donne indotte alla prostituzione, anche se consenzienti.

La Convenzione dichiara nel preambolo «che la prostituzione e il male che l'accompagna è incompatibile con la dignità della persona umana perché mette in pericolo il bene dell'individuo, della famiglia e della comunità». Il male non va regolato ma va estirpato, così come non si può regolare il furto e indicare dove si può rubare: il furto va semplicemente cancellato. La stessa Convenzione, inoltre, all'art. 2 impone di punire «chiunque mantenga, diriga, amministri e contribuisca a finanziare le case chiuse ai fini dell'esercizio dell'altrui prostituzione».

Alla luce di ciò le ipotizzate cooperative di prostitute sono da equiparare alle case chiuse perché si tratterebbe di favoreggiamento della prostituzione, oltre al fatto che diverrebbero certamente preda del racket. I criminali farebbero entrare le loro cooperatrici nelle cooperative stesse e sfrutterebbero la prostituzione protetti dallo Stato: l'istituzione delle cooperative costituirebbe, in definitiva, la legalizzazione della prostituzione e dello sfruttamento. Perché non viene applicata la Legge 38 del 6/2/2006 («Disposizioni in materia di lotta contro lo sfruttamento sessuale dei bambini e la pedopornografia anche a mezzo Internet») che punisce severamente i clienti delle minorenni?

Cito letteralmente l'art. 1 della legge:

1. All'articolo 600-bis del Codice Penale, il secondo comma è sostituito dai seguenti: salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque compie atti sessuali con un minore di età compresa tra i quattordici e i diciotto anni, in cambio di denaro o di altra utilità economica, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa non inferiore a euro 5.164. Nel caso in cui il fatto di cui al secondo comma sia commesso nei confronti di persona che non abbia compiuto gli anni sedici, si applica la pena della reclusione da due a cinque anni. Se l'autore del fatto di cui al secondo comma è persona minore di anni di-

ciotto si applica la pena della reclusione o della multa, ridotta da un terzo a due terzi.

Abbiamo delle leggi buone ma non vengono fatte rispettare; perché?

Riporto anche la proposta di legge d'iniziativa popolare (cap. 6), che ha raccolto oltre 150.000 firme, presentata dalla nostra associazione alla Camera dei Deputati nella XIV legislatura il 2 gennaio 2004: essa propone la punizione anche del cliente e l'istituzione del centro di coordinamento per la prevenzione e il contrasto della prostituzione, come già avviene in altri Stati, in cui esiste una matura sensibilità alla rivendicazione della dignità di ogni donna.

Disposizioni in materia di prostituzione:

ART. 1.

1. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque procura a sé o ad altri o comunque si avvale di prestazioni sessuali in cambio di denaro o di altra utilità economica è punito con la multa da 1.000 euro a 5.000 euro.
2. In caso di reiterazione del reato di cui al comma 1, il fatto è punito con la reclusione fino ad un anno e con la multa da 1.000 euro a 5.000 euro.
3. Se i fatti di cui ai commi 1 e 2 sono compiuti in luoghi pubblici o aperti al pubblico, si applica la pena della reclusione sino a due anni.
4. La pena detentiva di cui al comma 2 può essere sostituita, una sola volta e su richiesta dell'imputato, con l'affidamento ai servizi sociali. Questi ultimi possono convenzionarsi anche con le associazioni senza fini di lucro che operano nel campo del disagio familiare.

ART. 2.

1. Chiunque ha rapporti sessuali con persone in stato di schiavitù o analogo alla schiavitù, ai sensi dell'articolo 600 del Codice Penale, soggiace alla pena stabilita dell'articolo 609-ter del medesimo codice.

ART. 3.

1. Chiunque procura, sfrutta, favorisce o agevola in qualsiasi modo lo scambio di rapporti sessuali a pagamento altrui, è punito con la reclusione da tre a sei anni e con multa da 1.000 euro a 10.000 euro.

ART. 4.

1. Con cadenza trimestrale, sono organizzati dal Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri incontri tra i rappresentanti del medesimo Dipartimento, del Ministero della Giustizia, del Ministero dell'Interno, del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, del Ministero della Salute e di associazioni, enti e altri organismi privati di nota competenza che svolgono

attività a favore degli immigrati, iscritti negli appositi registri presso lo stesso Dipartimento, in ordine alle politiche di contrasto alla prostituzione.

Questa proposta giace da ben 4 anni in Parlamento e nessun partito la vuole fare propria! Il nostro fondatore don Oreste Benzi denunciava con forza: «Forse hanno paura di perdere il voto dei 10 milioni di clienti italiani? Non è giusto, le leggi non vanno fatte tenendo conto del consenso o di quanti voti si ottengono o si perdono, ma secondo giustizia».

Voglio riportarvi ora l'esperienza della Svezia, perché è molto incisiva e può essere presa come modello, come abbiamo ripetutamente chiesto ai vari Governi che si sono succeduti in questi anni. Pur essendo una nazione dichiarata laica e non cattolica, con la Legge n. 408 entrata in vigore il 1 gennaio 1999 ha risolto il problema della prostituzione. Al cap. 6, art. 11 è espresso il cardine della legge: «la persona che si avvale di una prestazione sessuale occasionale dietro compenso, è condannata per l'acquisto di servizi sessuali a una multa o alla reclusione fino ad un massimo di sei mesi».

Riporto alcuni stralci di un intervento della Sig.ra Gunilla Ekberg – consulente speciale del governo svedese sulla questione della prostituzione e della tratta degli esseri umani – che, dinanzi al sottocomitato parlamentare canadese per la riforma delle leggi sulla prostituzione, a 5 anni dall'entrata in vigore della suddetta legge svedese, afferma:

La prostituzione è considerata un problema serio che è nocivo non soltanto per le donne, i bambini, gli uomini o i ragazzi che si prostituiscono, ma anche per la società nel suo insieme. [...]

È possibile eliminare la prostituzione e creare piuttosto una società fondata sull'uguaglianza tra i sessi, una società nella quale la prostituzione è vista come qualcosa di incompatibile con la dignità, il valore della persona umana e l'uguaglianza dei diritti tra gli uomini e le donne. In questo modello, concentriamo la nostra attenzione su varie misure che mirano a impedire che donne e bambine/i, giovani uomini e ragazzi diventino vittime della prostituzione, misure tendenti a cambiare gli atteggiamenti, a rafforzare la situazione sociale, politica ed economica delle potenziali vittime, misure di protezione e d'aiuto per le vittime e misure legislative contro tutti i contravventori, cioè gli acquirenti che utilizzano e sfruttano sessualmente le donne e le giovani donne, i protettori e i trafficanti.

In Svezia, la prostituzione e la tratta degli esseri umani a fini sessuali sono percepite come questioni che non possono e non devono essere separate. Sono due pratiche nocive intrinsecamente legate. [...]

Nella legge del 1998 sulla violenza commessa nei confronti delle donne, il governo e il Parlamento svedesi hanno definito la prostituzione come una forma grave di violenza degli uomini verso le donne e verso i bambini e hanno respin-

to l'idea che la prostituzione sia una scelta, che la prostituzione sia un lavoro, che la prostituzione sia un'attività alla quale le donne, i bambini, i giovani uomini e i ragazzi scelgano di partecipare. Lo abbiamo fatto anche perché capiamo che le persone emarginate e oppresse dal punto di vista economico, razziale o etnico costituiscono la maggioranza delle vittime di questo crimine. Di conseguenza, le vittime della prostituzione in Svezia non devono temere alcuna ripercussione dal punto di vista penale, amministrativo o altro. [...]

Una delle pietre angolari delle politiche svedesi contro la prostituzione e la tratta degli esseri umani è centrare l'attenzione sulla causa. Riconosciamo che senza la domanda degli uomini per l'utilizzo delle donne, delle giovani donne, dei giovani uomini e dei ragazzi, allo scopo di sfruttamento sessuale e di prostituzione, l'industria mondiale della prostituzione non sarebbe in grado di prosperare ed espandersi. [...]

In primo luogo, chi sono le prostitute e da dove vengono? Chi è sfruttato per la prostituzione? Sono coloro che hanno minore scelta. Lo sappiamo da ricerche condotte anche qui in Canada e in molti altri paesi. [...]

In Svezia gli sfruttati dalla prostituzione erano, direi al 100%, già in una precedente situazione di emarginazione. Finiscono per prostituirsi a causa della povertà, della disoccupazione, della tossicodipendenza e di diverse disuguaglianze tra i sessi. Sappiamo anche che le vittime della tratta provengono da società dove le strutture sociali sono inesistenti. [...]

Dobbiamo istruire gli organismi d'applicazione della legge, le autorità giudiziarie e il personale dei servizi sociali sulla natura della prostituzione, sulle vittime, sulle ragioni per le quali queste misure e questa legge sono state messe in opera e sul modo di applicare efficacemente queste misure, pensando allo spirito e al benessere delle vittime.

Dobbiamo assicurarci non soltanto che le vittime della prostituzione abbiano accesso ad ampi programmi sociali imperniati specificatamente sul modo di aiutare queste persone a uscire dalla prostituzione, ma dobbiamo anche garantire che ricevano una protezione, un sostegno e un accesso adeguati a programmi di occupazione pubblica, d'istruzione, ecc. e che continuino la loro vita al di fuori all'industria della prostituzione.

Dobbiamo finanziare in modo adeguato i corpi di polizia, gli organismi dei servizi sociali e gli organismi non governativi per attuare queste misure.

Infine, dobbiamo organizzare programmi mirati a modificare gli atteggiamenti e i programmi d'istruzione sessuale nelle scuole, nelle comunità, presso il personale militare e nei club sportivi. Per creare un cambiamento permanente, dobbiamo creare reti di uomini che si oppongono alla prostituzione. [...]

Vorrei soprattutto parlare di un programma che abbiamo appena messo in applicazione nelle scuole secondarie svedesi. Abbiamo proiettato il film *Lilja Fokker*, ne avete forse sentito parlare: è la storia, che si svolge tra la Lituania e la Svezia, di una giovane donna vittima della tratta. La sua situazione è molto ben

descritta, il film mostra chiaramente che non sarebbe stata vittima della tratta se non ci fossero stati gli uomini che la usavano sessualmente. [...] Abbiamo proiettato la pellicola, abbiamo tenuto seminari di un giorno ai quali hanno assistito 33.000 bambini in Svezia. Tutti lo hanno visto. Le reazioni sono state molto positive, poiché abbiamo provato a mettere il film al loro livello e a comunicare con i bambini anziché limitarci soltanto a mostrare cose. Questa è solo una delle nostre realizzazioni. [...]

I poliziotti di Stoccolma sono contro l'idea della gente che ci sia un commercio del sesso sotterraneo. La prostituzione avviene forse in case di prostituzione, ma non è né invisibile né inaccessibile. [...] La polizia ha ricevuto fondi supplementari per operare in maniera specifica in questo settore. In secondo luogo, se gli acquirenti possono trovare queste donne, anche la polizia può trovarle. Gli acquirenti hanno accesso alle donne tramite Internet, contattando ruffiani o altro. Ci sono 21 distretti di polizia in Svezia che hanno investigatori che lavorano su Internet per trovare le case di prostituzione.

Se considerate i paesi che hanno legalizzato la prostituzione, il commercio del sesso è così tanto nascosto, per utilizzare il termine che avete usato, che la polizia non interviene per niente. Ad esempio, la prostituzione nascosta in Olanda, cioè il numero di case di prostituzione illegali, è probabilmente il triplo o almeno il doppio di quello delle case di prostituzione legali. Analogamente in Australia, dove ad esempio a Melbourne due o tre anni fa c'erano 100 case di prostituzione legali e 400 illegali.

Evitando la criminalizzazione e mantenendo la polizia lontano dal commercio del sesso, la prostituzione diviene molto più nascosta che in Svezia. [...]

Mi chiedono spesso se, con questo, il numero di stupri è aumentato in Svezia. Vorrei segnalare che nei paesi in cui la prostituzione è stata legalizzata – cioè quando è completamente accettabile che gli uomini comprino e sfruttino sessualmente le donne o i bambini e bambine o i giovani uomini – si fa in modo che le donne siano viste come oggetti a scopo sessuale, ed è allora che la violenza aumenta. Se osservate i paesi come l'Olanda e la Germania e riflettete bene, potete vedere che il numero di turisti del sesso *pro capite* in questi paesi è molto più elevato che da noi o in altri paesi dove esiste una legge che cerca di restringere questa attività. Più si legalizza l'oggettificazione sessuale delle donne, più la violenza aumenta, ed è completamente logico¹.

Il male non può essere né legalizzato né in qualsiasi modo favorito, ma va estirpato. Grazie.

¹ *Dalla repressione alla responsabilizzazione di fronte alla prostituzione*, giovedì 27 ottobre 2005, Università del Québec (UQAM).

Lorenzo Malgieri

Ringraziamo Roberto Gerali, e un ringraziamento speciale va al fondatore dell'associazione, don Oreste Benzi, che è venuto meno proprio l'altro ieri. Grazie a lui e a chi ha suscitato in lui questa passione per l'uomo. Il male va estirpato, diceva Roberto, e non può né deve essere in alcun modo favorito. Chiediamo allora a Serenella Pesarin, Direttore generale per l'Attuazione dei Provvedimenti Giudiziari del Dipartimento di Giustizia Minorile, quali siano i passi e le azioni poste in essere dall'istituzione che lei rappresenta.

Serenella Pesarin

La violenza contro i minori è purtroppo una realtà diffusa indistintamente in tutti i Paesi del mondo e nelle diverse realtà sociali ed economiche: questo è uno dei risultati più eclatanti dello studio commissionato 4 anni fa dall'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, al Prof. Paulo Sergio Pinheiro. Il rapporto, presentato all'Assemblea delle Nazioni Unite l'11 ottobre 2007, è stato poi discusso durante il Seminario realizzato lo scorso 29 ottobre dalla Commissione Parlamentare per l'Infanzia con l'associazione "Save the Children". Tale rapporto, a cui hanno contribuito 15.000 persone inclusi i minori, prende in esame la violenza sui bambini all'interno di diversi ambienti: famiglia, scuola, istituti di accoglienza, contesti di lavoro e comunità locali.

La violenza sui minori è sottostimata perché non sempre denunciata, e perché assume varie forme a causa delle caratteristiche personali della vittima e del soggetto che perpetra la violenza, oltre che del contesto sociale e culturale. La paura è uno motivi per cui si privilegia il silenzio alla denuncia, anche a svantaggio della sicurezza e del benessere dei bambini. L'approvazione sociale della violenza è un altro dei fattori che intervengono: fenomeni di bullismo o di molestia, anche sessuale, sono percepiti come normali. La violenza è quindi invisibile anche per l'assenza di canali sicuri a disposizione di bambini e adulti per denunciarla.

Un altro rapporto presentato a Ginevra nel 2006 per l'OMS indica che, tra i bambini in età scolare, una percentuale tra il 120% e il 65% aveva denunciato di essere stata vittima di atti di bullismo verbale o fisico. Il bullismo è una di quelle forme di violenza sui minori che interessa maggiormente i paesi industrializzati e che investe e discrimina particolarmente soggetti immigrati e disabili che oltre, alla vulnerabilità legata alla minore età, hanno altri aspetti di debolezza.

Un'altra stima riguarda i minori oggetto di abuso sessuale: nel 2002 so-

no 150 milioni le ragazze e 73 milioni i ragazzi che hanno subito questo tipo di violenza.

Rispetto al lavoro minorile lo studio dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro indica che nel 2004 i bambini lavoratori erano 218 milioni di cui 126 milioni utilizzati in lavori a rischio.

Quali sono i fattori di rischio e quali i fattori di protezione? In molti casi la mancanza di sviluppo sociale ed economico produce un elevato rischio di violenza sui minori; ma anche i modelli sociali e di comportamento, gli stereotipi e i fattori culturali agiscono come variabili concorrenti al rischio di violenza.

I fattori protettivi sono stati individuati nella presenza stabile di genitori adulti consapevoli, nello sviluppo di politiche scolastiche e in programmi didattici che incoraggino e favoriscano lo sviluppo di atteggiamenti e comportamenti non violenti e discriminatori.

Lo scenario proposto dal rapporto indica che la violenza non è residuale, perché anche Paesi in grande crescita economica come la Cina e il Brasile hanno problemi di violenza e abuso sui minori. La Convenzione ONU sui diritti del fanciullo stipulata a New York nel 1989, ratificata da moltissimi Paesi è frutto di un grande cambiamento culturale che influisce anche sulla definizione dei modelli educativi. Attualmente la deresponsabilizzazione del ruolo genitoriale (genitori che si propongono come amici) produce gravi squilibri nel rapporto tra genitori e figli, i quali hanno bisogno di essere curati.

La mancanza di cura crea, infatti, conseguenze molto profonde e dure in quanto produce una negazione della centralità e della dignità dell'individuo: il bambino è una personalità in formazione e non può far leva su un'identità già forte e quindi assimila una concezione di disistima verso l'adulto e verso se stesso.

L'attenzione che richiede l'esigibilità dei diritti dei minori è confermata dall'appuntamento del 10-11 dicembre prossimo a New York, dove si discuterà un nuovo protocollo sui diritti dell'Infanzia.

La protezione dei bambini risulta particolarmente sentita anche in Italia e basta citare la Legge 269 che consente l'azione penale oltre il confine dello Stato Italiano per i reati sessuali contro i minorenni.

Il *child abuse* comprende ogni forma di violenza fisica e psicologica subita ripetutamente dal bambino: maltrattamento, patologia delle cure (incuria, discuria, ipercuria), abuso sessuale (intrafamiliare ed extrafamiliare), abuso psicologico. Il trauma subito e le conseguenze di tale trauma non possono non influire sullo sviluppo della personalità del minore. Dall'esperienza clinica emerge che soprattutto nel caso di abuso intrafamiliare spesso uno o entrambi i genitori sono portatori di un disturbo psicopatologico rilevan-

te e sono stati nella loro infanzia vittime di varie forme di abuso (maltrattamenti, abusi sessuali, gravi incurie o carenze affettive).

Pertanto, la psicopatologia e l'esperienza di abuso infantile sembrano fattori importanti nel percorso che conduce una persona a divenire abusante, anche se essi da soli non sono sufficienti, ma vi sono altre componenti individuali, familiari e sociali.

Il bambino sottoposto ad abuso sviluppa una serie di sentimenti ed atteggiamenti che gli permettono di convivere con l'evento che sta capitandogli senza essere annientato da esso. Naturalmente le emozioni e le reazioni del piccolo dipendono anche da una serie di situazioni diverse, quali l'età più o meno precoce di inizio dell'abuso, il tipo, la frequenza, la durata nel tempo e la gravità di tale abuso, il legame affettivo con l'abusante, l'atteggiamento dei genitori e altro. Quando l'abuso avviene all'interno di una relazione affettiva e familiare, il bambino si trova invischiato in una situazione ambigua in cui il piano dell'abuso e quello affettivo si confondono e la percezione oscilla dalla propria immagine di sé a quella che gli rimanda l'abusante e che egli fa sua per sopravvivere.

Per il bambino abusato, soprattutto quello per il quale l'abuso non è un fatto isolato, la violenza rappresenta la normalità ed egli non può rifiutarla. Ciò scatena in lui una grande rabbia e, al contempo, un profondo senso di colpa e di vergogna perché si sente responsabile di quello che gli sta succedendo, sia per aver permesso che accadesse, sia per non essere capace di opporsi alla reiterazione dell'abuso. Si sente in difetto, isolato dal mondo che non si accorge di ciò che gli sta capitando, con un forte senso di angoscia al pensiero di cosa gli capiterà ancora e di depressione per la mancanza di protezione da parte delle figure di riferimento, figure che deve salvare ad ogni costo a causa del grande valore affettivo che hanno per lui.

A ciò si aggiunge solitamente il desiderio di svelare il segreto e la contemporanea paura della rivelazione, il non riuscire a rompere la relazione perversa con l'abusante, la difficoltà a definire la propria identità, il bisogno di conferme dall'esterno, il condizionamento psicologico che lo paralizza e gli impedisce di difendersi o di sottrarsi all'abuso, l'atteggiamento di svilimento e disprezzo dell'aggressore.

La difficoltà a mantenersi sul piano di realtà e a riconoscere i propri desideri e la perdita dell'autostima lo portano spesso ad identificarsi con l'aggressore e, se non vi è una riparazione del trauma, il bambino crescendo può diventare abusante a sua volta e ripetere il comportamento del modello che ha assimilato. In questo caso, il meccanismo di ripetizione dei comportamenti appresi, meccanismo solitamente necessario alla salvaguardia della specie, diventa completamente inappropriato e porta la vittima ad infliggere ad altri quanto in precedenza subito e a realizzare l'antico desiderio di

sperimentare il ruolo dell'aggressore. Questo processo può svilupparsi già prima della maggiore età e condurre il minore a commettere abuso, solitamente sessuale, nei confronti di un altro minore.

Naturalmente l'abuso sessuale fra minori assume significati diversi a seconda delle diverse manifestazioni: la vittima può essere coetanea o molto più giovane dell'autore, può trattarsi di un reato commesso da solo o in gruppo, all'interno della famiglia oppure all'esterno.

Dalla corretta definizione dell'evento dipendono decisioni importanti per il minore, come l'attivazione di interventi diagnostici e clinici e l'apertura di un procedimento giudiziario nei confronti dell'aggressore.

Per lungo tempo gli abusi sessuali commessi dai minori sono stati minimizzati perché considerati legati alla particolare fase evolutiva di esplorazione della propria sessualità ed è stato attribuito alla vittima un ruolo di provocatrice, negando l'uso della coercizione tra coetanei. L'abuso sessuale tra adolescenti è stato per lo più ritenuto un aspetto di difficoltà sociali più complesse connesse a problemi della condotta, a disadattamento e a delinquenza giovanile in genere.

La letteratura definisce l'abuso sessuale sui minori in termini di «coinvolgimento di bambini e adolescenti, soggetti quindi immaturi e dipendenti, in attività sessuali che essi non comprendono ancora completamente, alle quali non sono in grado di acconsentire con totale consapevolezza o che sono tali da violare tabù vigenti nella società circa i ruoli familiari» (R.S. Kempe et alii, *Le violenze sul bambino*, Roma, Armando, 1980).

Questa definizione include anche gli episodi di pedofilia, stupro, incesto e sfruttamento sessuale. Si tratta di situazioni diverse tra loro, non tutte accompagnate da violenza fisica, ma accomunate dalla caratteristica di influire in modo rilevante sulla vita psicologica e sulle relazioni sociali dei minori, turbandone i processi di sviluppo della personalità e di maturazione della sfera sessuale. Sono comportamenti puniti da norme diverse e che necessitano di differenti azioni preventive e interventi trattamentali e clinici. Pertanto, le équipes dei servizi minorili della Giustizia, che si occupano della presa in carico di minorenni abusanti, devono costruire progetti individualizzati specifici in accordo con la Magistratura. Per migliorare l'intervento e riflettere su *chi e come intervenire* e, soprattutto, su *come prevenire*, il Dipartimento Giustizia Minorile, in collaborazione con la Facoltà di Psicologia dell'Università di Torino, ha realizzato un'indagine esplorativa a livello nazionale sui minorenni autori di reati sessuali.

Dati diffusi dalla letteratura sul tema dei giovani *sex-offenders* dimostrano che frequentemente i minorenni autori di violenze sessuali nella loro storia familiare sono stati vittime di abuso nel senso più ampio del termine. Questi ragazzi talvolta cominciano ad abusare in adolescenza per poi con-

tinuare in modo compulsivo da adulti. Molti abusanti adulti raccontano, infatti, che il loro primo atto di violenza si è verificato quando erano ancora minorenni.

In altri casi, il determinarsi dell'abuso è legato a una molteplicità di fattori, rintracciabili sia nella storia familiare e individuale dell'abusante, sia nelle caratteristiche della vittima e dell'ambiente. Non bisogna dimenticare che il comportamento aggressivo e violento è particolarmente evidente durante l'adolescenza, soprattutto per i maschi (che sono la maggioranza degli abusanti).

Un approccio multifattoriale al problema è fondamentale per affrontare la gravità del reato con un'adeguata presa in carico, eventualmente anche terapeutica.

Nello studio del Dipartimento Giustizia Minorile, avviato nel luglio 2003, sono stati presi in considerazione tutti i minori che hanno commesso reati sessuali fra il 2000 ed il 2003 in carico agli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni e agli Istituti Penali per i Minorenni. Le équipes psico-socio-pedagogiche hanno compilato per ciascun minore un questionario nel quale venivano chieste informazioni su vari aspetti: età, sesso, nazionalità, titolo di studio, livello socio-economico, famiglia d'origine, dinamica dell'abuso, frequenza, tipologia, eventuale carriera criminale dell'abusante, presa in carico del minore abusante, tipo di intervento, strumenti di valutazione della personalità utilizzati, percorsi diagnostici, aspetti emotivi e psicologici nell'incontro operatore-minore abusante.

Si trattava prevalentemente di minori italiani, maschi, di livello socio-economico medio o basso, che avevano commesso abuso, soprattutto in gruppo, fra i 14 ed i 17 anni.

L'atteggiamento delle famiglie nei confronti del reato commesso era nel 53% dei casi di totale negazione dell'atto, nel 16% di ambiguità, nel 15% di vergogna, nel 9% di sostegno al minore reo, nel 5% di complicità e nel 2% di sentimento di vendetta nei confronti della vittima.

Tra i significati attribuiti dai minori al proprio reato prevalevano l'esplorazione sessuale, la soddisfazione lipidica ed il rafforzamento della propria identità sessuale; talvolta, invece, si faceva riferimento ad aspetti ritualistici di accettazione grupppale e, soltanto in pochissimi casi, alla vendetta.

Alla domanda «Il minore ha riferito una storia personale di abusi e violenze?», su 779 risposte date ben il 9% rispondeva affermativamente. Fra questi, in 23 casi si trattava di abusi fisici, in 23 di abusi sessuali e in 21 di abusi psicologici.

Va evidenziato che non è facile che un minore si confidi con gli operatori della Giustizia su una cosa tanto personale ed umiliante per lui, che rischia, peraltro, di coinvolgere i suoi familiari. È probabile che parecchi ra-

gazzi non abbiano avuto il coraggio di confessare agli operatori gli abusi subiti. Il campione era composto da minori autori di reati sessuali e non di altre forme di abuso (quali il maltrattamento, patologia delle cure e abuso psicologico: forme messe in atto più frequentemente da adulti).

L'età in cui tali minori avevano subito abuso era in prevalenza l'infanzia e i luoghi più frequenti erano casa propria, luoghi pubblici, casa di parenti. L'abusante spesso era un componente della famiglia (il padre, il nonno, il compagno della madre, lo zio, la madre stessa, un fratello maggiore), oppure un compagno più grande, un operatore della parrocchia, un catechista.

Per quanto riguarda il trattamento, l'équipe psico-socio-pedagogica dei servizi della Giustizia Minorile prende in carico il minore abusante e realizza, per lui e con lui, un programma rieducativo individualizzato volto a prevenire la recidiva, molto frequente nel caso di reati sessuali.

Dalla letteratura emerge che i tassi di recidiva per gli abusanti minorenni che effettuano un percorso psicoterapeutico sono più bassi. Pertanto, soprattutto quando il minore è stato a sua volta oggetto di abuso, è importante effettuare una diagnosi psicologica approfondita per verificare l'esistenza di eventuali disturbi o patologie e valutare la conseguente esigenza di interventi specifici.

Qualora si reputi opportuno che il ragazzo intraprenda un percorso psicoterapeutico, sarà cura dei servizi degli Enti territoriali valutare la possibilità di includervi anche la famiglia, soprattutto quando essa ha un atteggiamento di negazione del problema e di colpevolizzazione della vittima che rende difficile l'assunzione di responsabilità da parte dell'abusante.

È, comunque, necessario che gli operatori della Giustizia abbiano una particolare preparazione e specializzazione per valutare correttamente l'importanza di tutte le variabili significative nel singolo caso (età e sesso dell'abusante e della vittima, relazione tra i due, violenza individuale o di gruppo, presenza o meno di recidiva, contesto ambientale dell'abuso, modalità dell'azione) e di coinvolgere i genitori nell'iter penale, aiutandoli a dare il giusto significato al reato e a partecipare alle udienze. Va evidenziato che il *sex-offender* scatena negli operatori forti reazioni emotive e sentimenti di disagio e di rifiuto più o meno inconsci che rendono loro difficile entrare in contatto con la sofferenza dell'abusante.

Il processo penale deve coniugare esigenze rieducative ed esigenze punitive nel rispetto della personalità del minore che deve essere indotto a riflettere sul proprio comportamento, ad accettare le pulsioni aggressive inferiori e a comprendere il significato di richiesta d'aiuto insito nell'azione violenta. Il lavoro dell'operatore e dell'équipe deve sempre raccordarsi con quello degli altri attori che hanno un ruolo all'interno dell'iter giudiziario: polizia, giudici, servizi territoriali. In molte zone italiane sono stati costituiti dei grup-

pi di lavoro interistituzionali sull'abuso, cui partecipano enti locali, servizi minorili della Giustizia, prefetture, forze di polizia e ASL. Tali gruppi, oltre a relazionarsi per l'intervento sui singoli casi, danno vita ad iniziative formative e informative sulla violenza e sull'abuso da parte di minorenni.

Sul tema dell'abuso sessuale, il Dipartimento per la Giustizia Minorile e il Dipartimento della Pubblica Sicurezza – Direzione Centrale Anticrimine – del Ministero dell'Interno svolgono da diversi anni seminari inter-istituzionali di formazione congiunta e integrata per gli operatori degli uffici “Minori” delle questure e per quelli dei servizi della Giustizia Minorile. L'organizzazione di questi seminari rappresenta un momento di incontro e di scambio tra le due istituzioni con l'obiettivo di instaurare rapporti di collaborazione e di rinsaldare una sempre più proficua intesa. Infatti, il confronto tra gli operatori, la circolarità delle informazioni e l'interscambio delle esperienze favoriscono il lavoro di rete e aiutano gli operatori ad intervenire in modo sempre più appropriato nei casi di minori autori di reati sessuali.

Lorenzo Malgieri

Ringrazio Serenella Pesarin per la passione che traspare dal racconto di come svolge il compito istituzionale affidatole. E ora passo la parola a Lorita Tinelli, del Centro Studi Abusi Psicologici di Noci, alla quale chiediamo di esemplificarci come il volontariato, da sempre presente a fianco dei deboli, degli oppressi da ogni violenza e abuso, rispondendo al bisogno che incontra possa realizzare forme di sussidiarietà orizzontale.

Lorita Tinelli

Il CESAP – Centro Studi Abusi Psicologici – è un'associazione presente in tutta la nazione, con sede legale a Noci (BA). Essa è nata nel 1999, grazie a un gruppo di medici, psicologi e cultori della materia, e si propone l'obiettivo di tutelare le vittime di abusi psicologici (bullismo, mobbing, violenze intrafamiliari, abusi in organizzazione settarie, ecc.). Per la garanzia dei suoi servizi e per le attività svolte, ha ricevuto nel 2005 il patrocinio del Ministero della Giustizia per tutte le attività di informazione che da allora compie. Nel 2007 è entrata a far parte della FECRIS, una federazione europea di associazioni che si occupano di abusi nell'ambito delle organizzazioni totalitarie.

Ogni anno il CESAP accoglie una media di 5.000 richieste di aiuto di vittime di abusi nei vari contesti. Tali richieste vengono orientate alla rete di professionisti e istituzioni competenti che sin dalla sua nascita l'associazione sta costruendo in tutta la nazione.

Le problematiche che quotidianamente vive un'associazione come la no-

stra sono di vario genere. Alcune dipendono dalle motivazioni e dalla scelta dei volontari che si avvicinano; altre, non meno importanti, dal tipo di problematica di cui ci occupiamo.

Nel primo caso, è risaputo che il volontario decide solitamente di aderire a un'associazione perché ha avuto esperienze dirette o indirette delle tematiche di cui si occupa una precisa associazione; a volte è uno studente che decide di fare esperienze di tirocinio o di volontariato; rarissime volte è una persona che mette a disposizione il proprio tempo in maniera disinteressata. In ogni caso rarissime volte è formato e preparato per fare il volontario in maniera "professionale". Tocca, dunque, alle associazioni formare e organizzare corsi di preparazione per i propri volontari che ciclicamente si rinnovano, a seguito di cambiamenti nel tempo di interessi e di motivazioni da parte del singolo. Quest'ultimo punto, quindi, comporta una continua organizzazione di corsi di formazione per i nuovi, e quindi un grande investimento in termini energetici e soprattutto economici.

Ma il punto focale è la tematica di cui si interessa la nostra associazione.

Quando si parla di abusi, si entra in uno spazio talmente delicato che spesso sfocia in ambiti di carattere giuridico. Una delle attività della nostra associazione è, infatti, la denuncia presso gli organi competenti di una serie di comportamenti illeciti agiti da singoli o da gruppi nei confronti di chi si rivolge a noi. Tale assunzione di responsabilità espone noi, e *in primis* la sottocritta in quanto rappresentante legale dell'associazione, a una serie di contro-reazioni da parte dei denunciati.

Un esempio eclatante che potrei riferire è una denuncia recapitatami da parte di un gruppo – attualmente indagato dalla Procura di Bari per reati quali associazione a delinquere finalizzata alla truffa, abuso della professione medica e psicologica, violenza sui minori, violenza privata e sessuale – con richiesta di danni, per presunta diffamazione (reato che il gruppo mi contesta per aver riportato i racconti di diverse vittime in una nota trasmissione televisiva), di oltre 4 milioni di euro.

Allo stesso tempo 180 membri attivi dello stesso gruppo hanno inoltrato altrettante denunce penali per diffamazione in diverse Procure d'Italia. Dopo due anni di indagine alcune Procure hanno archiviato tali denunce e l'attenzione si è spostata definitivamente sul gruppo in questione. Nel frattempo, però, la nostra associazione ha lavorato e sta lavorando duramente per la tutela delle vittime degli abusi perpetrati in quel gruppo e per la tutela delle proprie attività, con un grandissimo dispendio di energie e di denaro.

Se il denunciare situazioni abusanti di volta in volta provoca reazioni smisurate da parte dei presunti abusanti, il tutto naturalmente va ad infierire sia sulle motivazioni dei singoli volontari sia sulle possibilità economiche e di energia di un'associazione di volontariato.

Credo che questo dimostri la sempre più crescente importanza di costituire reti forti di associazioni che sentono di affrontare simili obiettivi, di condivisione di strutture affinché la singola associazione non sia lasciata sola contro questi colossi economici (gruppi e organizzazioni devianti) e faccia sentire il suo peso anche deterrente contro le intimidazioni che si ricevono. Grazie.

Serenella Pesarin

Vorrei aggiungere tre cose. Primo: grazie a voi per la pazienza di averci ascoltato fino ad ora, pur in una condizione di difficoltà; secondo: è indubbio che noi siamo qui per costruire delle reti, non possiamo che costruire delle reti unendo le risorse, anche perché si fanno molti tavoli ma nei fatti i percorsi lì approntati non si portano avanti. Perché bisogna uscire da quella mentalità individualista e dire non “io” ma “noi”: se il fine è il bene comune, tutti vi dobbiamo contribuire. Quindi noi come Ministero facciamo convenzione a livello nazionale e locale, proprio perché la responsabilità è di chi ha più risorse e l'importante è l'obiettivo: ma al ragazzino, o alla donna in difficoltà, o a chi soffre ciò che interessa davvero è una comunità di accompagnamento, non il Comune, l'associazione, il volontariato, il Ministero...e infatti la difficoltà è creare questo sistema di percorsi e di processi, non appena il servizio o il singolo progetto perché è lì che si richiede il cambio di mentalità.

Infine avrei dovuto dirvi che l'abuso psicologico rientra proprio nella fattispecie dei reati di abuso e pertanto è punibile nel nostro Paese, la nostra legislazione in questa materia è molto avanti rispetto ad altre nazioni. Il problema rimane soprattutto quello di combattere una mentalità abituata a sottacere, a non riconoscere e a sopportare la violenza, a non sporcarsi le mani con i diritti umani, che sono piuttosto considerati un fastidio. Dobbiamo invece recuperare questi valori.

Mi incavolo quando nei convegni dicono che tutte le denunce di reati di abusi sessuali e di pedofilia sono segno di decadimento: ma sono reati dal 1996! Prima lo erano contro la morale e non c'era l'arresto. Anzi, è un indicatore di grande civiltà perché abbiamo sanzionato questi comportamenti. Prima la gente stava fuori! Quindi è un indicatore che denota come in Italia e in Europa e in alcuni Paesi vengano considerati dei delitti questi abusi che avvengono generalmente in famiglia o nelle reti amicali. E poi chi è stato vittima diventa carnefice. Un abuso, un maltrattamento psicologico portano anche alla devianza, all'aggressività verso se stessi o verso gli altri; e se la figura è affettiva scattano delle dinamiche particolari, perché da un lato me ne vorrei allontanare, dall'altro è una figura di affettività e quindi pro-

voca una scissione, una dicotomia a livello di personalità, di crescita, di sviluppo evolutivo che è devastante per un soggetto, qualunque sia il suo genere, bambino o bambina, perché la violenza viene perpetrata da tutti. Troverete anche questo nella relazione.

Però la violenza verso le donne e i bambini è maschile; la nostra è una violenza verbale. Molte donne, pur di farsi spazio nella vita, soprattutto nei ruoli che contano, scimmiettano l'atteggiamento aggressivo e separatista tipico della cultura del pensiero maschile. Questo, secondo me, è un male. Il Signore ci ha fatto così: c'è un pensiero femminile e uno maschile che messi insieme producono la grande ricchezza; non ci deve essere opposizione. Ognuno deve essere quello che è, non deve scimmiettare l'altro. La bellezza e la ricchezza stanno proprio nella diversità e nell'unione di questa diversità. Io vi saluto perché, anche se non ci vediamo, ci rivedremo sui percorsi di fatica che anche se distanti e in luoghi diversi siamo chiamati tutti a fare. Altrimenti stasera non starei io qui e voi lì. Grazie.

Lorenzo Malgieri

Ringrazio tutti e, a testimonianza di questo interesse che c'è per la famiglia – stiamo parlando di volontariato, ma stiamo parlando anche di educazione –, vi invito in questi giorni a dare la vostra disponibilità per un'indagine campione che stiamo facendo con il Centro Internazionale di Studi sulla Famiglia, con l'obiettivo di verificare nel territorio della provincia di Bari le dinamiche educative che generano il volontariato e, in generale, la cultura dell'essere uomini. Vi ringrazio e vi invito a consultare il programma per gli ulteriori incontri che ci sono.

Terza traccia. L'immigrato: una risorsa, un problema, una speranza

10.11.2007 • *Partecipano:* **Franco Pittau**, Coordinatore Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes; **Cristina De Luca**, Sottosegretario di Stato al Ministero Solidarietà Sociale con delega all'Immigrazione; **Testimonianze di Associazioni**. *Introduce:* **Guido Boldrin**, Componente Comitato Scientifico Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola"

Guido Boldrin

Buonasera a tutti. Comincio col presentare i nostri ospiti: Mariella De Palma responsabile dell'associazione "Etnie" di Bisceglie; Cristina De Luca, Sottosegretario di Stato al Ministero della Solidarietà Sociale con delega all'Immigrazione; e Franco Pittau, Coordinatore del Dossier Statistico Immigrazione.

Per entrare nel tema così come ci è stato proposto dagli organizzatori del Meeting provo a partire dal titolo di questo incontro – *L'immigrato: una risorsa, un problema, una speranza* – facendo una semplice osservazione: generalmente definiamo gli stranieri che giungono nel nostro Paese o come un problema o come una risorsa utile, ma solo per l'economia. Un giorno gli immigrati sono considerati come risorse, un altro dei poveracci da aiutare e il giorno seguente diventano dei fastidiosi problemi, o persino dei farabutti da espellere. Credo che questi siano estremi da evitare. Vorrei partire proprio col dire cosa, ma sarebbe meglio dire chi, c'è dietro l'immigrazione, chi è l'immigrato, cercando di non scadere in riduzioni da cui è poi difficile tirarsi fuori.

L'immigrazione non corrisponde al flusso di una massa indistinta. Si tratta di persone, uomini e donne, desiderosi di trovare sul nostro territorio quello che non sono riusciti a trovare nel loro Paese d'origine: non solo il lavoro ma anche la libertà, il diritto a votare, la libertà religiosa, la casa, tutte cose che noi abbiamo e che diamo a volte per scontate. Il punto è che spesso la politica e chi accoglie gli immigrati tende ad avere un approccio parziale al problema, considerandoli come coloro che hanno esclusivamente bisogno del lavoro, della casa o di una formazione professionale. È vero che gli immigrati sono una risorsa per il nostro Paese; intervengono infatti laddove noi siamo mancanti (ad esempio nella forza-lavoro, dal momento che gli italiani non fanno più certi mestieri) e inoltre pagano i contributi che a

loro volta servono a erogare le pensioni di tanti italiani. Sono certamente una risorsa e lo sono anche dal punto di vista demografico, perché sono molto più prolifici di noi.

Tuttavia l'esperienza che facciamo quotidianamente in tanti settori – qui parlo non solo come componente del comitato scientifico del csv “San Nicola” ma anche come persona che viene dal mondo della cooperazione sociale e del volontariato – ci dice che «integrazione» significa prendersi cura della persona in tutti i suoi aspetti: significa, quindi, che dobbiamo accogliere gli immigrati per intero e affrontare il problema dell'immigrazione con un approccio globale. Senza questo approccio l'immigrazione diventa un problema che determina le tante degenerazioni di cui siamo spettatori, di cui le cronache ci parlano. Le continue emergenze, gli episodi di intolleranza, l'incapacità a costruire delle relazioni ecc. diventano talvolta delle questioni insormontabili – lo sentiremo tra poco dal Prof. Pittau.

I dati parlano di un fenomeno importante: ci sono nel nostro Paese circa 3.700.000 persone straniere regolari, più di 500.000 irregolari. Dal 2005 al 2006 il fenomeno è cresciuto del 21%. Di questi dati dobbiamo non solo stupirci, ma anche prenderne coscienza valutandone la portata.

Purtroppo la questione dell'immigrazione si sta politicizzando, ma esiste una distanza tra la realtà e l'interpretazione che ne fa politica. Ci si allarma, infatti, si approntano nel giro di un giorno interventi che non si erano fatti per mesi e per anni, ma questa è solo una spettacolarizzazione del problema: a certi sindacati, per esempio, si dovrebbe dire di occuparsi non solo di “notti bianche” ma anche di notti buie, di notti umide, di notti purtroppo sanguinose, come quelle che accadono nelle baracche dove decine di migliaia di persone vivono in condizioni per noi inimmaginabili. Ci sono dei luoghi che purtroppo non hanno niente da invidiare alle *favelas* del Brasile o alle *bidonvilles* del Sud Africa.

Non voglio dilungarmi su questo aspetto per non rischiare di cadere nella demagogia: credo però che sia necessario riconoscere certi fatti per poi essere in grado di affrontarli e di risolverli. Penso che per prevenire i problemi legati a questo fenomeno ci debba innanzitutto essere una lealtà nei confronti degli stranieri che giungono nel nostro Paese con tanti desideri, aspettative, domande. Bisogna offrire loro un patto di reciprocità, un patto fatto sia di diritti (di cui anche loro devono godere al nostro pari), ma allo stesso tempo di doveri da rispettare. C'è un detto che credo tutti quanti conosciamo bene: «Patti chiari e amicizia lunga»; questo basterebbe per risolvere tanti problemi.

L'ultima sottolineatura che voglio fare è a proposito della speranza: la speranza è data dal fatto che ci sono tantissime persone e tantissime associazioni che da molti anni lavorano sul campo, ogni giorno, al fianco degli

immigrati, affrontando i loro problemi. E le risposte si vedono, ci sono. Magari si tratta di risposte piccole; tuttavia, anche se risolvono il problema di poche persone, lo fanno rispondendo alle loro necessità concrete: la possibilità di avere un luogo in cui abitare con i propri cari o un lavoro. Cose semplici e al contempo grandi perché molto concrete, che nascono dall'incontro, dalle domande che queste persone ci pongono, dalle domande che a noi stessi sorgono e dalle risposte che insieme possiamo costruire. Sentiremo a questo proposito la testimonianza di chi ogni giorno, da tanti anni, è impegnato in questo campo.

I servizi, le progettazioni, tutto ciò che si è costruito è servito in questi anni proprio per farci capire che cosa si può fare e soprattutto che cosa è utile fare. La speranza, quindi, sono dei fatti già realizzati, sperimentati nella realtà: sono esperienze di accoglienza e di condivisione.

Alla politica, pertanto, chiediamo non soltanto di intervenire per rispondere alle emergenze, ma anche di sostenere e valorizzare quello che il privato sociale con tanta fatica porta avanti.

Passo adesso la parola al Prof. Pittau che ci commenterà i dati della ricerca Caritas/Migrantes.

Franco Pittau

Cari amici, un affettuoso saluto da parte di Caritas e di Migrantes che hanno costituito un piccolo centro studi per studiare l'immigrazione attraverso i dati: vi porto i risultati di questo studio. Vedo che ci sono persone della mia età, non più verdissima, ma ci sono anche dei giovani e ho un desiderio enorme di trasmettere loro anche solo un centesimo dell'entusiasmo che, in quarant'anni che mi occupo del fenomeno migratorio, non mi ha mai abbandonato. Ho raccontato prima a Guido Boldrin che ho studiato a Milano alla fine degli anni '60: volevo diventare un grande filosofo; dopo la laurea, però, ho lasciato perdere e sono emigrato in Belgio, poi in Germania. Vorrei introdurre questo incontro raccontandovi una storia che mi è accaduta a Düsseldorf, dove ho lavorato per un certo periodo.

C'era un pugliese che si chiamava Giovanni Topputi, ed era solo, veniva dal Venezuela dove aveva un piccolo laboratorio di scarpe – gli italiani erano famosi per le fabbriche di scarpe – e poi era rimasto solo. Molte volte la domenica mi diceva: «Sono solo, vieni da me»; aveva un rito, mi faceva la pastasciutta. Molti anni dopo ho saputo che era morto da alcuni amici che vivevano in Germania e con i quali avevo mantenuto un contatto epistolare dopo la mia partenza.

Vorrei invitarvi a pensare l'immigrazione, di cui adesso vi parlerò attraverso dei dati, a partire dall'enorme storia di italiani che sono andati all'este-

ro, che sono stati immigrati in terre altrui. In un secolo e mezzo sono emigrati 28 milioni di italiani. Molti sono morti, come Giovanni Topputi, senza che la storia abbia parlato di loro, altri sono diventati famosi, altri vivono ancora, altri sono imprenditori o uomini politici: hanno sofferto le stesse cose che incontrano oggi gli immigrati in Italia, perché non è vero, come spesso diciamo, che gli italiani erano sempre ben accolti. Per esempio, gli italiani a New York venivano mandati a pregare nei sottoscala. Alcuni di loro la presero così male che per sentirsi più gratificati, trattati con più dignità, si convertirono al protestantesimo.

Potrei raccontarvi altre situazioni come questa, ma vengo agli immigrati nel nostro territorio. Vorrei parlarvi – entrando nel merito delle parole chiave che ci indicava il nostro coordinatore: «problema», «risorsa», «speranza» – con molta concretezza, perché non è vero che noi siamo dei buonisti cretini che non conoscono la realtà: noi ci viviamo, nella realtà, e io vi voglio raccontare la mia realtà, partendo dai numeri. Come diceva Guido, oggi in Italia abbiamo 3.700.000 presenze regolari, siamo un grande Paese di immigrazione, prima di noi c'è solo la Germania, subito dopo veniamo noi con la Spagna (la Spagna conta un po' più di presenze). In soli 5 anni la popolazione immigrata in Italia si è raddoppiata: nel 1970 i cittadini stranieri in Italia erano 144 mila e poi man mano sono andati aumentando. Una volta erano concentrati nell'area di Roma, adesso sono molto diffusi in Lombardia, in Piemonte, nel Triveneto, e anche in Toscana, Umbria, Marche e Abruzzo, ma sono diffusi anche qui in Puglia, così come in Sicilia. L'immigrazione è diventata un fenomeno a carattere nazionale e questo dato ha la sua importanza.

Quelli che hanno una certa età ricorderanno che una volta venivano donne sole o uomini soli per le nostre campagne oppure per le nostre famiglie, adesso invece arrivano in prevalenza famiglie con figli. Questo aspetto ci aiuta a capire come il fenomeno sia cambiato: oggi in Italia ci sono 400.000 cittadini stranieri nati da noi. Se voi chiedete loro «Qual è il tuo Paese?», anche se non hanno la cittadinanza italiana risponderanno «L'Italia», perché in effetti è l'Italia il loro Paese. Ci sono poco meno di 700.000 minori stranieri che sono più di un quinto della popolazione straniera. Hanno un'incidenza molto più alta dei minori italiani, perché la popolazione di immigrati è più giovane e quindi più prolifica. Un matrimonio su otto in Italia è di un cittadino straniero, e le coppie miste sono molto più numerose di quello che possiamo pensare. Un decimo delle nuove nascite in Italia – sono quasi 60.000 i minori stranieri che ogni anno nascono in Italia – sono figli di cittadini stranieri.

Vi ho riportato questi numeri velocemente; se avete la possibilità di farlo vi consiglio di leggere il dossier. È un fenomeno che dovrebbe prendere

la vostra attenzione perché è di enorme importanza. Già oggi il 6% della popolazione è composta da cittadini stranieri: nel futuro come sarà? Ci sono ragioni demografiche che ci dicono che dagli inizi degli anni '90 saremo una popolazione in diminuzione se non ci fossero gli immigrati. In una recente previsione l'ISTAT ha riferito che tra il 2005 e il 2020 verranno meno 4.500.000 giovani italiani tra i 19 e i 44 anni: se dividete per 15 anni è come se ogni anno venissero meno 300.000 giovani italiani. Quindi c'è un'effettiva ragione demografica. Perché vengono gli immigrati? Perché la nostra demografia fa acqua da tutte le parti.

Vengono, inoltre, per ragioni occupazionali: quasi il 10%, più di 1.500.000 persone, viene in Italia per lavorare. Ci sono dei settori che non potrebbero andare avanti se non ci fossero gli immigrati: pensate al settore della collaborazione domestica. E si pensi che tra una ventina d'anni gli ultra settantacinquenni saranno qualche milione di più, quindi questa necessità sarà ancora più impellente. Pensate all'agricoltura e non tanto in Puglia perché, come accade in tutto il meridione, è un territorio più sfortunato in cui il serbatoio di mano d'opera non è ancora esaurito. Nel Trentino Alto Adige il 60% degli occupati in agricoltura è composto da lavoratori immigrati; gli immigrati sono indispensabili anche nel settore dell'edilizia, e questo riguarda anche la Puglia, così come la Sicilia e la Sardegna. Non è che manchino persone senza lavoro, ma queste non sono disposte a svolgere un certo tipo di lavoro perché, ad esempio, è sottoposto alle intemperie. Lo stesso dicasi per coloro che si imbarcano sulle navi per la pesca: un lavoro ben pagato, ma che espone a molti disagi, innanzitutto la lontananza dalla famiglia. Pensate ancora ai servizi di pulizia, pensate ai lavori a turni, notturni o di domenica. Una recentissima statistica dell'ISTAT ha rilevato che un quarto di tutti gli immigrati svolge queste occupazioni, quelle che noi italiani non vogliamo più svolgere.

Vi ho esposto con molta semplicità i motivi che ci aiutano a capire perché vengono gli immigrati e perché continueranno a venire in Italia. Se dovessimo fare delle previsioni utilizzando i numeri di oggi – che sono numeri del Ministero dell'Interno, del Ministero del Lavoro, del Ministero della Solidarietà Sociale, dell'ISTAT, di Unioncamere, quindi numeri ufficiali – dovremmo dire che molto prima del 2050 i cittadini stranieri arriveranno ad essere 10.000.000, quasi il 10% dell'intera popolazione.

Vi do qualche numero sulla Puglia e poi mi avvio alla conclusione con alcune considerazioni. Anche in Puglia, una regione che ha una grande tradizione di immigrazione e che ancora oggi ha sparsi nel mondo 400.000 pugliesi che hanno mantenuto la cittadinanza – questo deve essere motivo di grande orgoglio per voi, molti di loro si sono affermati bene e molti sono come il povero Giovanni Topputi, che hanno lavorato onestamente senza

diventare famosi – alla fine del 2005 i cittadini stranieri regolari erano circa 60.000, all'inizio del 2007 quasi 75.000. Un aumento notevole perché le quote di marzo del 2006 hanno visto tante aziende e tante famiglie assumere cittadini stranieri. Di essi il 50% sono donne: anche questo è un segno che l'immigrazione si va normalizzando. Quando il numero delle donne raggiunge quello degli uomini, infatti, vuol dire che c'è un progetto di lunga durata, quindi una maggiore stabilità. Ogni anno in Puglia ci sono oltre 800 nuovi nati da cittadini stranieri, un altro segno molto vivace di come la popolazione immigrata si stia inserendo nel nostro Paese. Ci sono 5.000 imprenditori: marocchini, cinesi, senegalesi, albanesi; molte volte si tratta di piccola imprenditoria, di commercianti, ma comunque di persone che sono riuscite a creare il posto di lavoro che loro stessi occupano e a darlo anche ad altri cittadini sia stranieri che italiani. A Roma, per esempio, a presentare il dossier c'era un cittadino camerunese che ha un'azienda tecnologica che va molto bene e che, tra i suoi dipendenti, ha vari cittadini italiani.

Qui in Puglia gli immigrati lavorano più nell'agricoltura, nell'edilizia e nella ristorazione. Forse non sapete che, a differenza del resto d'Italia dove i cristiani sono la maggior parte, in Puglia cristiani e musulmani quasi si equivalgono: sono entrambi all'incirca il 45%, proprio perché c'è una forte presenza di albanesi e marocchini che sono in prevalenza musulmani.

Richiamo poi alla vostra attenzione una cosa piuttosto curiosa: tra i residenti e i cittadini regolari, cioè coloro che hanno il permesso di soggiorno, c'è una differenza di quasi 20.000 persone, e a livello nazionale questa differenza è di più di 500.000: sono persone regolari che non riescono a risolvere il problema della casa e che quindi non possono chiedere l'iscrizione in anagrafe. Questo è uno dei più grandi disastri che ci siano in Italia, non solo per gli immigrati ma anche per le nostre giovani coppie, perché la politica è rimasta molto indietro rispetto a questa esigenza reale, e purtroppo l'accoglienza si sostanzia di queste cose concrete.

Vengo alla conclusione riprendendo le parole chiave che il nostro coordinatore, Guido Boldrin, ci ha presentato. «Problema»: gli immigrati sono un problema? Sì, gli immigrati sono un enorme problema; solo uno sciocco che non conosce la realtà potrebbe dire che gli immigrati non costituiscono un problema. L'accoglienza è un enorme problema, non ci si può nascondere su questo. Innanzitutto bisogna trovare delle risorse, e voi sapete che le risorse vengono allocate sulle posizioni più forti. Sono un problema a livello culturale: per esempio, la concezione della donna in certe culture di immigrati è molto differente; ma si tratta di una differenza fruttuosa, perché noi ci possiamo confrontare, offrire loro il bene che abbiamo e prendere da loro il bene che hanno. Questo può ad esempio capitare con gli afri-

cani: loro hanno un grande senso della comunità che noi, invece, stiamo perdendo. C'è sempre il dare e l'avere.

Vi è poi il problema della religione: io ho molti amici musulmani per i quali nutro un grande affetto, con cui c'è un'ottima collaborazione; però trovo ingiustificabile che l'islamismo imponga a un uomo cristiano che sposi una musulmana di abiurare la propria religione: il delitto più grande è la violenza sulla coscienza. Questo bisogna dirlo con serenità, senza voler attaccare nessuno: è un problema di dialogo. D'altra parte alcuni di noi, per esempio, odiano la moschea, Maometto... ma perché odiare? Questi problemi vanno risolti sulla base del rispetto della dignità di ciascuno.

O ancora: il problema della famiglia esiste? Certo che esiste. Non so se avete letto le statistiche: le coppie miste sono quelle più soggette allo sfascio, c'è un tasso di separazione molto più alto che tra le nostre, e ciò è paradossale se si pensa che le nostre famiglie sono più soggette rispetto a una volta alle separazioni.

C'è il problema della giustizia: non ho il tempo di trattarlo diffusamente sebbene sia molto affascinante. Un quarto delle denunce penali riguarda cittadini stranieri. Nell'80% dei casi si tratta di irregolari e quindi non dell'immigrato che abita alla porta accanto; però è anche vero che un quarto delle denunce riguarda cittadini stranieri, come è vero che un terzo dei detenuti è composto da cittadini stranieri. Si potrebbe dire che, se prendete le denunce e la rapportate ai regolari, i cittadini stranieri sono né più né meno buoni o delinquenti come noi: hanno il 6% di incidenza sulla popolazione e il 6% di incidenza sulle denunce.

C'è anche un problema partitico: anche se voi dite la cosa più sensata, ci deve essere un partito che vi va contro per pregiudizio e questo ci impedisce di andare avanti.

Vi è il problema dell'assistenza: la Caritas ha fatto un'analisi di tutti quelli che vanno ai centri di ascolto della Caritas e i due terzi sono cittadini stranieri.

Posto tutto questo, vorrei dire, infine, che l'immigrazione è una grande risorsa: noi senza l'immigrazione non potremmo andare avanti. In generale in Italia, per queste ragioni demografiche e occupazionali che ho esposto, noi non potremmo andare avanti senza l'apporto degli immigrati: saremmo un Paese che produrrebbe meno ricchezza.

Quindi l'immigrazione è iscritta nel nostro DNA. Nonostante tutti i problemi che comporta, è una grossa risorsa perché è la speranza del nostro futuro. Come fare perché sia effettivamente una speranza? Dovremmo usare dei dati non fasulli, cosa che spesso accade; tenere conto del parere altrui, perché non si può sempre presumere di avere in tasca la verità assoluta; confrontarci e cercare di costruire, noi e gli immigrati, un Paese più ricco, più

prospero, intellettualmente più stimolato, più caratterizzato dalla voglia di riuscita: tutte cose che noi come immigrati abbiamo portato nei Paesi degli altri e che oggi gli immigrati possono portare da noi. Grazie.

Guido Boldrin

Abbiamo sentito l'elenco dei numeri che ha citato il Dott. Pittau: effettivamente suscitano una certa impressione perché sono cifre importanti, che danno cioè la dimensione di quello che stiamo vivendo e soprattutto di quello che vivremo. Ciò che possiamo fare è guardarci dentro, ma non asetticamente, bensì riconoscendo e capendo che dietro questi numeri ci sono tanti singoli uomini e tante singole donne: si tratta di capire allora come si può fare a guardarli e ad accogliere tutte le loro istanze e nello stesso tempo a comunicare loro qual è la nostra cultura, la nostra identità. Così si eviterebbe ciò che non vorremmo accadesse mai; e non mi riferisco soltanto ai fatti più eclatanti, ma a tanta disattenzione, a tanto disagio, a tanti pregiudizi che aumentano le distanze. Sentiamo adesso qualcuno che sul campo ha superato certi pregiudizi e che grazie all'incontro con queste persone ha delle cose interessanti e positive da raccontarci: cedo la parola a Mariella che ci racconterà l'esperienza di "Etnie", un'associazione che a Bisceglie opera dal 1998.

Mariella De Palma

[La relatrice non ha dato il consenso alla pubblicazione del suo intervento].

Guido Boldrin

Mariella ha usato più volte l'espressione «per caso»: per caso è arrivato in quel Paese, per caso ho incontrato quella persona, per caso abbiamo realizzato degli interventi. Credo che non sia affatto accaduto «per caso», perché bisogna muovere la propria libertà per incontrare l'altro, bisogna volerlo, bisogna desiderarlo. Ci ha detto, inoltre, che la diversità non è qualcosa di cui bisogna avere paura, qualcosa da cui stare lontani: la diversità dell'altro è qualcosa che ci arricchisce, che stimola noi a non star fermi. Perché incontrare un bambino che non conosce la nostra lingua, ma soprattutto incontrare un bambino con una cultura, con una storia diversa da quella dei nostri bambini, vuol dire anche mettere in atto dei metodi per andargli incontro, per fargli capire le cose in maniera diversa da quella che si usa da tanto tempo con i bambini italiani. Ecco: la diversità è qualcosa che aggiunge.

Adesso passo la parola a Cristina De Luca, Sottosegretario al Ministero del Welfare – ha la delega all'Immigrazione –, ringraziandola per essere qui

con noi questa sera perché la sua giornata, come tante delle sue giornate, non è semplice: stamattina era in Sicilia, poi è tornata a Roma, adesso è qui e stasera rientrerà a Roma. Quindi la ringrazio per la fatica che ha fatto e che fa: questo è un segno di un'attenzione che non è soltanto istituzionale. A lei chiedo di dire qual è il compito che sta svolgendo il Governo su questo tema, e soprattutto di dirci come vede il privato sociale, come possono le associazioni – come quella che abbiamo appena ascoltato – svolgere al meglio quel ruolo di collaborazione e di partecipazione alla costruzione del bene comune.

Cristina De Luca

Moltissime grazie. Voglio ringraziare in particolare il Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” perché entrare in questo padiglione della Fiera del Levante è una cosa che, nonostante la fatica della giornata (andare da Catania a Bari non è una delle cose più semplici di questo mondo), sorprende: non è usuale riuscire a mettere insieme tutte queste associazioni e tutti questi temi di discussione. È proprio la vitalità di questo mondo, del mondo del privato sociale, che merita più attenzione da parte di chi è dall'altro versante della barricata e deve pensare delle politiche su questi temi, perché le politiche si fanno insieme e non da soli.

In questi giorni sulle pagine dei giornali torna con frequenza, oserei dire fastidiosa, il tema dell'immigrazione. Fastidiosa perché, al di là del noto e tragico fatto di cronaca di Roma che certamente attira tutta la mia preoccupazione e che ha rimesso al centro dell'attenzione un tema che troppo spesso è taciuto o affrontato in maniera non seria, è molto difficile riuscire a parlare bene di un fenomeno complesso come quello dell'immigrazione. Ed è questa una delle cose che più mi ha colpito in questo anno e mezzo in cui ricopro il ruolo di Sottosegretario di Stato. L'immigrazione è un fenomeno complesso, è un fenomeno dalle mille facce, e il modo in cui se ne parla e con cui si affronta non aiuta affatto a gestirlo. Questi giorni sono stati l'emblema di ciò che sto dicendo, perché si sono riempite pagine e pagine di giornali su sicurezza, legalità, inclusione, xenofobie, ecc. quando purtroppo i temi che vanno affrontati – chi ci lavora lo sa bene – sono questioni che si portano avanti da tanto tempo: l'immigrazione non è un'emergenza di oggi ma è un tema con il quale dobbiamo confrontarci oggi nella prospettiva del domani. Io non uso la parola «emergenza» perché credo, e su questo abbiamo cercato di lavorare quest'anno, che l'immigrazione sia un fenomeno strutturale del nostro tempo. I dati che ci ha presentato poc'anzi Franco Pittau lo dimostrano con chiarezza. Se continuiamo a ragionare sull'immigrazione in termini di emergenza, daremo delle risposte che non

tengono conto dei problemi di oggi visti anche in una prospettiva futura: non possiamo pensare, infatti, solamente a tamponare ma dobbiamo lavorare a delle politiche che guardino lontano. Quindi non emergenza ma fenomeno strutturale; ma anche no – lo diceva bene prima Guido Boldrin – alla ideologizzazione di questo problema. Su questo io contrasto anche la mia classe politica: quando si parla in ambito politico di questo problema scatta il conflitto per via ideologica e non si riesce mai ad entrare nel merito del fenomeno, nonostante ci siano delle persone appartenenti agli schieramenti più diversi che fanno degli sforzi, che su questo problema hanno ragionato a lungo, che hanno acquisito attraverso delle esperienze una conoscenza e una competenza e che quindi possono portare un contributo al dibattito, alla ricerca di soluzioni legislative e di soluzioni progettuali. Credo sia il tempo che tutti si faccia un grande passo indietro per evitare di affrontare un tema complesso in chiave solo ideologica. Io non mi stanco di chiedere tutto ciò con forza, perché penso che i rischi a cui andiamo incontro siano molti e che il percorso per favorire uno sviluppo equilibrato e una convivenza rispettosa di tutti sia molto delicato in questo momento. Questa è una delle preoccupazioni maggiori che porto dentro.

Siccome è un fenomeno strutturale del nostro tempo, altrettanto dannoso che ideologizzarlo, o trattarlo come un'emergenza, è cavalcare con esso le paure delle persone, come si è fatto in questi giorni. Ciò non vuol dire non assumere la complessità del problema: cavalcare le paure significa però andare sull'onda dell'emozione e non ragionare sui numeri, sui problemi, sulle prospettive, su ciò che si sta facendo – se funziona o meno, ecc.

Credo che questi siano gli elementi che stanno a monte di tutta la complessa questione dell'immigrazione. Noi abbiamo cercato di lavorare in questa prospettiva: quando dico “noi” intendo il nostro Ministero della Solidarietà Sociale (che ha come responsabilità diretta quella di occuparsi di politiche per l'integrazione) e il Ministero dell'Interno, in particolare Marcello Lucidi, con cui cerchiamo di viaggiare appaiati, in modo che non ci sia una dissonanza di scelte. Abbiamo cercato di trattare l'immigrazione non come un'emergenza, ma come una risorsa del nostro tempo che va aiutata a essere percepita come risorsa e che deve essere vissuta in un contesto in cui la certezza del diritto e la chiarezza del dovere, in una reciprocità tra italiani e stranieri, deve essere ben definita. Su questo occorre lavorare con molta forza. Non può esserci una politica di inclusione senza una politica di educazione alla legalità: sono due facce della stessa medaglia perché “sicurezza” è garanzia di libertà per tutti, è garanzia di possibilità di vita per tutti, di opportunità per tutti; ma è evidente che non può esserci una politica di sicurezza che riguarda solo una parte della popolazione, e che non sia allo stesso tempo una politica di accoglienza e di solidarietà per chi vuole sta-

re in Italia e per chi è costretto a stare in Italia. Ci sono molti motivi per cui noi non arrestiamo il flusso di immigrazione, ma per chi vuole o per chi deve essere in Italia legalmente, deve essere altrettanto chiaro che c'è una possibilità di vita dignitosa, una possibilità di accedere a dei diritti, e nello stesso tempo ci sono dei doveri da reggere.

Il sistema legislativo che oggi governa il tema immigrazione non funziona per due motivi sostanziali: *a)* l'incontro fra la domanda e l'offerta del lavoro non avviene in tempo reale: è un incontro così complicato da provocare irregolarità, con tutte le problematiche a essa connesse; *b)* il meccanismo amministrativo che determina lo *status* dell'immigrato – il permesso di soggiorno, la carta di soggiorno, il rinnovo del permesso di soggiorno, ecc. – è altrettanto complesso a causa di una serie di norme che fanno sì che questo sistema produca irregolarità. Noi siamo convinti che il fenomeno dell'immigrazione si possa governare cercando di non farlo diventare un allarme sociale, e ciò si può ottenere se riusciamo a fare tre cose insieme: 1) coniugare in maniera seria, rapida, efficace, all'interno di regole precise, l'incontro fra la domanda e l'offerta di lavoro; 2) contrastare con forza l'irregolarità, riducendo quella clandestinità che c'è oggi e che porta a vivere in situazione di marginalità sociale, conducendo spesso verso percorsi malavitosi (infatti, se si vanno a vedere i dati del Ministero degli Interni, delinquono di più gli immigrati clandestini); 3) rendere più semplice, sempre all'interno di regole, il meccanismo dei permessi di soggiorno, investendo risorse e idee nelle forme di espulsione e di rimpatrio – cito in questo senso il rimpatrio assistito – e favorendo al massimo le politiche di inclusione che facciano sentire i cittadini stranieri – ripeto, in un contesto chiaro di diritti e di doveri – partecipi della vita della comunità in cui hanno scelto di essere.

Questi che ho detto sono anche i capisaldi coi quali noi abbiamo costruito la legge che viene chiamata oggi “Amato-Ferrero”, che è un disegno di legge in questo momento all'esame del Parlamento nella commissione Affari Costituzionali. A noi sembra che tale legge possa rispondere all'esigenza di governare questo fenomeno in maniera più rispondente ai problemi che abbiamo di fronte oggi. Non vi nascondo, però, che rispetto alla legge si verifica quello che vi dicevo prima: il dibattito spesso non si svolge sui problemi reali, ma parte da punti di vista spesso soltanto ideologici che si nascondono dietro le appartenenze politiche. Questo stride ancor di più se si pensa al fatto che la legge è nata da un grosso lavoro di ascolto che noi – Ministero degli Interni e Ministero della Solidarietà – abbiamo fatto girando per tutta l'Italia, incontrando tutti coloro che si sono occupati di immigrazione: associazioni di categoria, associazioni di volontariato, enti locali.

Ciò che mi ha colpito – lo dicevo prima a Guido Boldrin – è la differenza che c'è tra chi si misura sul terreno dell'immigrazione e chi no. Non c'è

differenza, per fare un esempio, tra la Confindustria e la Caritas: abbiamo trovato un'assoluta convergenza nella identificazione dei nodi che ci sono oggi su questo tema. Questo ci ha aiutato moltissimo perché, nello stilare la legge, abbiamo avuto chiaro che non era importante chi parlasse, se la Confindustria con la sua attenzione agli aspetti lavorativi o la Caritas più rivolta al problema dell'accoglienza, o se parlasse il Comune o la Regione, la Puglia piuttosto che Torino: abbiamo trovato la medesima individuazione dei nodi principali di questo fenomeno, in tutta Italia. C'è un'Italia, quella che lavora con l'immigrazione, più matura, più consapevole, che ha meglio compreso il problema perché, avendolo davanti, lo deve gestire. E ciò non vuol dire averlo risolto, ma cercare tutte le strade per risolverlo in modo maturo e responsabile. Questo livello di comprensione e di uniformità non è quello che c'è dove queste cose devono trovare compimento. Noi ci auguriamo che, nel valutare la legge, si vada nel merito dei problemi e non ci si fermi a guardarne l'aspetto superficiale; ci auguriamo che il percorso che essa dovrà affrontare in Parlamento sia migliorativo e volto a dare un vero contributo per la risoluzione dei problemi che oggi affliggono il fenomeno migratorio.

Infine, voglio evidenziare due punti per rispondere alle domande che mi sono state rivolte. Noi abbiamo avuto consapevolezza, soprattutto nel giro dell'Italia che abbiamo fatto, dell'importanza del mondo del privato sociale: la testimonianza che abbiamo sentito è emblematica a questo proposito. La signora De Palma si era rimboccata le maniche per caso o per scelta, i motivi possono essere diversi, ed è riuscita man mano a trovare alcune soluzioni parziali, qualche volta senza l'appoggio delle Istituzioni. Lo Stato molte volte non ha le soluzioni: può essere però un importante e intelligente sistema di coordinamento, di indirizzo, di monitoraggio, ma anche di valutazione, di supporto, rispetto a temi complessi come questi. Abbiamo cercato di fare questo anche nel modo in cui abbiamo scelto di indirizzare i soldi che avevamo messo in Finanziaria sul fondo dell'inclusione e dell'integrazione. Potevamo utilizzare questo fondo ripartendolo sulle regioni in quota proporzionale, come si fa col fondo delle Politiche Sociali. Abbiamo fatto una scelta diversa, decidendo di valorizzare il lavoro che tanti stanno svolgendo sul territorio, e così abbiamo destinato il fondo a favore di quattro nodi che ci sembravano prioritari: 1) *il superamento dei ghetti urbani*: il disagio abitativo ci sembra essere uno dei grandi temi legati all'immigrazione nel tema dell'inclusione; 2) *le seconde generazioni*: si parlava prima dei ragazzi nati in Italia, ma chi è nato in Italia oggi potrebbe domani sentire il disagio di essere da una parte italiano e dall'altra parte marocchino piuttosto che albanese o rumeno e di dover convivere lui per primo con differenti identità, come è accaduto in altri paesi d'Europa; 3) *le donne*: nella logica

della strutturalità di questo fenomeno esse sono un punto di stabilità molto forte, sia a livello familiare che nei legami sociali; 4) *la lingua italiana*, unita a una conoscenza della Costituzione italiana e ad alcune nozioni di educazione civica: vogliamo fare della lingua italiana il grande veicolo dell'integrazione e siamo profondamente convinti che la lingua è il primo insostituibile strumento d'integrazione. È in discussione quando uno si sente italiano, quando uno diventa italiano, che cosa vuol dire accettare di vivere nel nostro Paese. Questi dibattiti si fanno a volte in maniera mistificatoria o quanto meno superficiale: essere italiano vuol dire che in Italia c'è una Costituzione che esprime dei valori in cui tutti dobbiamo riconoscerci, che traccia con chiarezza un'idea di Paese, un'idea di comunità, un'idea di società. Chi vive in Italia deve vivere secondo ciò che detta la nostra Costituzione: i diritti di ogni uomo, la parità tra uomo e donna, la libertà religiosa, solo per citare tre esempi. L'Italia, come tutti i paesi, ha le sue leggi: chi sceglie di vivere in Italia deve accettarle e rispettarle. Non ci sono leggi che valgono per i cittadini italiani e altre per quelli stranieri. Sembrano questioni banali, ma sono proprio quelle su cui il confronto è più teso quando si discute di immigrazione.

Per concludere, io sono convinta che uscire dalla logica dell'emergenza sia la grande sfida che l'immigrazione oggi ci pone. Uscire dall'emergenza significa non agitare la paura del diverso da noi, favorire percorsi di conoscenza e di comprensione, mettere in atto tutti i meccanismi possibili per costruire integrazione sociale. È la sfida forse più complessa per un Paese che ha una grande storia, e che vuole continuare a essere un Paese capace di dare delle risposte ai grandi temi che la complessità dell'oggi ci pone.

Guido Boldrin

Ringrazio i nostri ospiti per i loro preziosi contributi e voi tutti per l'attenzione con cui avete ascoltato questo interessante dibattito, segno che questo è un argomento di grande interesse che ci vede tutti partecipi. Ringrazio l'On. De Luca perché il suo intervento da un lato ha contribuito a inquadrare il fenomeno dell'immigrazione, evidenziando in particolar modo le tante interpretazioni fuorvianti, dall'altro ha sottolineato un aspetto molto importante per le organizzazioni di privato sociale che si occupano di immigrati: l'importanza di un efficace coordinamento con le Istituzioni. È evidente infatti che le politiche di inclusione sociale, frutto anche di un dialogo costante con il mondo dell'associazionismo, non solo hanno maggiori e più durature opportunità di successo, ma rappresentano anche il modo più maturo e consapevole per evitare quella deriva culturale dell'immigrazione come emergenza a cui accennava il Sottosegretario. La prospettiva che tut-

tavia mi sento di suggerire, tirando un po' le somme di quanto emerso da questo proficuo momento di lavoro, è tuttavia più ampia della semplice "soluzione politica" del fenomeno, perché se è vero che le misure politiche e legislative devono offrire il quadro normativo e preventivo che meglio favorisce l'integrazione, in ultima istanza esse non sono le sole a poter assicurare che si raggiunga una integrazione autentica. Dato che – come è stato detto da tutti questo pomeriggio – l'immigrazione è un fenomeno strutturale, occorre un approccio altrettanto strutturale.

Ci sono a mio avviso due parole che dobbiamo cominciare a spendere: responsabilità ed educazione. La responsabilità, perché interPELLa me nell'affronto di questo tema e non riguarda sempre gli altri (fossero le Istituzioni, la politica, il Terzo Settore, il mondo dell'informazione) delegati a risolvere i problemi. È necessario innanzitutto costruire dal basso una nuova cultura della convivenza perché – lo si ammetta o no – la grande partita che ci è chiesta di giocare quando parliamo di immigrazione è provare a concepirsi come un "noi". Cominciare a farlo non è una questione di delicati compromessi a cui conseguono precari equilibri fra posizioni diverse, ma innanzitutto di educazione, che è la seconda parola che voglio sottolineare, perché, come disse alcuni anni fa don Luigi Giussani, con la sua consueta lungimiranza, «Se ci fosse un'educazione del popolo, tutti starebbero meglio».

Recentemente Giorgio Paolucci – giornalista e scrittore, profondo conoscitore del tema "immigrazione" e delle problematiche a esso legate – ha scritto: «Anche l'immigrazione è un aspetto di quell'emergenza educativa che viene da tempo riconosciuta come la questione prioritaria del Paese, e che riguarda i giovani quanto gli adulti, gli italiani quanto gli stranieri».

Occorre dunque che l'educazione – intesa come l'introduzione alla realtà secondo tutti i suoi fattori – ritorni a essere quell'esperienza viva e fondamentale per la crescita degli uomini e della nostra società.

Che l'immigrazione sia un problema o una risorsa dipende da questa premessa. Tocca a noi renderla possibile e guardare agli esempi già in atto, come ci insegnano le esperienze positive che il mondo dell'associazionismo ha saputo costruire in questi anni.

Quarta traccia. La dipendenza accolta

10.11.2007 • *Partecipano:* **don Vinicio Albanesi**, Presidente Comunità di Capodarco di Fermo; **Stella Armando**, Dirigente Responsabile URP ASL (BA).

Testimonianze di associazioni: **Anna Rotondo**, responsabile dell'Associazione Famiglie per Tossicodipendenti.

Introduce: **Giovanni Montanaro**, Coordinatore Area Formazione Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola".

Giovanni Montanaro

Con la quarta traccia, *La dipendenza accolta*, proponiamo alle organizzazioni di volontariato della provincia di Bari un momento di riflessione e di confronto per individuare, insieme agli esperti che abbiamo invitato, dei percorsi concreti e delle prospettive nuove in grado di arginare il fenomeno delle dipendenze.

Che cosa sono le dipendenze? Quando quella che sembrava un'innocua abitudine diventa una dipendenza? Il problema della dipendenza tocca tutti in prima persona, perché è legato alla ricerca del piacere e della felicità.

Raramente dedichiamo del tempo a riflettere su come viviamo, a interrogarci sui nostri desideri e sulle nostre paure: ci lasciamo piuttosto travolgere dagli avvenimenti e trascinare dalle abitudini quotidiane. Forse siamo tutti un po' dipendenti da qualcosa, ma dobbiamo capire se si tratta di innocenti abitudini o se invece ne siamo schiavi.

Le dipendenze non riguardano solo i comportamenti di assunzione di droghe legali e illegali, ma anche altri comportamenti come, ad esempio, il vizio del gioco d'azzardo.

La persona dipendente si dibatte in conflitti coniugali, isolamento sociale, depressione, è a rischio di perdita del posto di lavoro e perfino di suicidio. Pur con modalità diverse, il volontariato cerca di dare una risposta a questi bisogni: molto spesso esso è organizzato dalle stesse famiglie delle persone affette da dipendenza. I momenti in cui si comincia a intravedere di nuovo la luce sono quelli in cui l'aiuto si concretizza in un'attività che fa riacquistare stima di sé alla persona dipendente, che la fa reinserire socialmente, permettendo che avvenga quell'inclusione sociale di cui tanto spesso parliamo. Il CSV "San Nicola" ha voluto questa traccia proprio per riflettere insieme e per cercare di trovare risposte a questa situazione particolarissima, attraverso la testimonianza dei relatori qui presenti. La parola,

quindi, a don Vinicio Albanesi, Presidente della Comunità Internazionale di Capodarco: a lui chiediamo come il volontariato può rispondere a questa richiesta di aiuto per le dipendenze.

Don Vinicio Albanesi

Vi ringrazio e vi saluto tutti. Prima di rispondere alla domanda voglio fare una premessa molto semplice: di dipendenza si parla sempre meno. Non so se avete notato questo calo di attenzione: non ne parla più nessuno se non in occasione di fatti eclatanti, legati al mondo della comunicazione o della moda. Eppure i dati ci dicono che la dipendenza non sta affatto diminuendo. Mi chiedevo, mentre venivo qui in Puglia dal medio Adriatico, perché ciò accada. Credo che la nostra cultura spinga verso le dipendenze, che siano patologiche o non patologiche, questo non è di nostra competenza: quando, ad esempio, a qualcuno di voi si rompe il computer e siete costretti a portarlo a riparare, scatta una specie di astinenza. Si diceva che con l'avvento delle e-mail si sarebbe abbassato il consumo di carta, e invece si è moltiplicato; che con il telefono cellulare la comunicazione sarebbe diventata più personale, e invece si è accresciuta all'infinito; siamo sempre più spesso soggetti a compulsioni; i centri commerciali, che sono immensi e sono aperti anche di domenica, sono come le chiese di un tempo. Tutto questo concorre al diffondersi di una cultura della dipendenza.

Il secondo elemento che vorrei sottolineare è che con l'ingresso della cocaina questa cultura della dipendenza è *in*, non *out*, vale a dire che è raffinata e non è considerata tossicità. La concezione attorno a cui questa cultura si evolve è che vali se sei produttore e consumatore: chi non è adatto, chi è povero, disabile, anziano, malato e quindi non è consumatore o produttore, non è nulla. Per questo è di fondamentale importanza dire innanzitutto in che mondo stiamo vivendo e dove ci porta questa cultura. Essa, infatti, crea un corto circuito: per stare *à la page* devi produrre, per produrre devi consumare, per consumare ricominci da capo.

Ci sono alcuni sintomi di rallentamento? Forse qualche sintomo di un pensiero diverso c'è, ma non ancora di un reale cambiamento. Perché siamo chiamati ad essere efficienti, ad essere sempre al passo coi tempi, e già da piccoli, anzi da neonati. Un nostro neonato ha generalmente un corredo che basterebbe per una trentina di bambini africani, una quarantina di indiani e una cinquantina del Bangladesh; i giocattoli che riceve mediamente accontenterebbero un'intera scuola. Badate che non sto andando per le lunghe e non sto girando al largo del tema in discussione. È evidente che in questo clima i consumi diventano sempre più compulsivi. Sono da trent'anni in questo mondo e non siamo riusciti a dare delle spiegazioni, e forse non va-

le nemmeno la pena di sfinirsi nel cercarle; rimane, però, un dato certo: e cioè che alcuni ragazzi e ragazze sono compulsivi nel consumo di sostanze.

Stiamo registrando due grandi fenomeni: 1) ragazzi sempre più giovani arrivano sempre più e sempre prima al consumo compulsivo; 2) permangono i vecchi storici, che vivono “per dispetto”, che hanno 60 anni, l’AIDS e che, quasi a ricordarci che esiste il problema, non muoiono (per fortuna).

C’è un ulteriore elemento – a questo proposito sarò polemico – ed è che si è creata una grande spaccatura nella risposta alla dipendenza. Da una parte i servizi si sono attrezzati meglio – non conosco la situazione di Bari ma dalle mie parti si sono ben attrezzati sulla parte terapeutica (medici, psichiatri, psicologi e assistenti sociali). Dall’altra ci sono le comunità e i gruppi che vivono con un metodo di approccio molto diverso, perché da un lato c’è la terapia che è – senza offese – sostanzialmente verbale e medicamentale (metadone e colloquio), e dall’altro c’è il tentativo di ricostruire una storia. Ho cercato di mantenere sempre rapporti corretti, soprattutto sul territorio. Certamente è importante lo stile di vita di una comunità; in Italia ne esistono molte e di vario genere. Una comunità deve essere scientificamente fondata e allo stesso tempo creare il tessuto che permettere la ricostruzione di una vita. I risultati ci sono se interveniamo precocemente: se un ragazzo o una ragazza è dipendente da dieci anni, difficilmente potrà farcela. Bisogna, quindi, fare una cernita: se vai sulla strada e raccogli di tutto e di più, i risultati saranno più scarsi.

Che cosa può fare il volontariato? Io, ad esempio, proibisco alle ragazze volontarie di venire in comunità, perché l’esperienza mi dice che se c’è un corto circuito tra una ragazza volontaria e un ragazzo tossico il risultato è due tossici. Parlo bruscamente ma non abbiate timore. Il volontario è colui che si attiva in un percorso, quando c’è stabilità, quando c’è esperienza, quando c’è una guida. Mentre in alcuni settori è possibile intervenire con il buon cuore, la storia della dipendenza ci ha insegnato che dobbiamo essere più cauti.

Si può creare una connessione tra i mondi che noi viviamo e i cosiddetti mondi della “normalità”: qui è veramente indispensabile una battaglia comune, perché al di là di quello che si dice i pregiudizi sono enormi. L’ho sperimentato personalmente: presento un ragazzo, raccomando che è un bravo ragazzo, allora la possibilità di lavoro c’è; quando poi dico che ha avuto problemi di dipendenza, di droga, la porta si chiude. C’è dunque ancora molto su cui lavorare. Ho capito nella mia esperienza quanto è importante dire al datore di lavoro «Non ti abbandono», non lasciarlo solo nel momento dell’inserimento, rendersi disponibili per i problemi che potrebbero insorgere: insomma, non scaricare su una persona che fa un altro mestiere delle responsabilità che non può assumersi. Grazie.

Giovanni Montanaro

Grazie a don Vinicio che ci ha dato stimoli per progettare ancora meglio le attività di volontariato rispetto a questo problema specifico. Ci ha parlato della possibilità di creare una vera e propria cultura dell'accoglienza per le persone dipendenti, verso le quali siamo spesso prevenuti, della possibilità, dopo averli aiutati a recuperare un'autostima, di una integrazione degli ex-dipendenti nel mondo del lavoro e nella società.

Passo la parola adesso alla dott.ssa Stella Armando, alla quale chiediamo: rispetto alle dipendenze, quali sono i servizi che la ASL di Bari offre e quale aiuto dà sia alle persone dipendenti che alle loro famiglie?

Stella Armando

Buonasera a tutti. Vi ringrazio per aver voluto che l'Istituzione, la ASL, che offre prestazioni e servizi in un ambito così delicato com'è quello delle dipendenze, fosse presente stasera. Io sono qui a nome del Commissario Straordinario della ASL, l'avvocato Lea Cosentino, e proverò a dire quello che la ASL, e quindi la sanità pubblica, offre in un contesto in cui il volontariato è davvero la presenza più pregnante, più attiva e anche più di cuore, perché le Istituzioni sono sempre un po' più fredde, innanzitutto perché frenate dalla burocrazia.

Diceva prima don Vinicio che la nostra società sta generando dipendenze, tanto che potremmo dire che la nostra cultura è una cultura delle dipendenze. Si è anche detto che il fenomeno delle tossicodipendenze vedeva in passato una diffusione prevalente dell'eroina, in seguito sono subentrate altre sostanze, quali la cocaina prima di tutte e poi le cosiddette droghe sintetiche. Ma non voglio entrare nello specifico perché non sono un tecnico. Comunque, ci sono stati grossi cambiamenti nell'utilizzo delle sostanze. Siamo ai primi posti in Europa per il precoce utilizzo di alcool da parte dei ragazzi – cominciano verso 12-13 anni –, e questa è una nuova dipendenza che non deve essere sottovalutata. Stiamo registrando un forte incremento del tabagismo nelle donne, insieme a bisogni compulsivi come l'attenzione ossessiva al proprio corpo e alla moda, che sono tutte dipendenze non da sostanza, come si diceva prima, ma comunque dipendenze che generano comportamenti a rischio. Il computer, i videogiochi, il gioco d'azzardo, solo per citarne alcuni altri, possono generare dipendenza.

Un servizio pubblico, la ASL, deve attrezzarsi nei confronti di una domanda che cambia continuamente: il servizio per le tossicodipendenze – che prima si chiamava GOT, poi si è chiamato SERT e adesso si chiama Dipartimento per le Dipendenze Patologiche – deve occuparsi di tutte le dipenden-

ze: da quelle per uso di sostanze, all'alcoolismo, alle nuove dipendenze. Oggi, per esempio, si trova anche ad affrontare il disagio dei ragazzini che passano la notte attaccati al computer e che poi riportano dei disturbi a livello fisico.

Per questo un servizio non può più operare da solo ma dovrebbe agire in collaborazione con altri servizi. Il Dipartimento per le Dipendenze Patologiche deve lavorare insieme al Dipartimento di Salute Mentale e, ancora, insieme ai Servizi Sociali. C'è bisogno di una collaborazione tra i servizi per poter far fronte a questa varietà, a questa molteplicità di nuovi disagi che ogni giorno si presentano.

Ma concretamente che cosa fa la ASL? Diceva prima don Vinicio che il metadone è il classico intervento della terapia sostitutiva: questo si fa, ma non è più sufficiente, non è ciò che si chiede a un servizio pubblico. L'aspetto psicologico è seriamente preso in considerazione, per questo il servizio, in rete con il Dipartimento di Salute Mentale, mette a disposizione degli utenti uno psicologo e uno psichiatra. L'invio nelle comunità parte dal servizio pubblico, anche se le comunità non sono sufficienti rispetto all'entità della domanda.

A proposito della domanda, vorrei fare una riflessione: mi sembra che parte di essa rimanga ancora inespressa, forse per un retaggio culturale legato allo stigma che ancora identifica le tossicodipendenze. Se è vero che i servizi non sono attrezzati per far fronte alle richieste, è anche vero che vi è una resistenza nell'esplicitare queste problematiche. Questa è la mia lettura del fenomeno in quanto responsabile dell'Ufficio relazioni con il pubblico – quell'ufficio a cui i cittadini mandano i propri reclami e le proprie segnalazioni di disservizi. Riceviamo moltissime segnalazioni e reclami che riguardano le liste di attesa, inefficienze relative all'accoglienza e alla professionalità degli specialisti, ma pochissime segnalazioni o reclami che riguardano i servizi di salute mentale e in maniera particolare i servizi per le dipendenze. Mi sono chiesta come mai un familiare di una persona dipendente non si rivolge mai ai nostri sportelli per segnalare le inefficienze: forse perché c'è ancora uno stigma rispetto a questo tipo di patologia? Si ha molta difficoltà a dire che il proprio figlio o parente ha problemi legati alle droghe o all'alcool. C'è ancora l'abitudine da parte delle famiglie di stendere un velo su questo tipo di problemi. Si ritiene di stare nel giusto quando si va alla ASL a protestare perché la TAC non funziona o perché il servizio di riabilitazione ha liste troppo lunghe; ci si sente meno in diritto di andare ad alzare la voce quando si tratta di problemi legati a droga, alcoolismo o nuove dipendenze. Secondo me bisogna togliere questo. Solo con la consapevolezza piena della necessità di affrontare problematiche legate alle dipendenze anche la ASL può dare un'accelerata a questo servizio.

Io ritengo che i servizi per le tossicodipendenze non siano oggi del tutto preparati e adeguati in termini di risorse e strutture per far fronte alla domanda e al suo cambiamento di cui abbiamo detto prima. Si sta però attrezzando: si stanno cioè strutturando dei servizi per le dipendenze legate per esempio al genere, per esempio alla donna. Nella città di Bari il sabato sera c'è sulle strade un operatore sanitario che affianca la polizia o i carabinieri che con l'etilometro controllano i giovani all'uscita delle discoteche. Sappiamo che all'uso di sostanze sono collegati gli incidenti stradali, soprattutto il sabato sera.

Io vedo continuamente ragazzi che passano dai nostri uffici a cui è stata ritirata la patente: mi diceva un collega del servizio patenti della ASL che in un anno viene ritirato un numero elevatissimo di patenti a ragazzi fermati in strada di ebbrezza o che avevano fatto uso di sostanze stupefacenti. Si tratta di un fenomeno davvero dilagante.

Tornando alla domanda che mi era stata posta, cioè cosa fa la ASL, il servizio pubblico, per le dipendenze, credo che alla base di tutto debba esserci la collaborazione e l'integrazione non solo fra i diversi servizi della ASL ma anche con il mondo del volontariato. Perché il volontariato può dare quel qualcosa in più che i servizi ancora non riescono ad offrire, sia per carenza di risorse sia per disponibilità di cuore.

Giovanni Montanaro

Grazie alla dott.ssa Armando per le precisazioni sul ruolo della ASL nel territorio e sul rapporto che intende trattenere con le associazioni di volontariato. La dott.ssa Armando ha evidenziato la difficoltà, da parte di coloro che hanno un caso di dipendenza in famiglia, a chiedere aiuto al servizio pubblico: la tendenza è piuttosto quella di tenere nascosto il problema, di gestirlo da sé come meglio possibile, a nascondere accentuando tutte le negatività della situazione.

Abbiamo qui con noi la Sig.ra Anna Rotondo, volontaria dell'Associazione Famiglie per Tossicodipendenti, che ci darà una testimonianza diretta di come vivono in associazione e su come cercano di dare risposta a queste situazioni.

Anna Rotondo

Buonasera. Sono una volontaria dell'Associazione Famiglie per i Tossicodipendenti che opera sul territorio di Bari già dal 1978; sono un'insegnante e sono madre di un ragazzo di 16 anni. Nella mia famiglia più di 14 anni fa abbiamo vissuto il problema della droga: un mio familiare ci rivelò di avere

problemi di tossicodipendenza. Questa notizia drammatica ci colse impreparati: è una di quelle cose che sembrano non dovere appartenere mai al proprio vissuto.

Dopo un periodo iniziale in cui credevamo di potercela fare da soli, provando a tenere chiuso in casa questo nostro familiare e facendo altri tentativi vani, abbiamo capito che avevamo bisogno d'aiuto. Ci siamo rivolti al SERT, che è l'organo preposto, e parallelamente all'Associazione Famiglie per Tossicodipendenti. Dopo un periodo doloroso, questo nostro familiare ha maturato da sé la convinzione di aver bisogno di aiuto e quindi la decisione di intraprendere un percorso comunitario presso una comunità di recupero per le tossicodipendenze. La famiglia ha compiuto questo percorso assieme a lui, parallelamente: abbiamo avuto colloqui con i gruppi, con i familiari degli altri ragazzi, con gli psicologi. Per me si è trattato di una vera e propria formazione, perché mi sono resa conto da quel momento in poi che il mio essere madre passava per questo percorso – ero mamma da qualche anno in quel momento della mia vita –, e quindi ho capito che quella situazione mi aiutava a modificare i comportamenti che potevano mettere a rischio il rapporto con mio figlio, mi aiutava a responsabilizzarlo, naturalmente in relazione alla sua età. Durante questo percorso, che è durato tre anni e che si è concluso felicemente dieci anni fa, mi sono accorta dell'importanza per i genitori di avere consapevolezza del proprio ruolo educativo all'interno del nucleo familiare. Essere utente di questa associazione di volontariato e diventarne volontaria è stato tutt'uno, è accaduto senza soluzione di continuità: per certi versi io mi ritengo ancora una utente, perché è un cammino che non finisce mai.

Cosa facciamo? Siamo un gruppo di volontari e prima di tutto facciamo accoglienza, poi ci avvaliamo di strumenti quali l'ascolto, i colloqui individuali e i gruppi di auto-aiuto: questi ultimi non intendono aiutare soltanto le famiglie con problemi di tossicodipendenza ma anche quelle famiglie che si rendono conto di avere all'interno dei disagi relazionali e che, prima di cadere nel problema, cercano di correre ai ripari tentando di modificare certi comportamenti.

Questa associazione è al momento l'unica sul territorio di Bari composta da famiglie di volontari. È stato da poco approvato un nostro progetto denominato «Oltre» che fa parte di un progetto in rete più vasto che coinvolge altre associazioni denominate «Porte sociali», che a sua volta fa parte del piano sociale di zona del Comune di Bari. Tramite il progetto la nostra associazione vuole dare un contributo aprendo uno sportello di prevenzione, di orientamento al recupero e di reinserimento sociale per tutti coloro che si trovano ad affrontare il problema delle dipendenze e chiedono un'opportunità per uscirne. Lo sportello si avvale di psicologi oltre che di opera-

tori e di volontari. C'è il centro ascolto che fa accoglienza e colloqui individuali e di gruppo, e poi ci sono i gruppi di auto-aiuto, forse la parte fondamentale perché aiuta coloro che vi partecipano a elaborare e ristrutturare il proprio vissuto. Questo è ciò che l'associazione fa a Bari.

Il mio percorso di vita è stato segnato da questa esperienza per me molto dolorosa; però il messaggio che voglio dare è che dalla tossicodipendenza si può uscire con un adeguato percorso e soprattutto con un supporto per le famiglie, perché se c'è una rete familiare, una struttura familiare adeguata si può uscire dal problema. Grazie.

Giovanni Montanaro

È molto bello il messaggio di speranza che la Signora Rotondo ci ha dato perché passa attraverso la possibilità di aiutarci a vicenda.

Adesso apro il dibattito.

Interventi

1. [Intervento]

Avrei preferito che dei politici avessero partecipato a questo incontro, soltanto per stare in silenzio ad ascoltare chi veramente fa esperienza e che per questo può dire loro cosa fare. Tutte le decisioni partono invece sempre dall'alto e non sono mai utili al cambiamento o al miglioramento delle cose. Chi gestisce il potere dovrebbe essere servo e confrontarsi con le realtà di associazionismo, che partono sempre da un dolore, da esperienze vere. Altrimenti la politica metterà anche le associazioni, nonostante tutto quello che fanno, nelle condizioni di non poter cambiare niente. Se la loro esperienza non è sostenuta da qualcosa di più organico aiuterà ben poco chi ha bisogno, rimarranno come delle isole che non diventeranno mai qualcosa di grande.

2. [Intervento]

Io sono una mamma di un ragazzo tossicodipendente: da circa 15 anni mio figlio è tossicodipendente e sono anche una volontaria dell'Associazione Famiglie per Tossicodipendenti. A me dispiace dover protestare contro l'unica persona presente che rappresenta l'Istituzione: ma purtroppo devo dire che è solo grazie ai volontari se sono qui, perché le Istituzioni ci ignorano. Quando ho avuto bisogno non ho mai ottenuto niente dalle Istituzioni, se non porte in faccia e pregiudizi, perché noi genitori veniamo catalogati co-

me i nostri figli, veniamo considerati anche noi tossicodipendenti. Per questo ci nascondiamo; i pregiudizi sono moltissimi, come diceva anche don Vinicio. Ma a me non importa: se mio figlio dovesse salvarsi io lo griderei a tutto il mondo.

A mio avviso il servizio del SERT lavora in maniera irresponsabile, forse perché ciò che accade non accade ai figli dei dipendenti: a loro poco importa somministrare – almeno la realtà di Bari è questa, non so nelle Marche – il metadone e chiamarlo il minor danno. Quale minor danno? Il minor danno perché li vediamo come degli zombie, pieni di Rivotrir, pieni di Tavor, che li portano alla pazzia. Ritengo che le istituzioni si debbano assumere una responsabilità, debbano riconoscere innanzitutto una percentuale di incapacità e quindi sostenere in maniera dignitosa i tossicodipendenti.

Ormai il SERT è come un supermercato: adesso hanno messo delle macchinette dispenser per cui basta chiedere quanta dose vuoi. Il metadone alla spina; oltretutto ora lo hanno anche concentrato. Voi cosa pensate di questo?

3. [Intervento]

Sono il responsabile dell'Unione Italiana Ciechi. Vorrei capire meglio da don Vinicio perché prima ha detto che se una ragazza volontaria si avvicina ad un dipendente il risultato è due dipendenti. Poi voglio ringraziare la dott.ssa Armando per aver sottolineato un problema che riguarda anche noi, ovvero la tendenza delle famiglie a non venire allo scoperto quando tra i loro cari vi è un caso di dipendenza o di disabilità.

4. [Intervento] Giovanni Montanaro

Don Vinicio, prima ci ha detto che la nostra cultura è una cultura delle dipendenze. Allora le chiedo, come le associazioni di volontariato possono intervenire, che cosa possiamo fare?

Risposte

Don Vinicio Albanesi

Per avvicinarsi al mondo della dipendenza non è sufficiente la sola buona volontà. Le ragazze che vengono a fare volontariato, anche a una età precoce come 15-16 anni, dichiarano una disponibilità bella, buona, generosa; però la dipendenza è una brutta bestia, quindi bisogna stare attenti a non implicarla in una storia dalla quale avrebbe poi difficoltà a sottrarsi. Quindi

volevo solo dire che il volontariato nel mondo della dipendenza deve essere pronto, deve essere efficace, deve essere forte, deve essere preparato: non si tratta di preparare i vestiti o i pacchi-dono. È molto delicato, anche perché l'esperienza ci dice che quando noi diciamo «Hai un atteggiamento tossico» intendiamo – è difficile spiegarlo – «Sei un po' imbroglione, sei stato costretto nella vita a dir bugie e continui a dir bugie». Se queste bugie le dici a una ragazzina giovane, può diventarne vittima, il suo slancio a voler bene potrebbe essere controproducente. Quindi la mia considerazione non offende né chi vuole fare il volontariato né le ragazze che si dimostrano disponibili.

Rispondo alla domanda su che cosa possiamo fare. Nel mondo del volontariato ci si sta chiedendo cosa è necessario per noi. Ci sono associazioni che parlano del bilancio eco, ci sono associazioni che dicono «Non scuiamo l'acqua», associazioni che dicono «Rallentiamo i tempi», ci sono associazioni che dicono «Togliamo i marchi perché ce ne sono tanti». C'è dunque un fermento che non è solo culturale ma riguarda stili di vita. Ho incontrato qui un'associazione che ha relazioni con il Terzo Mondo per le adozioni a distanza. Questi sono tutti atteggiamenti che fanno ritornare il senso della misura. Perché io ritengo che questi nostri figli tossici in realtà sono le vittime di questa non misura che respiriamo tutti: quando il ragazzo deve essere efficiente, deve essere bravo, deve essere alto, non deve avere i brufoli, deve andar bene a scuola, deve fare ingegneria... è un peso infinito. Molto spesso quando non riesce a raggiungere questi livelli si lascia aiutare dalla sostanza; oppure, l'altro versante che sta emergendo, il piacere.

La domanda è: siamo alla fine di questo degrado o dobbiamo porre un freno? I primi che partono sono sempre un po' pazzi, poco creduti, derisi, ma alla lunga i risultati si vedono.

Stella Armando

Ringrazio chi è intervenuto perché ho sentito comunque una certa benevolenza nei miei confronti.

Io sono qui per sostituire il Direttore generale, che è una bella responsabilità, ma io non mi sento a quel livello. Io sono il responsabile dell'Ufficio relazioni con il pubblico e il mio ruolo è di far da tramite tra il cittadino e l'istituzione: confesso di sentirmi molto dalla parte del cittadino perché anch'io sono un utente dei servizi sanitari. Mi sento molto dalla vostra parte. Nella città di Bari il SERT – il Dipartimento per le Dipendenze Patologiche – ha moltissimi problemi. Prima di venire qui, proprio per prepararmi a questo incontro, ho parlato con il direttore del Dipartimento e devo ammettere che la situazione è davvero tragica, a partire dalla sede in cui questi

servizi sono ubicati. È una situazione indegna per chi frequenta questi luoghi ma, dovete consentirmi di dire, anche per gli operatori che ci lavorano: non lavoriamo in buone condizioni, adeguate per permetterci una disponibilità maggiore nei confronti dell'utente, del cittadino.

Per replicare al primo intervento: ritengo che la politica non dovrebbe entrare negli affari della Sanità. Ma se non i politici, almeno chi governa la Sanità deve implicarsi di più con i problemi concreti che ci sono.

A proposito del rapporto delle associazioni di volontariato con le Istituzioni: pochi sanno che per legge è previsto che le associazioni di volontariato partecipino alla programmazione e alla valutazione dell'Azienda Sanitaria Locale. Il famoso articolo 14 del Decreto 502 del 1992, quindi ben lontano, prevede la possibilità per tutte le associazioni di accreditarsi presso la ASL. Questo permette loro di far parte del Comitato consultivo misto, che viene convocato periodicamente, per esprimere le loro esigenze, per avanzare proposte, per presentare progetti e per lavorare insieme. Ho trovato però una realtà poco attenta alla partecipazione, perché è ovvio che non fa comodo a tutti i livelli, ma vi assicuro che ci stiamo provando e che io ho un'esperienza positiva di collaborazione con le associazioni. Con le associazioni di tutela della salute mentale sono stati fatti progetti di inserimento lavorativo; loro hanno rapporti continui con il servizio e propongono attività, espongono le loro esigenze e vengono ascoltati. Mi rivolgo quindi alle associazioni qui presenti: vi invito a prendere contatto con noi, con la ASL, perché si possa attivare questo canale di collaborazione: il SERT ha bisogno della collaborazione delle associazioni di volontariato perché la politica possa essere più pungolata dalle associazioni.

Giovanni Montanaro

Alla fine di questo incontro non vorrei trarre delle conclusioni, bensì fare una riflessione insieme. Don Vinicio ci ha dato due tracce di lavoro, a mio avviso: la prima è che il volontariato deve essere preparato ad affrontare queste tematiche e queste situazioni. La seconda è che c'è bisogno di riacquistare stili di vita per ritrovare il senso della misura, stili di vita che ci devono influenzare gli uni gli altri e che bisogna trasmettere ai nostri figli.

L'input dato dalla dott.ssa Stella è che occorre dialogare e interagire maggiormente con le Istituzioni, altrimenti i problemi non arrivano sul tavolo giusto. Su questo c'è l'impegno del csv "San Nicola" per trovare insieme progetti da portare avanti e per percorrere le strade che stasera ci sono state indicate. Grazie a tutti gli intervenuti.

La riforma della legge sul volontariato

11.11.2007 • *Partecipano:* **Mimmo Lucà**, Presidente XII Commissione Affari Sociali Camera dei Deputati; **Edo Patriarca**, Componente Agenzia per le ONLUS; **Fausto Casini**, Presidente Nazionale ANPAS.

Introduce: **Vito Intino**, Coordinatore Area Consulenza Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”.

Interviene: **Lorenzo Malgieri**, Coordinatore Area Progetto Ricerca e Qualità Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”.

Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Vi ringrazio di essere qui presenti: so che molti volontari hanno lasciato gli stand per assistere alla discussione su un tema così importante per noi, per le associazioni di volontariato, anche perché è il frutto di un lavoro compiuto dal Centro di Servizio al Volontariato assieme a tanti di voi, attraverso la somministrazione dei questionari a cui avete risposto. Prima di cedere la parola al dott. Intino vi saluto da parte del Consiglio Direttivo del Centro di Servizio i cui componenti sono in gran parte qui presenti e vi auguro buon lavoro.

Vito Intino

Presento subito i relatori: l'onorevole Mimmo Lucà, Presidente della XII Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati, che ringraziamo di essere venuto; l'amico Fausto Casini, Presidente Nazionale dell'ANPAS; e l'amico Edo Patriarca, che interviene in qualità di Componente dell'Agenzia per le ONLUS. Grazie a tutti voi per essere qui di domenica mattina ad ascoltare questo dibattito, che è stato preceduto – come ha accennato il Presidente Rosa Franco – da alcuni questionari che abbiamo inviato alle associazioni per capire cosa pensano della legge quadro sul volontariato risalente al 1991. La Legge 266/91 richiede una rivisitazione rispetto ad alcune norme e ad alcuni processi che si sono avviati negli ultimi anni, soprattutto rispetto a quello che è il nostro ruolo, il ruolo dei Centri di Servizio al Volontariato che non solo in provincia di Bari ma in tutta Italia si è sempre più definito: qualcuno diceva che i Centri di Servizio negli ultimi anni sono l'unica novità nel campo del sociale e gli unici che abbiano realizzato concretamente qualcosa. Anche se si tratta di esperienze nate nelle singole Province, esse hanno costituito immediatamente una rete: le associazioni sono

tante così come le persone disponibili a fare associazioni di volontariato. Per questo sta a noi aiutare a capire perché si fa volontariato, come si fa volontariato; per questo oggi parliamo con chi rappresenta le Istituzioni e le grandi organizzazioni di volontariato, per chiedere come va la riforma del volontariato, quali sono i contributi che in qualità di associazione possiamo dare e il percorso che abbiamo davanti; perché, dopo la riforma della legge nazionale, noi come pugliesi, come baresi in particolare, saremo occupati con la riforma della Legge regionale n. 11 del 1994, anch'essa un po' antica: il Centro di Servizio "San Nicola", con il proprio ufficio legislativo, sta già lavorando ad alcune ipotesi di riforma della legge regionale. Su questo coinvolgeremo, come sempre facciamo, le associazioni e quindi faremo in modo che tutto ciò che esporremo, in accordo con gli altri csv della Puglia, divenga patrimonio di tutti e in particolare delle associazioni.

Prima di passare la parola all'onorevole Lucà chiedo al collega Coordinatore dell'Area Progetto e Qualità, ing. Lorenzo Malgieri, di collegarci i risultati dei questionari proposti alle associazioni, e che stiamo continuando a proporre; anzi, vi invito a visitare il nostro sito e rispondere ai quesiti. I risultati che vi proporremo, e che rispecchiano la realtà barese, sono basati su tre elementi: sulla sussidiarietà, sulla gratuità e sulla dimensione del lavoro che riguarda il problema dei permessi, del permettere cioè alle persone disponibili a fare il volontariato di non avere problemi con la propria attività lavorativa. Nella conferenza di Napoli è stata anche lanciata l'ipotesi delle 150 ore, come il diritto allo studio, al volontariato. Sono temi di un dibattito aperto; ora vi facciamo vedere cosa ne pensano alcune associazioni della provincia di Bari.

Lorenzo Malgieri

Nel confronto che abbiamo fatto sulle diverse proposte di modifica della Legge 266, guardando trasversalmente sia le due proposte presenti alla Camera, sia le due proposte presenti al Senato e sia la recente proposta fatta direttamente dal Ministro Ferrero, abbiamo scelto fra tutti i temi trattati dalla 266 alcuni che abbiamo ritenuto di sicuro interesse per le associazioni della provincia di Bari. Abbiamo quindi tralasciato i temi propri del legislatore, come la fiscalità o anche la parte relativa alle reti nazionali di associazioni, e ci siamo concentrati su tre temi: la sussidiarietà, la gratuità e la possibilità di usufruire di permessi di lavoro. Abbiamo condotto l'indagine somministrando i questionari sia attraverso la pubblicazione sul sito del csv "San Nicola" sia attraverso la somministrazione a un campione di circa 200 associazioni; bisogna tener presente che noi facciamo delle indagini quasi biennali, pertanto altre 250 associazioni erano state intervistate su questi temi già due anni fa: abbiamo aggiornato i dati e provveduto ad inserire i nuovi.

Sussidiarietà: questo termine è assente dall'attuale formulazione della Legge 266 mentre è presente nell'art. 1 in due delle quattro proposte di modifica presentate tra Camera e Senato.

La gratuità è invece un tema presente nell'art. 1 di tutte quante le proposte di modifica della legge, oltre ad essere già presente nella formulazione attuale della 266.

L'attuale formulazione della 266 prevede la possibilità di usufruire di permessi lavorativi; di fatto la norma non prevede alcun tipo di regolamentazione della flessibilità oraria, che viene lasciata alla libera contrattazione o accordo tra datore di lavoro e lavoratore in quanto non è contenuta in nessuno dei contratti collettivi nazionali di lavoro.

Passiamo a esaminare alcune delle domande che abbiamo posto alle associazioni di volontariato operanti in terra di Bari sul tema della sussidiarietà, con lo scopo di verificare quali siano i rapporti esistenti attualmente tra le stesse associazioni e le ASL, i Comuni, la Provincia, la Regione, gli enti locali in generale, chiedendo di esprimere anche un giudizio su domanda chiusa. La prima domanda: la vostra organizzazione ha stipulato o mantenuto convenzioni con amministrazioni pubbliche per lo svolgimento di specifici servizi o progetti. Il dato che è emerso è che quasi il 60% non ha nessuna convenzione o nessun rapporto con amministrazioni pubbliche; alcune, il 30%, ha attualmente delle convenzioni in essere, il 12% era convenzionato ma attualmente non lo è più.

Abbiamo poi chiesto a ciascuna associazione di valutare, dare un giudizio, sulla loro azione nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Le associazioni percepiscono le loro azioni per il 31% come attività affidata esclusivamente al volontariato e che non ha nulla a che vedere coi compiti della pubblica amministrazione; il 15% dice che ha un'attività che ha una connessione con la pubblica amministrazione; il 35% ritiene che la sua azione arricchisca il compito istituzionale delle pubbliche amministrazioni e il 16% ritiene che la sua azione sia sostitutiva di un'azione di competenza della pubblica amministrazione; vi è poi un 3% di altro.

Abbiamo poi chiesto, facendo una griglia, di definire le quattro principali amministrazioni pubbliche (ASL, Comune, Provincia, Regione): se cioè le vedevano come partner, finanziatore, come controparte, come alleato, come sostenitore oppure come soggetto non rilevante, cioè non avente nulla a che vedere con l'azione di volontariato. È interessante vedere che il Comune è stato oggetto di una variegata risposta: un po' tutte queste possibilità sono presenti e nessuna supera il 20%; se invece guardiamo le successive tre vediamo innanzitutto che la ASL per un buon 70% non ha nulla a che vedere con le associazioni mentre le altre funzioni sono molto limitate in percentuale; la Provincia di Bari per un buon 80% non ha nulla a che vedere con

le associazioni (quindi la ASL è per un 10% più presente nei confronti delle associazioni rispetto alla Provincia) e la Regione ha ottenuto la maglia nera nel senso che soltanto per singole parti interviene nei confronti delle associazioni. Il dato che emerge è che tra “nessun tipo di rapporto” e “soggetto non rilevante”, tranne il Comune che è forse il soggetto più vicino alle associazioni, gli altri enti hanno ben poco a che fare con esse.

Abbiamo poi cercato di capire se le associazioni si limitassero semplicemente ad avere a che fare con questi enti territoriali oppure se avessero un ventaglio maggiore di rapporti. Abbiamo preso 16 tipologie di soggetti: partiti, sindacati, imprese, banche, soggetti pubblici, comunità montane, oltre alle ASL, Comune, Provincia, Regione: ne è emerso che il rapporto delle associazioni col territorio è distribuito quasi uniformemente, nessuno degli enti o dei soggetti o dei raggruppamenti presi in considerazione supera il 10-15%. Quindi non parliamo di associazioni che non hanno alcun rapporto col territorio ma di associazioni che hanno un rapporto davvero variegato con tutti gli enti presenti sul territorio.

Passiamo al secondo gruppo di domande, quelle sulla gratuità: abbiamo cercato di capire innanzitutto che cosa si intendesse per gratuità. Tenuto conto di una serie di imposizioni fiscali che le proposte di legge prevede, la gratuità non è da intendersi *tout court* come assenza di corrispettivo a fronte di prestazioni o azioni erogate, sebbene l'impressione sia che nel testo di tutte le proposte di legge si parli della gratuità proprio come di un problema di questo tipo. Abbiamo individuato alcune domande per cercare di capire questo aspetto. Alla domanda «In quale di queste affermazioni lei si riconosce e condivide», il 15% afferma che il volontario non deve percepire mai né compensi né rimborsi spese, il 41% afferma che il volontario può percepire rimborsi spese a piè di lista, un 30% che tali rimborsi possono essere forfetari e solo il 15% che il volontario potrebbe anche percepire dei compensi. Nel caso in cui il volontario potesse percepire compensi o ricevere rimborsi spese, abbiamo chiesto di specificare meglio in quali tipi di occasioni e abbiamo dato tre possibilità. Il volontario può percepire compensi:

1. se l'azione svolta è di pubblica utilità, tipo protezione civile: 28%;
2. se il volontario svolge un'azione all'interno di una convenzione con la pubblica amministrazione: 33%;
3. nel caso di progetti finanziati da enti o privati: 40%.

Poiché nelle riforme si sta affacciando questa possibilità in caso di reti nazionali e quindi di funzioni associative che finiscono per impegnare a tempo pieno il volontario, per cui non è possibile che uno possa lavorare e fare il volontario, a meno che non sia un “benestante”¹, abbiamo chiesto quali figure all'interno dell'associazione potrebbero percepire un compenso: la

maggior parte delle persone ha indicato il presidente e più o meno il 10% le altre funzioni. Poi abbiamo cercato di capire se il problema dovesse essere legato solo alle reti nazionali oppure se le reti regionali, articolate o complesse, potessero usufruire della stessa tipologia di criterio. Qui c'è stata una dispersione nel senso che le 4 possibilità – nazionale, comunale, regionale e provinciale – hanno più o meno ottenuto lo stesso numero di consensi. Infine abbiamo chiesto se la possibilità che le cariche e i ruoli prima indicati vengano ricompensati fosse legata al numero di soci dell'associazione, ottenendo che il numero di soci è da considerare una variabile non rilevante.

Abbiamo poi verificato anche una serie di azioni che le associazioni svolgono: le associazioni sono molto spesso chiamate ad assumere professionalità dall'esterno che, secondo l'attuale normativa, non possono essere retribuite (i soci non possono percepire alcun compenso). Abbiamo chiesto quale di queste funzioni fosse svolta da volontari, quale fosse svolta da personale specializzato oppure non svolta. È risultato che la maggior parte delle attività sono svolte dai volontari (da un 40 a un 70% delle associazioni svolge queste attività per mezzo di volontari); tuttavia ci sono alcune funzioni, come la valutazione dei servizi, la raccolta fondi oppure la collaborazione con enti, che si attestano intorno al 20%: cioè un 20% ha detto che utilizza personale esterno specializzato per queste funzioni.

Infine, lavoro e volontariato. Abbiamo posto quattro semplici domande in base al citato incontro di Napoli: il 53% ritiene che i soci volontari possano usufruire delle 150 ore riportando il volontariato alla stessa dignità del diritto allo studio. Perché ciò sia operativo, dovrebbe essere riportato come clausola esplicita nei contratti collettivi nazionali di lavoro; da altre risposte si evince, invece, che il socio volontario, se vuole svolgere tale attività, deve usufruire di permessi non retribuiti: un 26% ritiene che i permessi debbano essere retribuiti e un 30% si è attestato sulla attuale formulazione della Legge 266, nella quale è consentito al lavoratore dipendente di usufruire di una flessibilità oraria, da concordarsi di volta in volta con il proprio datore di lavoro. Grazie.

Vito Intino

Grazie. Avete visto l'emergere di dati differenti e interessanti; vi invito a continuare a rispondere, anche perché conoscere le vostre esigenze ci permette di rendere migliori i nostri servizi. Cedo subito la parola all'onorevo-

¹ Nel secolo scorso alla voce professione, per i nobili ed i proprietari terrieri, era scritto: «benestante».

le Lucà, primo firmatario di una proposta di legge alla Camera dei Deputati sulla riforma del volontariato. Ci interessa innanzitutto sapere quali sono i luoghi in cui si fa volontariato: sono solo le organizzazioni di volontariato o anche le altre associazioni? La dimensione della gratuità è un fatto determinante e vincolante per le associazioni? È necessario per le associazioni avere un modello organizzativo, strutturarsi? Qual è il ruolo dei CSV nella nuova proposta di legge? La parola all'onorevole Lucà.

Mimmo Lucà

Grazie dell'invito e dell'opportunità di partecipare a questa discussione. Dico subito che non vi è alcuna intenzione di fare una legge calata dall'alto del Parlamento. L'impostazione che abbiamo dato al nostro lavoro è di fare una legge *con* il volontariato, non *per* il volontariato. Pertanto, tutti i momenti e le opportunità per discutere ed entrare nel merito di questi temi sono per me importanti e significative.

Siamo ancora in una fase preliminare. Abbiamo avviato questo lavoro nella Commissione Affari Sociali della Camera, con l'esame delle due proposte di legge che sono state presentate. Abbiamo promosso un ciclo di audizioni, ascoltando molte organizzazioni ed esperti. Abbiamo partecipato alla Conferenza di Napoli, ma soprattutto abbiamo invitato in Commissione decine e decine di organizzazioni di volontariato, di enti, di Istituzioni, l'Agenzia delle ONLUS, che è qui rappresentata dal dott. Patriarca, l'ANCI, le Province. Solo le Regioni non hanno ancora dato la propria disponibilità a discutere di un testo di riforma e questo, per noi, rappresenta un problema perché con la riforma del titolo V della Costituzione è in discussione il margine di potestà legislativa del Parlamento, rispetto a quello, appunto, delle Regioni.

C'è chi sostiene che questa materia non sia più di competenza dell'azione parlamentare, in quanto di esclusiva pertinenza delle Regioni. Noi pensiamo di no, anche perché il volontariato non è una "materia". Il tema è istituzionale e riguarda una problematica di carattere ordinamentale. C'è l'esigenza di rimodulare e armonizzare alcune norme che non riguardano solo il volontariato, ma i rapporti del volontariato con le altre organizzazioni del Terzo Settore e con le Istituzioni. È un problema di integrazione della Legge 266 con le normative intervenute dal 1991 ad oggi. La discussione è aperta, ed è per questo che ho ancora insistito, nei giorni scorsi, per acquisire il punto di vista della Conferenza delle Regioni, anche al fine di evitare conflitti istituzionali inutili e dannosi. Vogliamo, dunque, approvare una legge "partecipata" e che tenga conto anche delle posizioni delle Regioni; una legge che non metta in discussione i cardini della Legge 266, a partire dai due fondamenti culturali e istituzionali che definiscono l'identità del volon-

tariato: il principio della gratuità dell'azione volontaria e quello della solidarietà.

Sulla gratuità è bene essere chiari, perché le domande a proposito dei compensi da riconoscere ai volontari mi hanno inquietato. Se l'azione volontaria deve essere "indennizzata" con un corrispettivo economico, sottoforma di compenso e non di rimborso delle spese, allora dovremmo discutere di qualcos'altro, che certo non sarebbe deprecabile, ma diverso dall'azione volontaria: sarebbe forse il campo dell'associazionismo di promozione sociale, della cooperazione o di altre forme di impegno sociale o professionale.

Io non concepisco la purezza dell'azione volontaria in termini ideologici, e cioè come rifiuto di qualsiasi forma di rimborso economico. Del resto, già la Legge 266 segnala che ai volontari bisogna riconoscere il rimborso delle spese effettivamente sostenute. Noi abbiamo pensato a qualche integrazione della norma, per prevedere il rimborso delle spese «entro limiti e con modalità preventivamente stabiliti con l'organizzazione di appartenenza», in maniera che il volontario sa in anticipo qual è la soglia massima di spesa entro la quale può spingersi. Fin qui siamo arrivati; non credo ci si possa spingere molto più in là. Abbiamo anche pensato che queste spese debbano essere meglio rendicontate dall'associazione, perché siano più adeguatamente verificabili onde evitare ogni rischio di considerare attività di volontariato, l'impegno professionale o lavorativo diversamente retribuito.

L'altro principio è quello solidaristico. L'azione solidaristica significa qualcosa di più che un'azione di pubblica utilità.

La mia convinzione è che questi due cardini – gratuità e solidarietà – vadano salvaguardati. Pertanto non serve una legge che da questo punto di vista, stravolga la Legge 266. Qualcuno ha parlato di tagliando, qualcuno ha parlato di una manutenzione legislativa: facciamo le modifiche che servono, come definirle è un problema nominalistico. Facciamo le integrazioni che servono, tenendo conto delle esigenze del volontariato, delle amministrazioni locali, dei cittadini, delle comunità e di tutte le novità che nel frattempo sono intervenute nel quadro normativo più in generale. Vorrei, anche, che non si enfatizzasse la revisione della Legge 266 come unica via per accrescere l'attenzione e la responsabilità delle Istituzioni in favore del volontariato. Io penso che per accompagnare la crescita della cultura del volontariato, la cultura del dono, della gratuità, della responsabilità e della partecipazione, per accrescere la disponibilità delle comunità e soprattutto dei giovani in favore dell'azione volontaria, non serve soltanto una modifica della 266. Non dobbiamo limitarci, cioè, all'azione legislativa. Abbiamo bisogno di investire di più sulle scelte delle Istituzioni, sui programmi di intervento, soprattutto sulle politiche pubbliche. Abbiamo bisogno di una politica che investa di più sul servizio sanitario pubblico, sulle attività di prevenzione e di cura.

Abbiamo bisogno di interventi più adeguati sui temi del disagio psichiatrico. Abbiamo bisogno di interventi efficaci e innovativi sulla non autosufficienza, di una legge che istituisca non solo il Fondo, come è stato fatto l'anno scorso con la legge finanziaria, ma che definisca anche i livelli essenziali delle prestazioni e dei servizi. Il Consiglio dei Ministri potrebbe approvare la prossima settimana una legge su questo argomento, e finalmente anche in Italia potremmo avere una normativa adeguata per sostenere le famiglie nella cura delle persone non autosufficienti. Abbiamo bisogno di interventi sulla famiglia, anche per contrastare la povertà e in particolare la povertà dei minori. Sono necessarie, cioè, politiche che realizzino concretamente il principio di sussidiarietà, nella valorizzazione di tutte le formazioni sociali e della loro responsabilità, non solo per la programmazione, ma anche per la gestione e la realizzazione delle prestazioni e dei servizi. Un sistema dove la rete dei servizi cresca, si estenda, si rafforzi, dove ci siano anche gli interventi della cooperazione, del volontariato, dell'associazionismo, delle fondazioni e dove le distinzioni e le vocazioni di ciascuno siano rispettate, valorizzate, esaltate.

È chiaro che, in un contesto di questo genere, il volontariato cresce e si rafforza. Laddove non c'è la rete dei servizi, è più difficile che ci sia il volontariato. Dove c'è il "deserto" dei servizi e non ci sono le infrastrutture sociali, anche il volontariato soffre di più ed è portato a svolgere funzioni sostitutive. Ma sappiamo che, per definizione, il volontariato non deve svolgere una funzione di supplenza, bensì integrativa, perché solo l'integrazione potenzia il servizio pubblico, garantisce i diritti delle persone e valorizza l'apporto della comunità.

Io spero che questa convinzione sia largamente condivisa anche tra gli amministratori locali, perché qualche volta, invece, gli stessi enti locali sono tentati di muoversi nel senso della supplenza: «non organizzo la rete, perché tanto ci sono i volontari», «erogo contributi ai volontari e ci pensano loro». Non può funzionare così! Il volontariato non può essere l'alibi per non promuovere la rete dei servizi. Il volontariato è il protagonista di una rete moderna di servizi e prestazioni. La Legge 328/2000 è molto chiara a questo proposito, e anche di questo occorre tenere conto nella riforma della 266.

Non dobbiamo poi dimenticare che l'attuale normativa non disciplina il volontariato in quanto tale, ma i rapporti del volontariato con la pubblica amministrazione. Da questo punto di vista, dobbiamo ammettere che gli interventi attivati dalle Istituzioni in questi anni, hanno spesso favorito quella parte del volontariato più organizzata a livello nazionale, più capace di intervenire, più dotata di risorse per investire sulla formazione dei propri operatori.

Dobbiamo guardare con grande interesse allo sviluppo del volontariato, ma dobbiamo, al tempo stesso, investire di più sulle piccole unità di volontariato, invitandole a crescere, a farsi anch'esse protagoniste di una dimen-

sione di rete, a costituire coordinamenti. Per questo dobbiamo introdurre nella Legge 266 incentivi adeguati a coordinarsi, a costituirsi come rete, a federarsi. Dobbiamo incentivare la nascita di nuove organizzazioni, ma non dobbiamo assecondare l'attuale processo di frammentazione. Nascono, infatti, più organizzazioni di volontariato di quanto cresca il numero dei volontari. Questo vuol dire che esse sono sempre più di piccole dimensioni e scarsamente orientate alla collaborazione e alla integrazione.

Noi dobbiamo contenere questo processo di frammentazione, senza scoraggiare la nascita di altre organizzazioni, ma favorendo la crescita del numero dei volontari, la platea di coloro che scelgono questa forma di servizio alla comunità, in favore del bene comune. Dobbiamo valorizzare le piccole dimensioni, ma non dobbiamo esaltarle. Occorre insistere sulla crescita, sul collegamento con le grandi reti, sulla necessità di farsi rete. Insomma, il "piccolo" sarà anche più bello ma è anche più debole e più fragile. In Italia ci sono oltre 8.200 comuni e, siccome il processo di decentramento delle funzioni nelle materie su cui insiste l'attività del volontariato ha investito in tutte le realtà locali, è chiaro che anche il volontariato ne è stato coinvolto, sviluppando perciò i suoi rapporti, in particolare, con i Comuni piuttosto che con le Regioni e le Province. È a livello comunale, infatti, che la sussidiarietà ha reso concreta l'organizzazione dei servizi che una volta era centralizzata.

Qui emerge anche il tema del finanziamento: le organizzazioni più grandi e più conosciute sono anche quelle più capaci di attrarre finanziamenti, sia di natura pubblica che privata. Esse, infatti, sono più in grado di offrire le garanzie e le certezze richieste dalle istituzioni, per il sostegno delle attività convenzionate, ma anche dai contribuenti per le cosiddette erogazioni liberali. Penso, a questo proposito, alla normativa approvata nella precedente legislatura, denominata «Più dai meno versi», che consente di versare una parte del proprio reddito in favore delle organizzazioni di volontariato scontandola nella dichiarazione dei redditi: è possibile, cioè, non pagare le tasse sulle donazioni monetarie private destinate al volontariato. Le grandi organizzazioni ricevono una quantità maggiore di donazioni, perché sono quelle più conosciute e più capaci di promuovere la propria immagine, anche in termini di comunicazione. Le più piccole, invece, soffrono di più, fanno più fatica a farsi conoscere e, quindi, ad attrarre sostegni economici. Per questo dobbiamo stimolarle a crescere, a raccordarsi e coordinarsi.

Da legislatore, desidero fare anche qualche osservazione sulla normativa che ha introdotto il cosiddetto «5 x 1000». Come è noto, sono circa 16 milioni i contribuenti che hanno indicato una scelta sulla propria dichiarazione dei redditi. Ma sono state le grandi organizzazioni, quelle più conosciute, ad assorbire la quasi totalità del finanziamento. Se però, solo 40-50 organizzazioni, su 22.000 che hanno fatto domanda, assorbono l'85% del

finanziamento, c'è qualcosa che occorre cambiare. Bisogna fare in modo che l'area dei beneficiari sia più vasta, e bisogna garantire anche una rendicontazione più attenta sull'utilizzo delle risorse, per valutare il grado di efficacia degli interventi finanziati dal contribuente.

Qualche battuta ancora sui permessi di lavoro. Nel testo all'attenzione della Camera, abbiamo reso più esplicita la norma prevista nella Legge 266, specificando i permessi e le agevolazioni d'orario di cui si potrebbe usufruire. Qui c'è, però, un problema di responsabilità delle parti sociali. Non tutto si può risolvere con la norma di legge. Vorrei vedere le organizzazioni sindacali e quelle imprenditoriali un po' più impegnate sul tema. Le 150 ore di formazione a favore dei lavoratori, ad esempio, furono negli anni '70 un cavallo di battaglia dei sindacati, che ne fecero oggetto di un'iniziativa culturale e contrattuale molto importante. Perché non promuovere una battaglia analoga per i permessi legati all'attività di volontariato? Che siano 30, 50 o 150 ore all'anno, non importa. Importante è incominciare, introdurre il principio nei contratti di lavoro, quelli privati e quelli pubblici. Anche su un punto come questo si misura la buona volontà e la sincerità del sistema delle imprese, quando si parla di responsabilità sociale. Cos'è infatti la responsabilità sociale dell'impresa? È il marketing che utilizza i valori etici mutuati dalle battaglie sulla povertà, sull'ambiente, sulla guerra, oppure è davvero un'opzione per cui le aziende intervengono per investire sulla solidarietà, sul bene comune, sul principio di responsabilità?

Concludo con un cenno ai Centri di Servizio. Si tratta di un punto importante. C'è chi sostiene (per esempio le Fondazioni) che ai Centri di Servizio arrivano troppi soldi dalle norme previste nell'art. 15 della legge attuale. Lo si è detto anche nelle audizioni in Parlamento. Come vengono spesi questi soldi? Qual è il grado di efficacia delle attività dei Centri? Le Fondazioni intendono porre un principio di regolazione, contenere l'incremento delle erogazioni in favore dei CSV, per sostenere direttamente le organizzazioni di volontariato. Apriamo questa discussione. Parliamone.

Io chiedo ai CSV di avviare un'interlocuzione diretta con le Fondazioni, perché non si può lasciare al legislatore la responsabilità di risolvere questo problema con la norma di legge. Un'intesa diventa necessaria. Grazie.

Vito Intino

Grazie all'onorevole Lucà, abbiamo sentito dalla viva voce delle nostre Istituzioni ciò che ci aspetta e ciò che è in discussione. I temi sono quelli che avevamo posto attraverso i questionari, quindi siamo contenti di vedere che stiamo ragionando su qualcosa che va avanti. È chiaro che i problemi ci sono e sono tanti, tra questi sviluppare meglio le piccole associazioni, costrui-

re meglio le reti ma soprattutto organizzarle. A questo punto passo la parola all'amico Casini, Presidente dell'ANPAS, quindi di una grossa rete di organizzazioni di volontariato, ben strutturata. Lui ci parlerà della sua esperienza ma soprattutto di come il mondo organizzato dell'associazionismo vede questa riforma legislativa. Grazie.

Fausto Casini

Vi ringrazio per questa opportunità. È un ringraziamento sincero: che la domenica mattina si stia qui a discutere di volontariato oltre a ciò che si fa tutti i giorni della nostra vita, sta a significare che il Centro di Servizio ha colto nel segno perché le persone sono qui, e sono qui per ascoltare. Va anche ringraziato l'onorevole Lucà, in particolare per la sua capacità di ascoltare il volontariato e credo che anche per lui questa sia stata un'opportunità interessante. Finalmente si confronta, infatti, non solo con noi che andiamo a Roma, che discutiamo nelle audizioni, che partecipiamo in modo diretto a questo processo parlamentare di riforma della Legge 266/91 ma anche direttamente con i territori: so che l'onorevole Lucà sta girando per l'Italia ascoltando tutte le iniziative. Per tagliare subito la testa al toro sulla posizione delle associazioni di volontariato a livello nazionale su queste riforme normative, dico che la scelta di incardinare alla Camera la riforma della 266/91 e di partire con un discorso corretto dal punto di vista parlamentare – il potere legislativo è lì, e lì si comincia a fare il percorso – ha dato a noi l'opportunità di scegliere con chi lavorare.

Per noi il punto di riferimento, la proposta migliore – saremo poi più critici o più contenti valutandone le modifiche nel corso dell'*iter* – è, tra le cinque presenti, la proposta Lucà-Bertolini. Lì abbiamo avuto una possibilità di audizione seria, le interlocuzioni sono state organizzate correttamente ed è stata chiesta la rappresentanza delle associazioni e del mondo della società civile, di tutti quelli che interagiscono con il sistema del volontariato.

Molto spesso troviamo vanificato tutto il nostro impegno di portare la rappresentanza del volontariato alle Istituzioni, quando si è in un processo di forma legislativa o in un processo di costruzione di un sistema di convenzioni ecc., proprio a causa della frammentazione del mondo politico e del potere decisionale. Ci sembra di discutere con l'interlocutore decisivo e invece poi da altre parti, su altri tavoli, si decidono le situazioni. La scelta di avere un percorso preciso è fondamentale per noi e il fatto che altri due senatori della stessa coalizione, e lo stesso Governo, arrivino addirittura a costruire proposte di legge, può essere una ricchezza e un segnale di attenzione, anche se rischia di creare elementi di confusione nell'interlocuzione. Per noi è importante avere un riferimento preciso e discutere con esso.

Vengo al primo punto del mio intervento, quella che io definisco la difficoltà della rappresentanza: negli ultimi anni, specialmente dopo l'entrata in vigore della Legge 266/91, sono aumentati gli spazi formali di rappresentanza. Già la Legge 142 del 1990 prevedeva gli organismi di partecipazione e la Legge 241 la partecipazione dei cittadini ai procedimenti, poi c'è stata la 328/00, secondo me più precisa e più corretta. Ci sono tanti ambiti in cui è prevista la rappresentanza del volontariato, peccato che si siano costruiti tanti spazi ma non ci siano le condizioni per riempirli. La difficoltà che riscontriamo è che le reti – giustamente l'onorevole Lucà diceva prima che dobbiamo fare in modo che le associazioni si costruiscano in reti per agire la propria rappresentanza – non sono riconosciute nel sistema: le reti nazionali non esistono per la 266/91, le reti locali sono in difficoltà al punto che in molti territori il rapporto tra le poche reti che ci sono e i Centri di Servizio al Volontariato è conflittuale perché spesso questi ultimi sono visti come qualcosa che tenta di sostituire la rappresentanza costruita con fatica all'interno delle reti. Non è colpa di chi agisce dentro i Centri di Servizio: c'è piuttosto una realtà, un sistema, che non ha tenuto conto dell'unica aggregazione che si fonda su volontà del privato. Le associazioni si autocostruiscono, decidono di stare in rete, costituiscono la rappresentanza: tutto questo costa fatica.

Ho aspettato a presentarmi per non sembrare auto celebrativo. L'ANPAS – l'associazione che ho l'onore e l'onere di presiedere – è una rete con 860 associazioni, circa 100.000 volontari e più o meno un milione di soci. Sono Pubbliche Assistenze in tutto il territorio nazionale. Sono anche Presidente della Conferenza Nazionale degli Enti del Servizio Civile che è una rete che raccoglie enti di volontariato e non, nell'ambito del servizio civile, rappresento la Consulta del Volontariato e la mia associazione all'interno del Consiglio di Amministrazione della Fondazione per il Sud: sono innamorato delle reti, quindi capirete perché lavoro tanto per difenderne l'importanza. Le difendo anche per un altro motivo: le reti aiutano le associazioni ad evitare le varie trappole nelle quali potrebbero cadere. Se in quella rete ci sto e costruisco meccanismi di formazione dei quadri dirigenti, probabilmente riuscirò a resistere a quelle derive di cui abbiamo parlato, come il lavoro nero o altre attività che tendono a entrare nelle nostre associazioni. Come fare per valorizzare la rete? Credo che in questo momento sia un percorso veramente in salita: innanzitutto c'è un clima generale per il quale, da un periodo in cui la partecipazione era tutto, in cui si voleva fare le riunioni su tutte le cose, i volontari che arrivano oggi nelle nostre associazioni ci chiedono di portare in giro gli anziani, stare insieme ai disabili, di fare attività ludiche, ecc., e non di fare riunioni di rappresentanza: sono stanchi. Hanno paura che sia l'ennesimo momento in cui vengono ascoltati perché poi si decida da altre

parti. Questo è un problema che rende ancora più difficile la nostra attività e la formazione dei quadri dirigenti nel mondo del volontariato.

L'altro tema di difficoltà nella rappresentanza è che il sistema, lo spostamento verso le Regioni con la riforma del titolo V, la riforma delle pubbliche amministrazioni che non trova ancora chiarezza dei ruoli tra funzionari e amministratori, è fortemente disorientante e favorisce dinamiche di deresponsabilizzazione. Pur essendo riusciti a far passare, e lo stiamo confermando in questa proposta di legge, che il metodo migliore nell'affidamento dei servizi a un'associazione di volontariato è la convenzione, nel 90% dei casi non riusciamo a realizzarla perché spesso è più comodo e più tranquillo per il funzionario di turno usare la gara d'appalto, evitando la fatica di un rapporto convenzionale che, se serio, controlla l'associazione di volontariato e le impone trasparenza e legalità. Su questo tema diviene fondamentale quello che diceva l'onorevole Lucà, perché non bisogna attribuire tutta l'importanza alla legge sul volontariato ma è importante che si vadano a definire e ad applicare i livelli essenziali di assistenza e si riesca a riconoscere la vera utilità sociale delle associazioni di volontariato. La Comunità Europea ci ha detto che c'è la possibilità di far prevalere la pubblica utilità rispetto alla libera concorrenza sulle materie rilevanti di utilità sociale, sulla base di quello si possono fare le convenzioni; ma fino a che non abbiamo i livelli essenziali di assistenza molto spesso la copertura legislativa si basa su interpretazioni, dove la discrezionalità può essere utilizzata per logiche di spartizione o clientelari che rendono fragile e precario il sistema. Questo meccanismo è fondamentale, ma la convenzione è qualcosa di più perché mi riconosce come cittadino attivo che ha un valore non solo per l'azione che svolge.

Il volontario – utilizzo come esempio le associazioni di Pubblica Assistenza – che fa emergenza sanitaria non è importante solo perché rende il sistema più capillare, perché permette l'arrivo dell'ambulanza un quarto d'ora prima, perché permette postazioni più presenti nel territorio, ma è importante perché mette sul territorio cittadini formati che sanno cosa fare se qualcuno sta male, che sanno come si attiva il 118, e siccome la vita media di un volontario in un'organizzazione è di 4 anni, ogni 4 anni rinnova il parco delle persone che sono preparate a svolgere questa attività. Questo valore lo dimentichiamo ma nella convenzione deve essere riconosciuto: nell'appalto non si potrà mai riconoscere un valore di questo tipo, tanto più che l'appalto è illegittimo con le associazioni di volontariato, sebbene sia praticato in Italia. Questo è uno dei temi su cui bisognerebbe fare un po' più di attenzione, io mi aspetto prima o poi che l'agenzia delle ONLUS, mi rivolgo qui a Edo Patriarca, al di là dei valori che sta cercando di portare avanti, cerchi anche di costruire dinamiche di verifica per vedere come la pubblica amministrazione si rapporta con le ONLUS.

Vengo alla gratuità. Secondo me l'onorevole Lucà ha detto il massimo che si potesse dire su questo tema. La gratuità è una questione molto precisa: noi parliamo di lavoro gratuito all'interno dell'organizzazione di volontariato – ci stiamo riferendo alla 266/91, dopo passo all'altro lavoro gratuito di cui si è chiesto – e quindi di assenza di compenso per la prestazione. Fino a che il rimborso significa pari opportunità per esercitare il proprio diritto di essere volontari va bene; se però il rimborso è proporzionato alla lunghezza della prestazione, si tratta di un'altra cosa: si chiama salario e non si tratta più di volontariato. Esistono però gli strumenti, le risorse vengono molto spesso dalle pubbliche amministrazioni e la convenzione deve entrare nel merito della tenuta contabile di un'associazione. Anche per il 5 x 1000, la prima cosa che bisogna fare è chiedere che chi vi aderisce abbia la trasparenza di bilancio, la possibilità di farlo vedere. Perché è vero che è una forma di libertà come la «più dai meno versi», ed è giusto che le associazioni di volontariato abbiano altre forme di finanziamento che non siano solo quelle legate alla prestazione. Un'associazione non può vivere solo di convenzione, non sarebbe un'Associazione di Volontariato. Se un'associazione vive anche di altre cose e rivendica il riconoscimento per il suo radicamento territoriale sta solo esigendo un diritto costituzionale. Il 5 x 1000 è uno di questi riconoscimenti, può anche andare nell'attività ordinaria, non essere finalizzato a un progetto preciso. Ma dal momento che si spostano risorse dalla tassazione ordinaria, quindi da tutto quello che serve per far funzionare lo Stato, si deve dimostrare di meritarne l'uso e di essere produttori di capitale sociale e di legalità.

Per quanto riguarda il discorso che si faceva a proposito di piccole e grandi associazioni: la mia ne raccoglie 860, noi abbiamo deciso di non fare la raccolta del 5 x 1000 a livello nazionale. Se si va a vedere quanto è arrivato all'associazione nazionale, sono cifre irrisorie; ma se facciamo la somma di quanto hanno preso le nostre associate, siamo tra le più grandi realtà nazionali. Bisogna quindi andare a verificare qual è la capacità di radicamento sui nostri territori. Sicuramente in alcuni casi ci sono anche conflitti di interesse: per esempio il fatto che una realtà che può accedere a questo finanziamento gestisca anche i CAAF può ingenerare qualche dubbio, perché sappiamo tutti che il momento della dichiarazione dei redditi è quello in cui il cittadino può essere orientato nelle sue scelte.

A proposito dei Centri di Servizio e delle fondazioni: è paradossale che le fondazioni che hanno, in certi periodi e attraverso i comitati di gestione, osteggiato la circolare Turco che prevedeva la possibilità di utilizzare parte dei fondi dei CSV per la progettazione sociale, adesso escano in questo modo. Credo che la scelta contenuta nell'art. 15 della Legge 266/91 di importare al mondo delle fondazioni di rapportarsi al mondo del volontariato sia

lungimirante, superata una prima fase di reciproca diffidenza, nel tempo ha costretto i due a parlarsi e ha costruito dinamiche fiduciarie e di conoscenza. È vero che il volontariato ha un problema di risorse economiche, ma è vero anche che le fondazioni hanno il problema della qualità dell'erogazione dei loro contributi, quindi conoscere il soggetto verso cui vanno a erogare è importante. Il fondo di 1/15 è aumentato vertiginosamente negli ultimi anni e anch'io sono d'accordo con l'onorevole Lucà che si debba ragionare sulla quantità e sulla qualità dei flussi.

A proposito del lavoro gratuito in altre realtà. Stiamo parlando della 266/91, quindi solo di una parte di tutta la legislazione che riguarda il mondo del Terzo Settore e quindi del lavoro gratuito all'interno delle organizzazioni di volontariato. Nessuno di noi ignora che il lavoro gratuito non si svolge solo all'interno delle associazioni: c'è nella cooperazione sociale, c'è nell'associazionismo, c'è in Enti pubblici – Croce Rossa, Vigili del Fuoco – c'è in enti che non hanno democraticità, come le Caritas ad esempio, tutti enti di assoluto rispetto ma che non rientrano nella 266/91. Il modo per aprire il finanziamento che incentivi i cittadini italiani in generale – al di là che facciano parte o no di un'organizzazione di volontariato – a sviluppare lavoro gratuito, aprendo magari parzialmente anche le risorse dei Centri di Servizio, è un tema che secondo me sarebbe interessante da sviluppare ma che non può far parte di questa riforma, perché dovrebbe prevedere altre verifiche. In questo momento purtroppo il lavoro gratuito in giro per l'Italia non è sempre gratuito, cito alcuni esempi: il volontariato sportivo, guardialinee e arbitri, è retribuito, oppure il volontariato a chiamata dei Vigili del Fuoco costa 16 euro ad uscita. O si va a discutere di un meccanismo di lavoro gratuito o si afferma chiaramente che il lavoro gratuito non può essere fatto per gli enti di diritto pubblico oppure, in tal caso, si afferma che esso ha comunque un valore diverso da quello che ha all'interno di un organismo che si auto-organizza per promuovere partecipazione sociale. In Francia in questo momento stanno discutendo un meccanismo per cui il parere delle organizzazioni di volontariato e del Terzo Settore diventerà obbligatorio per alcune delibere delle amministrazioni locali. Noi, e lo dico da membro delle organizzazioni di volontariato, a questo non siamo ancora pronti, perché siamo fragili nella capacità di costruire rappresentanza. Io però non confonderei la gratuità quando parliamo dell'attività di volontariato con la possibilità di retribuire alcune cariche dirigenziali. Lo dico schiettamente: metà delle realtà rappresentate a livello nazionale hanno trovato forme surrettizie per poter permettere al loro presidente nazionale di rivestire quel ruolo a tempo pieno. Possiamo forse far diventare l'associazione di volontariato figlia di un sindacato perché gli paga un presidente? Secondo me è sbagliato, e questo falsa la rappresentanza: dobbiamo stabi-

lire quali sono i casi in cui per alcuni ruoli di rappresentanza, e qui parlo di secondo livello per quanto mi riguarda, è necessario un impegno a tempo pieno; e poiché non credo che il volontariato voglia essere rappresentato solo da pensionati o da ricchi, dobbiamo permettere un distacco dal lavoro per il periodo di durata della carica e il riconoscimento almeno del mancato compenso per quegli anni. Io sono in part-time al comune di Modena e, anche se cerco di fare al meglio il mio lavoro come funzionario pubblico, ho dovuto comunque ridimensionare impegno e disponibilità.

Finisco con il tema dei permessi di lavoro: sono d'accordo con Mimmo Lucà, credo davvero che il punto di riferimento sia ricostruire un'alleanza seria con le organizzazioni sindacali. Se questa opportunità era presente nella 266/91 e non è stata applicata per 16 anni, è segno che non è una cosa particolarmente interessante: porto a casa prima i 100 euro di aumento dello stipendio e alcune garanzie, ma il diritto di svolgere attività di volontariato probabilmente è messo in secondo piano. A volte viene vista dalle organizzazioni sindacali come un forma di competizione nella rappresentanza: non dimentichiamo che le organizzazioni sindacali hanno fatto ricorso contro il fatto che le organizzazioni nazionali di volontariato fossero rappresentate al CNEL. Poi si è stipulato un accordo – in quel periodo era portavoce del Forum del Terzo Settore Edo Patriarca –, ma bisogna ancora crescere su questo tema. Sul discorso delle 150 ore io ho molta paura. Credo sia opportuno indicare una quantità, magari più leggera, perché in Italia c'è questo terribile sistema per cui quando io costruisco delle garanzie, le costruisco solo per chi ha un certo tipo di rapporto di lavoro, che è un numero sempre più limitato di persone, tiro fuori tutti quelli che non hanno il normale contratto di lavoro a tempo indeterminato da questo tema. D'altra parte il rischio è lo stesso che ha costituito per anni una discriminazione per le donne: se non è una cosa concordata direttamente con gli industriali, con la gente del mondo produttivo e correttamente supportata, il rischio è che se uno fa volontariato non lo si vuole perché potrebbe rimanere a casa qualche ora in più perché va a prestare servizio. Quindi è ovvio che dietro questo tema ci deve essere un recupero anche dei rapporti con Confindustria per richiamarla alla responsabilità sociale d'impresa.

L'attenzione, lo sottolineo ancora, dell'onorevole Lucà e di alcune persone che ci stanno vicine è nata perché, secondo me, standoci vicini si sono accorti della nostra fragilità – lo dico facendo autocritica perché noi come meccanismi di rappresentanza nel Terzo Settore in generale ma anche nel volontariato abbiamo una forte difficoltà ad esempio a fare interagire le basi locali con il sistema nazionale – e dall'altra parte hanno anche capito che questa fragilità non è solo nella rappresentanza.

Il volontariato c'è perché ci vuole essere, ma potrebbe anche non esser-

ci più. La base fondante è quindi nella volontà dei cittadini di lavorare senza pensare esclusivamente al proprio tornaconto economico. Frustrata questa volontà non si rischia solo una contrazione del sistema di Welfare: a rischio c'è un processo educativo permanente al senso di appartenenza alle comunità e alla responsabilità verso i beni comuni senza dei quali qualsiasi modello di democrazia non è sostenibile. Grazie.

Vito Intino

Grazie all'amico Casini che ci ha aperto a realtà concrete come quella dell'ANPAS. È chiaro che emergono altri problemi: dietro il volontariato, ad esempio, si nasconde spesso la mancanza di lavoro, per cui alcuni cercano attraverso piccole convenzioni, non di frodare il fisco o di non avere rapporti regolari di lavoro, ma di vivere. Nel mondo del volontariato esistono forme di abusivismo, nella stessa Protezione Civile. Il 29 ottobre abbiamo fatto un primo seminario sul lavoro gratuito negli enti non profit proprio per cominciare a parlare di queste cose. Notiamo una disattenzione di molti su questi temi. Il 30 ci vedremo per un seminario sul bilancio sociale perché anche il problema della trasparenza è essenziale. Questo è il percorso che il Centro di Servizio al Volontariato sta facendo. Se si parla di trasparenza e di controlli, ma anche di orientamento, chi meglio dell'agenzia delle ONLUS può dirci qual è la situazione rispetto a questo.

Chiedo all'amico Edo Patriarca non solo di rispondere ai nostri quesiti ma anche di darci una mano a capire come possiamo fare del vero volontariato.

Edoardo Patriarca

Vi ringrazio per l'invito. Vorrei suddividere il mio intervento in due parti: nella prima spiegherò i compiti dell'Agenzia per le ONLUS di cui sono consigliere, nella seconda esporrò alcuni pensieri sul tema della manutenzione della Legge 266 ormai urgente, e del ruolo del volontariato nell'attuale situazione sociale e politica.

L'Agenzia per le ONLUS è stata prevista dal Decreto legislativo 460/97 che diede vita alle ONLUS, fu attivata soltanto nel 2001 con un decreto ministeriale che diede compiti e funzioni. Nei primi cinque anni ha avuto come Presidente il Rettore della Università Cattolica di Milano, Lorenzo Ornaghi; l'attuale consiglio presieduto da Stefano Zamagni gestirà il prossimo quinquennio. L'Agenzia ha sostanzialmente quattro compiti, e preciso subito che non è un'authority, dunque non ha alcun potere sanzionatorio. Tali compiti sono: il controllo, la vigilanza, indirizzo e promozione. I primi due si svolgono attraverso l'Agenzia delle Entrate, e per tramite della Guardia di

Finanza. Per la cancellazione delle ONLUS dal Registro nazionale diamo pareri all’Agenzia per le Entrate obbligatori ma non vincolanti. Non vi nascondo che sono stati numerosi i pareri favorevoli allo scioglimento di ONLUS che avevano in molti casi finalità assai “improbabili” rispetto alle linee espresse nel D.L. 460. Vogliamo implementare maggiormente i compiti relativi alla promozione e indirizzo più di quanto si sia riuscito a fare nel primo quinquennio. Si tratta di indicare linee di azione e di indirizzo sulle questioni normative e fiscali su cui oggi stiamo discutendo. Ci stiamo muovendo su 3-4 fronti, con prudenza: un atto di indirizzo dell’Agenzia, sebbene non sia norma vincolante, può condizionare spero positivamente l’attività legislativa del Parlamento. Un fronte riguarda il 5 x 1000: è stata già prodotta una nota al Governo indicando alcuni snodi che vanno monitorati e aggiustati, come prima è stato detto da Mimmo Lucà. Se verrà confermato che l’85% delle risorse del 5 x 1000 va a sole 40 organizzazioni, si comprende che vi è un problema oggettivo, di perequazione e di riduzione dell’asimmetria informativa che colpisce e penalizza le piccole organizzazioni. Come pure il vincolo della rendicontazione e l’accelerazione dell’erogazione delle somme alle associazioni. Un secondo fronte su cui stiamo ragionando è la raccolta fondi: vorremmo indicare una strumentazione semplice e rigorosa e regole condivise; altro snodo riguarda il bilancio di esercizio e il bilancio di missione.

Detto ciò vorrei esporre qualche pensiero, ritrovandomi molto con gli interventi che mi hanno preceduto. I valori di cui abbiamo parlato oggi – la gratuità ad esempio, come pure la solidarietà, la partecipazione e la capacità di costruire democrazia nelle nostre organizzazioni – sono valori che attendono un rinnovato impegno di testimonianza. Riappropriamoci di questo nucleo di valori e facciamo diventare la nostra bandiera culturale e di proposta rispetto al contesto che stiamo vivendo, per essere davvero soggetti di cambiamento nel nostro Paese. La stagione degli anni ’80, pensiamo a monsignor Nervo e Luciano Tavazza, è stata segnata da una vera e propria opera di fondazione culturale del volontariato. I valori a noi cari non sono esclusivi del volontariato ma sono valori fondativi della Repubblica. Non siamo una nicchia autoreferenziale e corporativa, siamo portatori di un progetto di persona e di comunità che vuole recuperare la cultura del dono oltre il mercantilismo che ci sovrasta. Facciamo la battaglia per coloro che hanno bisogno, per dire che senza la gratuità, senza la solidarietà e senza la capacità di fare politica nel territorio, di costruire la *polis*, non andremo da nessuna parte. Pensate alla deriva compassionevole della solidarietà: non possiamo consentircelo. La solidarietà, come affermava un “grande laico” come Giovanni Paolo II, «è la ferma determinazione a costruire il bene comune», non è beneficenza né compassione. È costruire una politica attenta a tutti, inclusiva e più equa. Quindi il mio primo messaggio è: recuperiamo la capacità di propor-

re un progetto e valori talvolta alternativi all'attuale contesto sociale. Il problema non è soltanto la riforma della 266.

Seconda nota: facciamo in modo che il nostro fare costruisca reti di amicizia e di fraternità. Oggi ci sono molti ragazzi, e sono contento di vederli: vorrei dire loro che noi siamo cresciuti in volontariato in cui si diventava davvero amici, la causa era condivisa, non si faceva solo il servizio ma anche un'esperienza di condivisione di valori e di stili di vita più autentici. A volte siamo appiattiti, lo dico in senso positivo, sull'emergenza, ma il volontariato è anche un'esperienza di amicizia: si fa servizio insieme. I nostri ragazzi hanno bisogno di luoghi in cui si costruisce un'esperienza di comunità.

Terza nota: la partita ce la giochiamo nei territori. Se vogliamo davvero che l'azione volontaria diventi politica, se vogliamo nuove politiche sociali, nuove idee di Welfare, se vogliamo che la sussidiarietà diventi una pratica vera dobbiamo giocare nel territorio: non abbiamo alternative. Il luogo oggi deputato, il vero laboratorio, è il territorio locale. Riconquistate questa capacità faticosa di presenza perché siete portatori di un sapere e di una competenza. È doveroso che le amministrazioni locali vi convochino: se un'associazione lavora sugli anziani e il Comune decide una politica su di essi sarebbe sciocco e poco lungimirante non coinvolgere un'esperienza concreta e utile. Per fare politiche sociali a misura di persona e di famiglie occorre consultare e progettare con il volontariato e il Terzo Settore. Non abbiamo bisogno di altri protocolli.

Una battuta a proposito delle organizzazioni: quando non ce la facciamo più con i volontari e il servizio diventa complesso, apriamo la cooperativa sociale o l'impresa e non creiamo situazioni di ambiguità. Il volontariato faccia il suo lavoro e diventi un incubatore di nuovi soggetti del Terzo Settore. Le cooperative sociali sono nate dal volontariato, è bene ricordarlo. Recuperiamo questa dimensione di progettualità e di visione di futuro.

Un'ultima osservazione: i Centri di Servizio vanno difesi, è un'esperienza unica in Europa, il fiore all'occhiello dell'Italia. Il nostro volontariato ha una rete di sostegno potentissima, inimmaginabile in altri paesi. È vero le risorse sono tante, forse troppe. Apriamo un confronto positivo con le fondazioni per studiare un'ipotesi di riforma che li valorizzi e li impegni anche su altri fronti come ad esempio il finanziamento dei progetti. Grazie.

Vito Intino

Grazie a tutti. Chiudo con una frase del mio Presidente Rosa Franco, che merita un applauso per quello che sta facendo. Quando le hanno chiesto «Perché devo fare volontariato?» ha risposto «Pensa che cosa hai nel cuore, e decidi cosa fare per gli altri». Grazie.

Il Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” incontra le associazioni

Discussione sui temi dei seminari di studio

11.11.2007 • *Introduce:* **Sandra Gernone:** Direttore del Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”

Sandra Gernone

Abbiamo voluto questo momento per conversare con voi, quindi è un vostro momento, delle Associazioni. Nei giorni precedenti abbiamo invitato alcune personalità a trattare di tematiche a voi care, dandovi anche in quelle occasioni uno spazio per intervenire; ma oggi vorremmo far emergere ancor di più ciò che pensate, fare insieme una sintesi di ciò che abbiamo visto, raccontarci che tipo di esperienza abbiamo fatto in questi due giorni. È uno spazio libero pensato per dar voce proprio a questo. Passo a voi la parola e vi chiedo innanzitutto come sono andati secondo voi i seminari: ve lo chiedo perché quest’anno abbiamo voluto che ci fossero le testimonianze delle associazioni, dunque le vostre testimonianze. Mi piacerebbe sapere se ci sono stati degli spunti di lavoro comune oppure se si sono dette le solite cose che non hanno portato ad alcun risultato. Grazie.

Vera Guelfi, “A.D.A. (Associazione Diritti Anziani)”

Buonasera. Confesso che l’anno scorso non ero venuta al Meeting. Quest’anno sono lieta di esserci e ritengo che questa esperienza abbia arricchito la mia associazione innanzitutto perché abbiamo conosciuto tutte le altre associazioni e poi per la pubblicità che abbiamo potuto fare alle nostre iniziative. Chi è venuto ha visto che esistiamo, cosa fondamentale per noi del volontariato che non abbiamo i mezzi per fare altro tipo di pubblicità. Abbiamo potuto far conoscere le nostre iniziative in corso; abbiamo per esempio distribuito i moduli per partecipare a un concorso di poesie indetto da noi: non avrei avuto altra opportunità per diffonderlo. Spero e mi auguro di creare delle sinergie con tutte le associazioni che ho conosciuto in questa occasione. Grazie agli organizzatori.

Sandra Gernone

Grazie a te. Come vedete io prendo appunti, perché vogliamo fare tesoro di quello che dite. Non so se avete notato le differenze e le novità del Meeting di quest'anno: abbiamo cambiato il nostro stile proprio in seguito all'assemblea che facemmo l'anno scorso con voi. Per questo desidero sapere da voi com'è andata quest'anno rispetto all'anno scorso e se ritenete che ci sia qualcosa da cambiare.

Grazia Ancona, "Buon Samaritano"

La mia associazione si occupa di adozioni a distanza. Già l'anno scorso ero molto contenta di questa iniziativa e per questo ho chiesto nuovamente quest'anno di partecipare al Meeting. Ho ritenuto i seminari – sia l'anno scorso che quest'anno – estremamente utili. Ciò che chiedo, e in cui spero, è che al Meeting segua l'azione vera e propria, che i politici che partecipano agli incontri restino con noi nel tempo, a operare e a rappresentarci, perché non so fino a che punto lo facciano. Dunque io chiedo loro di sentirsi nostri rappresentanti e di aiutarci ad affrontare le nostre difficoltà. Il confronto è sempre un momento di crescita per tutti noi. Questa è la cosa che più mi piace del Meeting: ho incontrato le altre associazioni che fanno adozione a distanza e ci siamo scambiati le nostre esperienze. Per tutto questo vi ringrazio.

Grazia Palumbo, "A.N.T.E.A.S. Bari"

La mia associazione si occupa di anziani e persone diversamente abili. È la prima volta che partecipiamo al Meeting: mi sarebbe piaciuto assistere a tutti gli incontri in programma ma purtroppo non è stato possibile. Avrei gradito, anche in sottofondo, ascoltare qualcosa di ciò che veniva detto durante le conferenze, così da seguire pur dovendo rimanere allo stand.

Sandra Gernone

Per esempio un maxischermo: l'avevamo previsto. Purtroppo abbiamo avuto dei problemi tecnici, dovuti all'acustica del padiglione in cui ci troviamo. L'anno prossimo (spero che il Meeting non si svolgerà più qui) terremo conto di questo suggerimento.

Carmela Ambruosi, "Associazione Culturale Velaki"

La mia associazione è un centro reiki. Mi ha fatto molto piacere partecipare a questo Meeting. Grazie per questa opportunità perché realmente è stata un'occasione per farci conoscere: moltissimi infatti non sanno cos'è il rei-

ki, una tecnica di rilassamento e di guarigione al livello psichico, per il benessere psicofisico. Grazie.

Clelia Quaranta, “Sideris”

Siamo un'associazione di famiglie di ragazzi disabili. Innanzitutto volevo ringraziare l'organizzazione per quello che sta facendo per noi, perché era impensabile che tante associazioni potessero stare insieme. Ho partecipato al Meeting dell'anno scorso e quest'anno non me lo sarei perso per niente al mondo. Le conferenze sono molto importanti e sono uno stimolo per noi associazioni: sta cominciando a entrare nell'ottica di tutti che si può lavorare in rete se si vuole, pur rispettando la particolarità di ogni associazione. Prima c'era molto più individualismo, ma noi abbiamo scoperto che si può lavorare insieme; e da questo secondo Meeting ciò è emerso chiaramente. Quest'anno non ho fatto altro che parlare con molte associazioni – l'anno scorso è stato più facile incontrarsi per la disposizione, ma è anche vero che quest'anno siamo molte di più – e riscontro che sta nascendo la convinzione che si può lavorare in rete. Da soli non si va da nessuna parte: lavorando insieme si può costruire. Io tento di farlo in tutti i modi, collaborando con la scuola, con gli scout, ecc.: cerco di non tralasciare niente. Questo chiedo, approfittando di questo momento, a tutte le associazioni. Grazie al CSV che ci dà questa opportunità di cui noi dobbiamo fare tesoro.

Sandra Gernone

Non so se avete notato che sabato mattina sono venute 20 scolaresche a visitare il Meeting da tutta la provincia di Bari: questo per riaffermare, a partire dall'accento di Clelia, come sia importante per noi lavorare con le scuole.

Domenico Fiore, “Fiori di Vernal”

È la prima volta che partecipiamo al Meeting anche perché siamo di recente costituzione: il risultato è soddisfacente per noi sotto tutti gli aspetti, innanzitutto per la possibilità di comunicare un messaggio a chi ha visitato lo stand e poi perché abbiamo incontrato tutte le altre associazioni. Credo che il CSV debba fungere da fulcro per fare in modo che la relazione tra le associazioni divenga quasi osmotica. Questo collegamento è importante perché noi volontari ci siamo accorti che è veramente difficile camminare da soli. L'altra osservazione che voglio fare è più che altro una proposta: coinvolgere molto di più nelle prossime occasioni – spero che il Meeting si ripeta – il mondo della scuola. Al di là dei vari settori di intervento che ogni associa-

zione porta avanti è importante seminare nel mondo della scuola perché è lì che il volontariato può raccogliere molti volontari. Grazie per l'organizzazione e per averci permesso di partecipare.

[Anonimo]

Ho lavorato come educatrice per circa quarant'anni e posso dire che la scuola ha delle difficoltà a lavorare con le associazioni, quasi volesse concentrare tutto sui propri maestri, sui propri professori. Ho lavorato a Firenze e sono stata la prima a portare qui a Bari la voce dei laboratori per l'inserimento dei portatori di handicap. Questo mi fu possibile perché la scuola Mazzini mi diede un sottoscala, che diventò un laboratorio per la cartapesta e di là sono nate tante storie che oggi non ho il tempo di raccontare. Perché la scuola si apra bisogna cominciare a coinvolgere i bambini e la vostra iniziativa di farli venire qui è stata splendida: i bambini sono capaci di dire la loro, quindi fateli ritornare. Grazie.

Sandra Gernone

Riservare uno spazio ai bambini è molto importante perché è da lì che vogliamo cominciare. Per questo abbiamo previsto per loro anche dei momenti di animazione.

Raffaele Bongallino, "Associazione Tutela e Salute Mentale" Santeramo

È la prima volta che partecipiamo come associazione al Meeting: abbiamo concentrato la nostra attenzione sull'aggiornamento della Legge 266 del 1991. Ci è piaciuta molto la relazione dell'onorevole Lucà, ma soprattutto le certezze che lui ha a proposito della modifica della legge e l'impegno che sta dimostrando nel portare avanti questo compito. Abbiamo seguito questo incontro con l'ottica di una piccola associazione, periferica, che non ha dei riferimenti a livello nazionale. Siamo stati attenti a vedere dove portano e se ci aiutano le modifiche che si intendono apportare alla 266. Le varie proposte che sono contenute nei 27 articoli della legge sono tutte da approvare, le condividiamo e ci piace in modo particolare il fatto che, pur essendo una proposta di legge di una parte dell'attuale maggioranza, l'onorevole Lucà abbia fatto di tutto, risulta anche dagli atti, per coinvolgere e unificare le varie proposte che giacciono in Parlamento da tempo. Forse sarebbe stato opportuno mettere nella cartellina di tutti quelli che hanno partecipato all'incontro il testo della Legge 266 e le proposte migliorative, così

tutti avremmo potuto avere dei punti di riferimento per seguire con maggiore consapevolezza.

Per quanto riguarda il ruolo degli amici del CSV, che noi abbiamo scoperto solo da un anno, li invito a farsi più protagonisti nel territorio, soprattutto per le piccole associazioni, quelle locali, che sono le più numerose. Il fatto che stiano proliferando in maniera così vertiginosa è segno che ci sono delle esigenze locali che non vengono percepite al livello nazionale. Questo, peraltro, è proprio il nostro caso. La prima volta che ci siamo accorti che essere una piccola associazione, o che la frantumazione delle associazioni, crea dei problemi operativi di intervento, è stato in occasione della redazione del piano di zona. Le associazioni non erano preparate, dal punto di vista delle competenze, ad affrontare questo problema e mancavano degli enti che potessero essere di aiuto: abbiamo visto che in quell'occasione erano addirittura sorti dei corsi di formazione per potere realizzare e collaborare alla redazione dei piani di zona, ma avevano dei costi elevatissimi (non so se il CSV nel luglio 2005 si sia attivato in questa direzione; non sapevo all'epoca della sua esistenza). Così abbiamo verificato che soprattutto le piccole associazioni hanno bisogno di un coordinamento, di una rete, di essere sostenute ed accompagnate, sia nel creare le competenze specifiche, sia nell'affronto dei vari problemi che ci si presentano. Noi ci siamo trovati in difficoltà in quell'occasione perfino con le amministrazioni comunali e con le ASL, perché mentre da quella parte avevano già delle figure preparate (anche se ci risulta che i piani di zona stentano ancora a decollare), noi piccole associazioni eravamo più deboli. Addirittura noi come associazione di tutela della salute mentale, non abbiamo neanche potuto partecipare ai tavoli organizzativi perché le regole previste per i Comuni che facevano parte del distretto ASL Bari 3 erano di individuare un'unità per gruppo di associazioni. Per cui il tema della salute mentale non è stato per niente rappresentato da parte delle famiglie dei diretti interessati. Colgo questa occasione per sollecitare il CSV a stare più vicino alle piccole associazioni oltre che alle grandi, che hanno forze economiche, di personale e di competenze di gran lunga maggiori. Grazie.

Sandra Gernone

Allo stand del CSV è disponibile il materiale che lei ha richiesto a proposito della Legge 266. Per quanto riguarda i piani di zona, noi abbiamo ascoltato quasi tutte le associazioni e quasi tutte lamentavano le stesse cose che lei ha detto. Abbiamo partecipato ai workshop organizzati dal Foromez e abbiamo riportato in quell'occasione i risultati di una ricerca di verifica fatta da noi sui risultati dei piani di zona, quindi abbiamo cercato di collaborare, per

quanto possibile, su questo aspetto. Nel 2005 abbiamo inaugurato il CSV a Novembre, con un incontro di presentazione che è stato perlopiù un seminario di formazione sui piani di zona. Pertanto il nostro lavoro è cominciato – sapevamo qual era il problema delle associazioni – proprio sui piani di zona. Certamente agli inizi non avevamo tutte le associazioni che abbiamo oggi per potere effettuare le nostre ricerche: il nostro primo database era quello ufficiale datoci dalla Regione, quindi delle associazioni iscritte all’albo regionale. Poi abbiamo cominciato, e stiamo continuando, a censire le associazioni: andiamo paese per paese per vedere quali associazioni sono presenti. L’albo regionale riportava circa duecento associazioni, noi oggi abbiamo nel nostro database già più di ottocento associazioni di volontariato: il resto è costituito proprio da quelle piccole associazioni che noi abbiamo incontrato andando nei paesi. L’area promozione del CSV – l’anno scorso me ne occupavo io personalmente, mentre quest’anno è curata dal dott. Catenana – organizza quattro incontri mensili nei paesi di tutta la provincia di Bari per incontrare le associazioni e le Istituzioni: io spero che nel giro di un altro anno avremo tutto il territorio monitorato. Questo è uno dei nostri scopi più importanti: conoscere tutte le associazioni di volontariato presenti sul territorio. Anzi, qualora vi sia qualche associazione che risulta a noi ancora sconosciuta, vi invitiamo a contattarci e a farcelo sapere. Noi vogliamo raggiungere tutte le associazioni, non ci interessa se piccole o grandi, iscritte o non iscritte all’albo regionale, purchè appartengano al mondo del volontariato e facciano volontariato.

“Linea Azzurra – Club per l’amicizia femminile” Santeramo”

Noi siamo tra quelle associazioni che conoscono bene il CSV “San Nicola” perché il Centro ha finanziato alcuni nostri progetti attraverso il bando topografico e la signora Sandra è venuta alle nostre feste, quindi possiamo assicurare che loro sono vicini alle associazioni. A cosa è servito il Meeting di quest’anno? Ci è servito conoscere le altre associazioni. Ho preso tutti i depliant per potermi mettere in contatto con quelle più vicine ai nostri scopi, per andare in rete con altri progetti. Voglio però chiedervi – al di là dell’ottima organizzazione e della squisita disponibilità delle hostess che ci sono state vicine – se il prossimo anno si potesse pubblicizzare meglio il Meeting del Volontariato in tutti i paesi della provincia e se si potessero mettere dei pullman a disposizione: non avete idea di quante persone che non conoscono il mondo del volontariato avrebbero potuto far tesoro di questo evento se soltanto avessero avuto la possibilità di raggiungerci. Purtroppo la Fiera del Levante non è accessibile a tutti. Si potrebbe fare nel periodo estivo, a

Piazza del Ferrarese o comunque all'aperto, dove tutti passeggiando possono godere e nello stesso tempo vederci e conoscerci. Qual è il nostro scopo? Renderci visibili, appunto, far capire che cosa facciamo. Nella forma in cui il Meeting è stato attualmente pensato noi ci siamo resi autovisibili, nel senso che ci siamo conosciuti fra noi, ma non ci siamo resi visibili a tutta l'utenza, che continua a non conoscerci. Grazie.

Grazia Ancona

Aggiungo che è importante coinvolgere i parroci a partecipare al Meeting, perché è lì che nasce il volontariato, nelle parrocchie: dobbiamo far svegliare i parroci!

Sandra Gernone

Noi abbiamo fatto l'esperienza del volontariato in piazza a Bari e purtroppo non è stata molto positiva, per questo abbiamo deciso di non ripeterla. Per le scuole abbiamo messo a disposizione dei pullman: ho compreso che lei si riferiva al cittadino, alla gente del posto. Dico però sin d'ora che è troppo esoso per noi mettere a disposizione di 120 associazioni dei pullman. Ci è sembrato più utile offrire questo servizio alle scuole – abbiamo dato la disponibilità per tutti i pullman che ci hanno chiesto e per esempio Toritto ce ne ha chiesti 5 – perché quello è il luogo in cui vogliamo essere sempre più presenti, per quanto si diceva prima. Purtroppo abbiamo un budget da rispettare e dobbiamo dare conto dei soldi di cui disponiamo.

Per quanto riguarda le parrocchie dico invece che il volontariato nasce in tutti gli ambiti, non solo in quelli ecclesiali. Abbiamo testimonianza di tanti laici che lavorano gratuitamente con tanta generosità: io sto girando da due anni e lo vedo con i miei occhi. Comunque abbiamo contattato e tentato di lavorare anche con le parrocchie. Sono andata personalmente nella consulta diocesana della famiglia dove ho presentato il Meeting a tutti i Vicari, dando il materiale e dicendo di divulgarlo a loro volta. In più ogni parrocchia riceve ogni mese il nostro materiale con cui informiamo di tutte le nostre iniziative, compreso il Meeting. Abbiamo interpellato tutti i nostri contatti personali (io, per esempio, ho contattato il mio parroco di Palo): purtroppo la risposta non è piena. Comunque mi preme sottolineare ancora una volta che il volontariato si muove in tutti gli ambiti, sia laici che cattolici.

Per la stessa ragione, aver dato la possibilità di partecipare alla Santa Messa è stata una particolarità di questo evento: chi oggi era presente ci ha ringraziato dicendoci che era la prima volta che vedeva in un Meeting laico – perché io lo definisco laico e così deve essere – una cosa del genere, per-

ché significa dare spazio a tutti. Proprio questo è importante per noi: dare spazio a tutti. Dobbiamo rispettare la posizione e la libertà di ciascuno.

Mario Chimenti, “A.N.G.S.A. (Associazione Nazionale Genitori Soggetti Autistici)”

Buonasera a tutti. Innanzitutto mi associo a coloro che hanno ringraziato per l'opportunità ricevuta in questo Meeting, e spero che questo evento segni l'inizio di una volontà comune, cioè quella di collaborare per ottenere risultati sempre migliori. È nell'indole del volontario chiedere, perciò non ci accontenteremo facilmente. Anche io sono di quelli che dicevano che non vi erano notizie: le notizie in realtà c'erano, ma noi non eravamo attenti e forse non davamo il giusto peso al Centro di Servizio al Volontariato, che peraltro è nato solo da poco. I miei ringraziamenti più sentiti, quindi, perché in questo primo anno di presenza ho potuto incontrare delle associazioni che non conoscevo e che stanno lavorando a dei progetti che a noi interessano. Il mio suggerimento è di guardare con sempre più attenzione al tipo di presenza delle associazioni di volontariato nel territorio, indipendentemente dalla loro grandezza, perché vi è un aspetto a mio avviso fondamentale da considerare: c'è bisogno di verificare – e quando finirete il monitoraggio credo che sarà importante per tutti conoscerlo – i settori in cui operano le associazioni di volontariato. Unire a seconda di questi le varie associazioni, piccole, grandi e medie, unire i vari caratteri potrebbe essere un obiettivo importante. Qual è questo obiettivo? Quello di evitare che più associazioni dello stesso territorio operino nello stesso senso, creando disorientamento sia tra gli associati e le persone verso cui offrono servizio, sia tra le Istituzioni alle quali si vanno a proporre i propri progetti. Questa è per esempio la nostra realtà: noi ci stiamo muovendo a livello provinciale e regionale per promuovere dei modelli, e la presenza di altre associazioni affini – che magari non ci conoscono neanche bene – crea un disorientamento fra chi deve beneficiare del lavoro che noi volontari offriamo.

Anche per noi la scuola è di enorme importanza: vorremmo infatti che i nostri interventi educativi fossero riconosciuti in ambito scolastico, e tutto il mondo del volontariato sa quanto è difficile lavorare con la scuola – la deputata all'istruzione – che però ritiene di sapere tutto e di dover fare e decidere tutto. In questo senso chiedo un maggiore appoggio del CSV affinché coordini e metta insieme le varie associazioni in ambito provinciale a seconda del tipo di intervento che offrono.

Grazie ancora per l'opportunità – che non ci sarebbe stata a causa delle varie manie di protagonismo, le varie ambizioni tipiche di quando ci si muo-

ve ognuno nel proprio ambito – di accettare il confronto con tutte le altre associazioni.

Sandra Gernone

Stando qui non avete potuto seguire molto i mass media. Ieri Rai Tre ha dato ben due servizi sul Meeting del Volontariato, ma so anche di Telenorba, Antenna Sud e di altre: quest'anno le televisioni ci hanno dato un grande spazio. Per caso ieri sera ho visto il servizio di Rai Tre: la cosa che mi stupiva era che c'eravate voi in quei servizi, in primo piano c'erano gli stand con voi presenti tanto, che ho potuto riconoscere tutte le associazioni inquadrare. Mai come quest'anno abbiamo avuto successo dal punto di vista della visibilità.

Peppino Liturri, “Associazione L'abbraccio” Noicattaro

Mi associo ai ringraziamenti che sono stati fatti agli organizzatori. Voglio mettere in risalto proprio il discorso dei media: ieri sera anch'io ho visto il servizio in televisione, ma gli altri giorni non si è visto niente. Come facciamo a riempire quei pullman che la signora prima chiedeva? Proporrei allora di risparmiare qualche cartellone e di mettere un po' più di spot pubblicitari prima del Meeting. Grazie.

Sandra Gernone

Ci sono stati alcuni spot: noi non li abbiamo seguiti ma ci sono stati. Vi invito cordialmente alla conferenza che segue, che è stata messa in conclusione dei lavori proprio perché vogliamo capire insieme che tipo di incontro ci può essere tra il profit e il non profit. Sono due mondi così diversi? Sono così inconciliabili, si fanno la guerra o possono lavorare insieme? O addirittura, come credo, l'incontro fra le due rappresenta il futuro, ed è la possibilità per le associazioni di continuare ad esistere? Dunque, l'incontro è importantissimo: per questo vi chiedo di essere rapidi negli ultimi interventi.

Mariella Moraglia, “Gruppo di Volontariato Vincenziano”

Curo sette gruppi nella Provincia. La nostra associazione affonda le sue origini nel Cinquecento, quindi è “vecchia” ma sempre presente, e continua a lavorare adeguandosi alle esigenze e alle problematiche che di volta in volta si presentano nella società, trasformandosi in base alle richieste. Il motivo per cui ho voluto prendere la parola stasera è questo: noi abbiamo par-

tecipato al Meeting già l'anno scorso e credo che si debba approfondire ancora l'operazione che si è voluta fare. Fino a questo momento le associazioni non si conoscevano, non tutti conoscevano le varie sfaccettature del volontariato. Per esempio io solo oggi ho visto che esiste un Banco Farmaceutico: non sapevo di poter convogliare lì le richieste che ci venivano da parte di alcune famiglie. Per questo secondo me non è tanto importante aprirsi all'esterno, ma è necessario prima che le nostre associazioni facciano rete. "Fare rete" significa impegnarsi a incastrare le proprie attività con le attività delle altre, e ciò è difficile se prima non vi è conoscenza reciproca. Aprirsi direttamente al pubblico significa dare una grande quantità di proposte che però possono confonderlo perché la gente non sa muoversi in questo grande firmamento che è il volontariato. Noi dobbiamo ancora incastrarci gli uni con gli altri e fungere poi da tramite nei confronti dell'utenza, indirizzandola verso chi, di volta in volta, può rispondere al suo bisogno. Già la televisione confonde perché lancia un'infinità di proposte: vogliamo anche noi comportarci alla stessa maniera? Non abbiamo bisogno che venga tanta gente a vederci: noi abbiamo bisogno di questi spazi di riflessione e per questo apprezzo molto questi incontri che state offrendo durante la nostra esposizione. Andiamo con i piedi di piombo, non cerchiamo di ottenere cento risultati tutti insieme solo perché c'è il CSV che ci sta aprendo la strada. Conosciamoci bene tra noi, solidarizziamo e poi potremo aprirci all'esterno, avendo una visione più pulita della realtà che affrontiamo.

L'unica cosa che non è andata assolutamente sono state le sale contigue con la separazione di soli tendaggi che hanno reso difficilissimo seguire gli interventi, peraltro interessantissimi, da entrambe le parti. Grazie.

Sandra Gernone

Noi siamo più mortificati di voi per i problemi tecnici che ci sono stati. Io su questo sono molto esigente. L'anno prossimo chiaramente ne terremo conto e cambierà la struttura delle sale. Mi scuso per questo.

Pierangelo Leone, "Associazione C.A.S.A."

Voglio fare una piccola osservazione sui seminari: sono molto interessanti ma la forma scelta, ovvero tre relatori per un'ora, ha permesso di dare un'infarinatura o qualche input e non più di questo perché il tempo era limitato. Inoltre potrebbero essere valorizzati maggiormente se non si rivolgersero solo agli specialisti, a chi è già nel volontariato, ma se servissero anche ad avvicinare al volontariato, soprattutto i giovani.

Flavio Pastore, “Associazione Kaleidos”

Noi siamo un’associazione costituitasi da pochissimo tempo, due mesi, e ci siamo costituiti grazie al CSV che ci ha anche dato l’opportunità, nonostante la nostra recente costituzione, di partecipare al Meeting del Volontariato. Per noi è stata una bellissima esperienza: abbiamo avuto la possibilità di conoscere tante associazioni che si occupano di realtà molto più dure di quella che noi seguiamo attualmente: noi ci occupiamo di prevenzione della devianza minorile. Ci è stato molto utile poter parlare con altre associazioni, farci conoscere: è stato bello che altre associazioni molto più anziane di noi, presenti da decenni nel territorio, abbiano apprezzato il nostro stand e si siano complimentate con noi.

Sostengo la rete e cerco di portarla avanti nel mio piccolo, perché solo attraverso la rete c’è la possibilità di farci conoscere e di far sentire la nostra voce. Finché le associazioni rimarranno isolate e proseguiranno da sole il loro percorso, non avranno gran voce in capitolo; se invece uniamo le nostre voci, grazie anche all’appoggio del CSV, saremo molto più forti. Il Meeting oggi l’ha dimostrato, perché siamo comparsi in televisione, abbiamo avuto una visibilità, anche se limitata, ma questo è successo perché eravamo tutti insieme.

Chiedo, per il prossimo Meeting, se sia possibile affidare le varie attività – gli spettacoli, lo spazio bimbi, lo spazio giovani – alle associazioni presenti o che comunque fanno parte del CSV. Grazie.

Gilda Noviello, “Associazione San Vincenzo de’ Paoli”

Faccio volontariato presso l’Ospedale Giovanni XXIII da vent’anni. La nostra associazione si fonda proprio sulla carità, che è il tema del Meeting di quest’anno. Noi ci stiamo imbattendo in famiglie che versano in gravissime difficoltà di povertà esterne e interne. Famiglie che non hanno né dimora né cibo. Vorrei poter agganciare le Istituzioni perché loro sanno di queste difficoltà e non ci danno il dovuto appoggio.

Sandra Gernone

Ieri c’è stato un incontro su questo tema: abbiamo chiamato le Istituzioni ad affrontarlo. Il Centro Servizi non può dare questo tipo di aiuto, non può, cioè, dare servizi alla singola persona: io posso sostenere te in quanto associazione, dirti dove andare – per esempio puoi rivolgerti al Banco Alimentare o al Banco Farmaceutico –, metterti in rete con l’associazione che si occupa di questo. Per quanto riguarda le Istituzioni, diremo loro di essere più presenti, metteremo nelle nostre conclusioni questa sua osservazione.

Giuseppe Schino, “Mano a mano”

In questi due anni ci avete fatto ascoltare le Istituzioni: il prossimo anno si potrebbe fare il contrario e cioè invitare le Istituzioni ad ascoltare le associazioni. Sarebbe anche utile se noi associazioni potessimo conoscerci, più che individualmente, per ambiti: se tutte le associazioni che operano in settori affini potessero incontrarsi e confrontarsi e favorire quelle reti che ancora oggi sono difficili da creare.

Rosa Franco

Accoglieremo tutte le vostre istanze. C'è bisogno di fare un percorso insieme, di crescere insieme. Voi sapete che tutte le attività promosse dal CSV si svolgono in base alle vostre richieste: dobbiamo rafforzare il rapporto che c'è tra di noi perché solo così potremo dialogare meglio con le Istituzioni. Molti enti locali hanno già dato la loro disponibilità: sono convinta che c'è tutto lo spazio per poter entrare a pieno titolo nelle Istituzioni e dire quali sono le esigenze, non le nostre ma quelle dei destinatari delle nostre associazioni. Perché ciò si realizzi dovete stare sempre più vicini al Centro di Servizio, ed è chiaro che non lo dico per un motivo autoreferenziale. A noi non torna niente, anzi direi provocatoriamente che più chiedete e più ci “importunate”: ciò che desidero – lo dico anche per conto di Sandra che vi conosce tutti – è che vi rivolgiate incessantemente al Centro di Servizio. Poter dire alle Istituzioni che abbiamo servito quest'anno 800-1000 associazioni del territorio ha un peso enorme, e non intendo sotto l'aspetto unicamente e bassamente politico. Diamo poi il tempo alle Istituzioni di compiere il loro cammino.

La testimonianza che il CSV “San Nicola” sta dando al livello nazionale con questo Meeting – non lo dico io, ma lo stanno dicendo a me tutti i relatori che sono venuti da fuori in questi giorni – è che il volontariato è una realtà viva.

Nell'invitarvi a partecipare all'incontro che si terrà a breve in questa sala su *Profit e non profit: un incontro possibile*, vi anticipo che sarà presente il Sindaco di Bari, che è una delle persone più vicine a noi. Grazie.

Profit e non profit: un incontro possibile?

11.11.2007 • *Partecipano:* **Massimo Ferlini**, Vicepresidente Nazionale Compagnia delle Opere; **Rita De Padova**, Consigliere di Amministrazione Banca Etica; **Cosimo Lacirignola**, Presidente Fiera del Levante

Introduce: **Rosanna Lallone**, Componente Comitato Scientifico Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”

Rosanna Lallone

Buonasera a tutti. Non a caso abbiamo voluto questo incontro per ultimo, prima delle conclusioni della Presidente Rosa Franco: si tratta, infatti, di un tema spinoso, un tema rispetto al quale le posizioni non sono sempre del tutto pacifiche. Profit e non profit sono stati per decenni mondi antinomici, contrapposti, secondo una concezione manichea che vedeva il non profit come il bene e il profit come il male. Da anni questa concezione si è andata via via superando e il titolo dell'incontro di oggi nasce da un'ipotesi positiva: la nostra ipotesi, quella del CSV “San Nicola”, è che l'incontro tra queste due realtà apparentemente contrapposte è possibile. Con questa e su questa ipotesi vogliamo confrontarci oggi con i nostri relatori e con tutti voi.

Ritengo che una tale contrapposizione sia ormai superata perché in questi ultimi anni è cambiata la fisionomia di entrambi i mondi, ma in particolare è cambiata la fisionomia di tutto il non profit. Si tratta di mondi distinti, differenti tra loro, e tali vogliamo che rimangano perché questa diversità è sicuramente una fonte di arricchimento reciproco, tanto che rifiutiamo un modello di non profit come mera cinghia di trasmissione del “for profit”, perché non siamo per un ruolo meramente additivo del Terzo Settore. Ci piacciono due mondi protagonisti rispettati dalla legislazione statale, che deve riconoscere e valorizzare la peculiarità e il loro contributo allo sviluppo e alla crescita del nostro paese. Certo è sotto gli occhi di tutti – e questi due giorni ne sono un'esemplificazione stupefacente – quanto il mondo del volontariato, e tutto il mondo del non profit, sia cresciuto in questi anni e quanto sia cambiato il suo ruolo. È divenuto, infatti, un ruolo di programmatore, di decisore che condivide la sovranità dell'ente pubblico e non di mero fornitore di servizi a basso costo, ruolo al quale una mentalità statalista ormai desueta e superata voleva ridurlo. Non è una stampella dello Stato, com'è stato in alcuni periodi, ma un soggetto con una identità e un protagonismo che si rafforzano continuamente. È sotto gli occhi di tutti che il

mondo del non profit è il primo a intercettare e incontrare i bisogni, a decifrarli, interpretarli, a creare risposte il più possibile vicine alle istanze delle persone che lo pongono: gli è propria una capacità di generare equità, ridistribuzione, solidarietà, libertà a partire da ideali forti giocati però continuamente nell'impatto con il quotidiano, con la realtà. È questa la forza del mondo del non profit che gli ha consentito di sopravvivere a legislazioni e a sistemi palesemente avversi, alle discriminazioni, alle cancellazioni, che nel tempo ha subito. In più esso è un fattore insostituibile di coesione sociale, e di questo la nostra realtà ha tanto bisogno: coesione, composizione di legami in un tessuto sociale qual è il nostro fortemente sfilacciato e disgregato. Un fattore di sviluppo e di una certa qualità di sviluppo. Nella misura in cui la sussidiarietà orizzontale, da principio teorico disatteso nella pratica, si trasformerà in una modalità operativa concreta di articolazione nei rapporti tra pubblico e privato, il mondo del non profit diventerà una realtà con cui fare i conti. L'imponenza del fenomeno emerge anche da alcune cifre di un'ultimissima indagine: 250.000 organizzazioni non profit che operano in Italia; per numero di imprese e persone e volumi di attività il non profit italiano è il primo in Europa insieme a quello inglese, con entrate per 45 miliardi di euro; 4 milioni di operatori di cui 700.000 retribuiti e 3,3 milioni di volontari. Sono cifre, torno a dire, che dimostrano l'imponenza di un fenomeno con cui sicuramente sia gli Enti pubblici che il profit devono fare i conti. Oggi il mondo del Terzo Settore è stato perfino definito Secondo Settore, proprio per l'ampiezza che ha raggiunto, nonché per l'originalità e la creatività delle soluzioni che esso riesce a proporre. Il mondo del profit – che è a sua volta un mondo fatto di positività, dove si intraprende, si rischia di persona, si creano opportunità di lavoro, nonostante gli appesantimenti burocratici, nonostante un fisco che strangola a volte in maniera quasi usuraia le aziende, parlo in particolare del tessuto delle piccole e medie aziende – ha compreso con tutta la sua energia e positività che solo collaborando col mondo del non profit è possibile concorrere realisticamente al bene comune. Si stanno infatti realizzando forme di collaborazione che hanno la caratteristica di diventare sempre più strutturate – prova ne è la nascita di organismi di cui un esempio per tutti è la Borsa dei progetti sociali di Milano che è un soggetto deputato a promuovere questa partnership. Si è compreso, infatti, che questa è la ricetta giusta, che in questa relazione non vi è confusione tra due mondi, ma una cooperazione positiva per il bene comune. Le forme di collaborazione sono le più svariate, dalla sponsorizzazione al mentoring, alla condivisione di spazi e infrastrutture, alle forme più recenti e più evolute come la partnership intersettoriale dove si stringono collaborazioni per la soluzione di problemi specifici o per lo sviluppo socio-economico. Si tratta perciò di due mondi che entrano in osmo-

si e si contagiano comprendendo che oltre la convenienza economica – che sicuramente c'è per entrambi i mondi (la logica del win win, vinciamo entrambi stando insieme) – vi sia da parte del profit un'attenzione alle ragioni sociali, alla solidarietà, quindi a questo mondo che rischiava di sfuggire completamente dal suo orizzonte e che ha bisogno di sostegno e mezzi. Oltre la logica della mera convenienza c'è dunque un'opportunità di reciproco arricchimento e valorizzazione.

Rispetto a questa ipotesi positiva che noi abbiamo immaginato, i relatori che sono al nostro tavolo e che ora vado a presentare, vogliono essere testimoni privilegiati per l'esperienza che rappresentano, che ci riporteranno, con lo stile appunto dell'esemplificazione, della testimonianza e dell'incontro che è tipico di questo Meeting. Testimonianza di quello che nelle loro organizzazioni si fa perché questo rapporto divenga sempre più vero e più strutturato, più libero e più produttivo per il bene del Paese. Presento innanzitutto la dott.ssa Rita De Padova, componente del Consiglio di Amministrazione della Banca Etica. Questa banca è un soggetto molto interessante perché ha avuto una storia atipica: nel 1994, 22 organizzazioni del non profit stabiliscono di dar vita all'associazione Verso la Banca Popolare Etica. È nata da questo desiderio, da questo bisogno manifestato dal non profit. Dopo un percorso di 4 anni, nel 1998 l'assemblea dei soci delibera la trasformazione della cooperativa Verso la Banca Popolare Etica in Banca Popolare Etica. Mi sembra significativo illustrare questa genesi per dire com'è nata questa banca e per servire quali bisogni e quali ideali. Chiediamo alla dott.ssa Rita De Padova di dirci le finalità, i valori della Banca Etica e quali sono i prodotti che realmente mette a disposizione del mondo non profit, perché come sappiamo molte progettualità del non profit che sono ricchissime rimangono nel cassetto per assenza di liquidità, perché nessuno dà le anticipazioni in banca, perché gli Enti pubblici pagano con ritardo, perché c'è un difficile accesso al credito. Sono tutte cose che come volontari e appartenenti al mondo del non profit conosciamo, che non permettono che progettualità bellissime possano essere realizzate. Quindi vorremmo comprendere quali prodotti sono messi a disposizione di questo mondo per favorire e trasformare in servizi dei progetti così particolari e originali. Grazie.

Rita De Padova

Vi ringrazio di questo invito. Più che sui prodotti – perché su questi ci si può informare sul sito o parlare con il responsabile bancario – vorrei spendere qualche parola sul perché nasce questa banca, chi siamo e da dove veniamo. Prima di tutto parlo come uno dei fondatori dell'associazione “Emmaus” di Foggia, che il prossimo 7 dicembre comincia il suo trentesimo an-

no di vita, quindi conosco tutti i problemi dell'associazionismo perché li ho vissuti sulla pelle.

Una prima idea: riprendiamoci le parole perché a un certo punto ci hanno convinto che parlare di economia non è da tutti, che ci sono le regole del mercato e quindi del profit e noi del non profit staremmo fuori da queste regole, così come il cittadino comune è fuori dalla possibilità di comprendere le leggi del mercato. Quelle leggi per cui si chiude da una parte per andare in un'altra in cui la manodopera costa meno, per cui i soldi si possono creare solo con i soldi, per cui l'aspetto finanziario è divenuto prevalente a quello dell'economia reale. Nonostante questo scenario la prima cosa che dobbiamo fare è convincerci che tutti siamo in grado di parlare di economia e di interrogarci su cosa ognuno può fare direttamente.

Seconda premessa, a proposito delle associazioni. Esse sono generalmente un luogo dove si vive la gratuità, dove si vivono relazioni autentiche, dove c'è voglia di aiutare gli altri: spesso alcuni genitori si mettono insieme per creare un futuro ai propri figli, per dare una risposta ai loro bisogni estremi. Però anche in questo mondo rischiamo di correre grossi rischi, di fare molta confusione su quali sono i diritti che, in quanto tali, devono essere garantiti a tutti: spesso le associazioni svolgono ancora dei servizi sottopagati per l'ente locale e questo crea delle condizioni terribili. Ho visto grosse organizzazioni andare avanti con rimborsi spese anche per gestire servizi sanitari di fondamentale importanza.

Le associazioni non devono diventare i luoghi dei diritti negati. Di questo dobbiamo farcene carico: non dobbiamo diventare complici di una mentalità che ci vuole come dei supplenti, quasi che il concetto di gratuità diventi di seconda importanza. Dobbiamo avere il coraggio di portare avanti questa denuncia. Ho visto spesso associazioni che non fanno la stesura del bilancio e a volte si gestiscono 100 o 200 mila euro solo con una prima nota e non si conoscono né i crediti né i debiti. Se gestiamo servizi, gestiamo soldi e pertanto dobbiamo riappropriarci degli strumenti che abbiamo a disposizione. Per questo dobbiamo riprendere la parola "economia" e tutto ciò che essa comporta come strumento.

Un altro luogo comune da sfatare è che il non profit sia un luogo di non guadagno, che le imprese non profit possono chiudere a perdita. Tutte le associazioni, tutte le cooperative, tutte le ONLUS devono chiudere in attivo, cioè con un residuo positivo, e di ciò che avanza non devono farne un bene individuale ma un bene per la collettività. Se non siamo d'accordo su questo credo che sul tema del rapporto tra profit e non profit rischiamo di avere punti di vista abbastanza diversi. Io vi ho detto dove ho situato il mio punto di vista, che poi è la radice del motivo per cui ci troviamo a fare la Banca Etica.

Nel 1988 una finanziaria, la CMT-MAG, un gruppo di persone, anche un

po' folli – perché noi di questo mondo siamo un po' folli, siamo persone che non si sono tranquillizzate nella mediocrità del vivere quotidiano e cerchiamo qualcosa che ci stimoli e ci metta in discussione –, tra cui anche Fabio Salviato, l'attuale Presidente della Banca Etica, propone di fare come in Olanda, dove commercializzano prodotti del Terzo Mondo, dei Sud del mondo, con logiche più giuste e dove il prezzo viene determinato dai contadini e dai produttori di quei paesi mentre loro li aiutavano a commercializzare lì: è il commercio equo e solidale, sicuramente ne avrete sentito parlare. A Bari c'è più di una bottega che esercita questa attività. Servivano però dei soldi: comincia una ricerca di fondi perché bisognava fare un prefinanziamento ai produttori dell'Ecuador, del Perù, per poter far arrivare qui le merci. Si costituisce una finanziaria – ecco perché prima dicevo che tutto sta in come si usano gli strumenti. Abbiamo gestito per cinque o sei anni una finanziaria che permetteva di raccogliere danaro direttamente da soci e persone fisiche; lo mandavamo attraverso i bollettini del conto corrente postale a Padova e con questo danaro finanziavamo questi *campesinos*, questi produttori che non conoscevano minimamente: si trattava quindi di un sistema basato completamente sulla fiducia perché in quel momento chiunque poteva rubare i miei soldi, visto che nella finanziaria non c'è un'assicurazione interbancaria, come invece c'è oggi grazie alla Banca Etica. Era qualcosa che ci ha trasportato e ci ha messo in discussione.

Nel 1994 la legge italiana pone però delle restrizioni perché alcune finanziarie erano state usate per il riciclaggio di danaro sporco. Ma oltre i mafiosi non potevamo operare neanche noi: quindi si è aperta una nuova sfida. Che fare? Non potevamo perdere quello che avevamo raccolto. Nel frattempo si rivolgevano a questa finanziaria, la CTM-MAG, sempre più spesso cooperative sociali e associazioni che allora più che ora non avevano minimamente accesso al sistema bancario (anche oggi la maggior parte delle associazioni non ha accesso al sistema bancario, perché è sottocapitalizzato, perché non ha patrimoni propri, perché non può dare garanzie su quello che fa). Allora eravamo di fronte a quest'alternativa: mollare tutto e andare a casa o tentare un'altra strada.

Banca d'Italia lancia l'idea di strutturarci come banca: ci volevano 12 miliardi e mezzo di capitale sociale nel '95, laddove noi, tra capitale e risparmio, muovevamo in tutto 4 o 5 miliardi di lire. Sembrava una cosa folle. Ma poi è avvenuto un altro miracolo. Quelle 22 associazioni di cui parlava la dott.ssa Lallone nell'introduzione, laiche e cattoliche, sindacati e gruppi di varie provenienze, decidono di mettere insieme le loro forze e comincia una raccolta di capitale. Dopo 4 anni, il tempo impiegato per raccogliere il capitale necessario, abbiamo avuto il permesso dalla Banca d'Italia per operare. Durante la raccolta si sono presentate molte chimere, molti agganci: parti-

ti, padrini e politici si chiedevano chi fossimo, chi stesse dietro di noi, perché in genere le banche o i gruppi bancari sono orientati e catalogabili nello scenario. Nel '98 ci viene data l'autorizzazione a operare e nasce il primo sportello di Banca Etica. Nasce a Padova ma la banca opera su tutto il livello nazionale. Ancora oggi siamo una banca on-line, con numerosi contatti e di vario genere, abbiamo in tutto 11 filiali e abbiamo alcuni uffici di rappresentanza distribuiti per l'Italia.

La novità di questa banca: la trasparenza è un valore. La trasparenza è un valore a cui non vogliamo rinunciare. Spiego meglio cosa intendo: a Bari per esempio ci sono circa 500 soci di Banca Etica, i soci si aggregano nelle circoscrizioni locali; la circoscrizione dei soci di un territorio può esprimere un parere favorevole o negativo sulla valutazione di un prestito, perché ci sono tanti "equo-furbi" anche nel nostro mondo.

La banca finanzia solo 4 settori di intervento: cooperazione sociale e associazionismo, Sud del mondo e microcredito, e – attraverso la finanziaria che abbiamo conservato e che ora si chiama "Etimos" – attività di agricoltura biologica ed energie alternative, e attività culturali.

La trasparenza si basa su un costo del danaro uguale in tutta Italia: una trasparenza che applica la capitalizzazione degli interessi una volta l'anno. Qualcuno prima mi diceva che noi siamo più cari delle altre banche: ma la capitalizzazione degli interessi ogni tre mesi sapete che costa circa un punto e mezzo di più di quello che vi viene proposto? Quando prendiamo un prestito in banca ogni tre mesi ci calcolano il costo del danaro, gli interessi maturati diventano capitale per cui nel quarto mese noi normalmente paghiamo gli interessi sugli interessi. C'è stata una lotta delle associazioni dei consumatori, per la pari condizione degli interessi sia attivi che passivi, e le banche invece di adeguare a fine anno la capitalizzazione degli interessi passivi hanno trimestralizzato la capitalizzazione degli interessi attivi.

Continuare a essere dei risparmiatori responsabili, che chiudono il circolo del loro danaro: la nostra quindi non è una banca che offre condizioni migliori e costi più bassi, ma una banca che vuole essere protagonista di sviluppo nelle reti locali. Alcuni esempi: con la Caritas abbiamo alcune esperienze in Italia. Una di quelle meglio riuscite è ad Andria, sul microcredito alle persone, dove la banca fa da gestore del prestito, ma è la Caritas locale che fa da rete di supporto. Non ci vuole infatti solo lo strumento finanziario ma un processo di accompagnamento: non basta dare i soldi a chi non è bancabile. Con alcune Province, Foggia e Potenza, abbiamo in atto delle convenzioni per la gestione di microcredito a donne che non avrebbero l'accesso alle banche. In queste convenzioni l'ente locale fa da cogarante dei soggetti beneficiari, la banca presta il danaro. In Sicilia le cooperative di "Li-

bera”, diciamolo a voce alta, le abbiamo finanziate noi, laddove nessuno avrebbe dato loro un euro di credito.

Il tempo a mia disposizione è finito e la mia presentazione non è certo stata esaustiva. Spero solo di avervi almeno incuriosito: sugli aspetti più tecnici io sono a disposizione, così come i nostri uffici. A marzo aprirà qui a Bari lo sportello di Banca Etica, che si proporrà come strumento operativo a livello locale: aprirà vicino al Lungomare ed è la terza filiale del Sud (dopo Napoli e Palermo, dove la inaugureremo la settimana prossima). Invito già da ora il sindaco di Bari a essere dei nostri in quella occasione. Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie dott.ssa De Padova, soprattutto per averci ricordato come la gratuità, il tema di questo Meeting, non sia assente dal mondo del profit; che gratuità non è solo assenza di remunerazione, ma – come abbiamo imparato grazie al mondo del volontariato – un modo di guardare l’altro senza un progetto predefinito, in una libertà che ti fa andare incontro al suo bisogno fino in fondo.

Passo ora al parola alla Presidente del Centro di Servizio che, non a caso, ha voluto essere presente a questo incontro proprio per testimoniare lo stretto legame che esiste tra il mondo del volontariato che il CSV promuove e il mondo del profit.

Rosa Franco

Prendo la parola unicamente per invitare qui il grande amico del CSV, il Sindaco di Bari, dott. Michele Emiliano, a portare un saluto. Tra l’altro, appena insediato come Segretario Regionale del PDI.

Michele Emiliano

Buonasera a tutti. Proprio oggi ho incontrato gli studenti e le rispettive famiglie che hanno vinto il ricorso per i test di accesso alla facoltà di Medicina. Al di là di come siano andate le cose (non entro nel merito), ci sono giornate nelle quali le famiglie tutte insieme costruiscono un percorso comune facendo ricorso a tutti gli strumenti della democrazia. Giornate che fanno capire che stando uniti si è in grado di creare percorsi positivi e realizzare in concreto un progetto utile per il bene comune, giornate che soprattutto fanno comprendere che la “felicità individuale” in senso egoistico è un concetto inesistente. Forse bisognerebbe cominciare a insegnare ai bambini fin da piccoli che pensare di essere felici “da soli” è un errore che porta all’infelicità per tutta la vita.

Questo meccanismo è più evidente per una speciale categoria, fatta di donne e di uomini che decidono di mettersi a disposizione del prossimo gratuitamente, senza nulla in cambio. Persone che agli occhi di chi, invece, intende negoziare tutto, nei partiti, nella società, negli uffici, possono sembrare degli “svitati”. Persone che nonostante tutto vanno avanti e pian piano continuano a coltivare la cultura della donazione e a diffonderla nelle nostre comunità.

Sempre più gente si sta finalmente accorgendo che l'unico patrimonio di cui disponiamo è il tempo che ci è dato da investire e l'unica meta raggiungibile è quella felicità di cui parlavamo prima. Ebbene, non c'è mezzo più rapido ed efficace per raggiungere questo obiettivo che la donazione di sé. Certo non una donazione ingenua o senza equilibrio, ma che si inserisca in un principio di ordinata strutturazione della sussidiarietà.

La vera difficoltà, e qui è la metafora del CSV, è proprio questa: come si ordina e come si rende fruibile, come si insegna e come si propaga una cultura strutturata e razionale della donazione di sé, che possa convincere anche i più scettici. Lo scetticismo è la malattia più grave nel nostro secolo, che cammina sulla logica del «non è possibile, non è vero» oppure «ci abbiamo già provato», frasi che distruggono le idee più brillanti.

Trovo invece emblematico che qui si capovolga questo modo di pensare, che si discuta di Banca Etica o di microcredito come di uno dei meccanismi per dare agli invisibili, persone cui non diamo nessun credito e nessuna fiducia, delle opportunità. Governare le opportunità non è semplice, può far diventare ingordi, presuntuosi o arroganti. È necessario quindi che il governo delle opportunità avvenga per gradi.

Una delle ragioni per cui abbiamo cercato una forma di coabitazione col CSV non è semplicemente di dare un supporto, ma di lavorare fianco a fianco convinti che l'osmosi di cultura della sussidiarietà possa estendersi a tutti i livelli istituzionali.

Strutture in teoria potentissime come gli enti locali, quando imparano a lavorare in squadra nei vari luoghi della società, hanno un'efficacia straordinaria, anche perché sono “aziende” che lavorano senza concorrenza. Uso una metafora: questa catena organizzata della coesione sociale è un impegno esattamente identico a quello della costruzione dello schema di gioco di una squadra di calcio, che bisogna praticare con l'allenamento, ripeterlo all'infinito, in modo tale che tutti i giocatori sappiano esattamente dove si devono far trovare per ricevere il pallone, se il pallone arriverà. Ma se non si è presenti è difficile che accada qualcosa, è difficile che una società che tende a creare periferie mentali e fisiche possa trasformarsi in una società che invece costruisce legami, costruisce comunità, costruisce un progetto comune e costruisce felicità individuale.

Dopo tre anni e mezzo da sindaco ho compreso che si possono fare le cose più belle del mondo ma, se insieme non si costruiscono legami e se attraverso i legami non si determina una situazione di felicità individuale e collettiva, è perfettamente inutile qualsiasi buon governo, qualsiasi Amministrazione comunale, provinciale, regionale. C'è bisogno di sentire l'orgoglio di appartenere ad un Paese, di vedere dei percorsi di giustizia che culminino positivamente, di recuperare efficienza reale dalla macchina amministrativa agli ospedali, mettendo in atto tutti quei piccoli segnali dei cui c'è bisogno per recuperare fiducia. Viviamo in un contesto nel quale l'intero sistema dà più peso al rumore degli alberi che cadono che al silenzio della foresta che cresce, dove è ancora lontana l'idea di creare una catena di persone con un'identica visione strategica e di vita.

Ho modo di misurarmi tutti i minuti e tutti i secondi, nella veste di sindaco, con gli infiniti egoismi che sembrano essere, anche per persone da cui meno te l'aspetti, l'unica cosa veramente importante. Eppure il senso della vita di una comunità è unico, così come il concetto dell'onestà, della lealtà, del coltivare il senso della donazione gratuita.

Tutte queste dinamiche costituiscono la vera essenza della politica. Per fortuna ci accorgiamo che esistono movimenti e organizzazioni che fanno della sussidiarietà e del bene comune una stella polare e che, ferma restando la libertà di ognuno di pensarla come meglio crede, comunque tengono insieme le persone, le concentrano verso beni comuni, risolvendo una parte di problemi legati alle inefficienze di questa società. Di questo dobbiamo dire grazie a quegli uomini e quelle donne che, certo con i loro limiti, offrono un contributo importante che non può essere tenuto separato dal senso complessivo di questa società.

La capacità di lavorare gratuitamente in modo ordinato e connesso alle Istituzioni è un bene immateriale che va esportato, perché ho l'impressione che la tecnologia della pace nel mondo sarà sicuramente legata alla nostra capacità di lavorare con questo metodo. Condividere le visioni, far cadere le contrapposizioni, non è un processo che avviene miracolosamente ma è una pratica politica dura, complessa ma realizzabile, nella quale piccoli gesti quotidiani possono cucire delle relazioni tra le genti, tra religioni diverse. Se voi ricordate il discorso di Giovanni Paolo II qui a Bari nel 1984 e pensate alla storia dei 23 anni succeduti a quella visita, vi accorgete che le sue parole, pronunciate in riferimento al destino della nostra terra, furono profetiche, anche alla luce di fatti che è possibile accadano nei prossimi mesi, che forse legano questo nostro destino di terra del dialogo al metodo che questo grande movimento nazionale esprime da tempo.

La nostra attenzione di amministratori pubblici è massima nei vostri confronti, perché siete uno dei modi attraverso i quali noi possiamo rinno-

vare una politica che, lasciata così com'è, non avrebbe un gran significato, proprio per il recupero del senso della vita e della nostra felicità individuale. Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie signor Sindaco, perché ci ha richiamato la parola “servizio” nella politica e nel dirle grazie le auguriamo buon lavoro, perché sicuramente il suo ruolo di Segretario regionale del PDI è strategico se si propone di far ritornare la parola “servizio” all'interno della politica. Il suo sarà certamente un duro lavoro, nel quale la società civile e il mondo del volontariato le saranno vicini.

Continuiamo i lavori con la presentazione dell'esperienza della Compagnia delle Opere: si tratta di una associazione di imprenditori nata nel 1986 con uno slogan significativo «Un criterio ideale, un'amicizia operativa». Nasce come “compagnia”, e questo termine indica già il metodo seguito nel lavoro che svolge: vuole essere una rete tra imprenditori, che operano nella realtà. I settori che la Compagnia delle Opere serve non sono solo le imprese del profit ma anche il mondo del non profit; infatti al loro interno nasce la Federazione dell'Impresa Sociale, organismo che lavora come un'impresa ma senza essere legata alle logiche del profitto. Una grande attenzione a tessere rapporti tra le imprese: un appuntamento importante per la CDO, infatti, è il Matching, giunto alla sua terza edizione: un incontro in cui imprenditori delle varie filiere hanno occasione di incontrarsi, di entrare in rete e di costruire progetti improntati alla valorizzazione di tutto quello che nella realtà sociale c'è di positivo. La caratteristica è questo sguardo a tutto ciò che di buono, di bello e di giusto esiste nella realtà.

Al dott. Massimo Ferlini, Vicepresidente dell'associazione Compagnia delle Opere, chiediamo di esemplificare questa modalità di lavoro – che nasce da un'amicizia ideale ma che diventa un modo di operare – e di raccontare come la CDO sia diventata negli anni un interlocutore privilegiato per le Istituzioni, per lo Stato, e nella produzione legislativa in materia di non profit. Lo strumento legislativo è infatti fondamentale: dalla riforma della Legge 266, di cui si è parlato stamattina, al libro I del Codice Civile, alla legge sull'impresa sociale per la quale si attendono solo i decreti attuativi. Ci riferiamo anche alla legge istitutiva del 5 x 1000, che è un importante elemento di democrazia introdotto nel nostro ordinamento, nel quale dovrebbe essere inserito stabilmente senza tetti di spesa che ne mortificano entità e rilevanza.

Massimo Ferlini

Grazie. Io parto dalla genesi. La Compagnia delle Opere nasce da un'intuizione di don Giussani che disse, di fronte a degli amici che avevano una cooperativa ad Alcamo e che iniziavano a produrre vino alla fine dell'università, rivolgendosi ad altri amici che stavano in altre zone d'Italia: «Ma a che cosa serve la nostra amicizia e la nostra compagnia se non aiutate loro a vendere il vino?». Saldava – questo divenne poi uno slogan della CDO – il criterio ideale da cui ci si muoveva per essere amici, a un'amicizia operativa: «Se non ci occupiamo del bisogno materiale che l'altro ha è inutile che facciamo della filosofia». In modo molto sintetico, questa è la dinamica da cui è nata la CDO. Che cosa mette in moto questa dinamica, proprio per la concretezza e il richiamo costante all'ideale che la muove, che fa sì che continuamente venga rimessa in discussione per andare avanti? Partire costantemente dal bisogno. Il primo bisogno da cui mi muovo quando faccio la CDO è il mio, è il mio interesse, è come metto questo interesse al servizio degli altri e con gli altri riesco a creare, a partire da questo, delle risposte al bisogno di tutti. Non c'è una contrapposizione – parto da qui per vedere se ci sta dentro la sfida che abbiamo mosso alle Istituzioni sulla sussidiarietà orizzontale – fra il mio io e gli altri: proprio perché mi muovo dall'esigenza profonda che sento, dal mio bisogno – in un primo momento bisogno egoistico – di incontrarmi con l'interesse degli altri, con gli altri io che hanno voglia di muoversi e di fare, sono capace di costruire una rete di risposte ai bisogni. La vera sfida che porta avanti la CDO nel creare questa rete è quella di cercare di giuocarla dove l'interesse è più brutale, vale a dire quando si fa opera e impresa, quello che qui è stato chiamato nell'introduzione della nostra amica Rosanna il male contrapposto al bene. Io non credo ci sia questa divisione. La dinamica che porta la persona a muoversi è quella dell'interesse, di rispondere al proprio bisogno incontrando l'altro per confermare questo suo bisogno e questa sua ricerca. Se non c'è questa dinamica e questo sforzo, non c'è rete profit o rete non profit che si metta in moto o che possa costruire qualcosa di duraturo nel tempo.

Da questa dinamica iniziale è nata un'associazione che si rivolge prioritariamente agli imprenditori in quanto persone, che con la loro voglia di fare hanno risposto a un appello dando vita a un'opera. Ma in quest'opera nel nostro paese essi sono lasciati soli: la prima questione non è il tasso di interesse, l'accesso alle banche, ma la solitudine dell'imprenditore che tutti i giorni si sveglia, si rimbecca le maniche e cerca di portare avanti costantemente la propria opera tentando di aggirare ostacoli che durante la notte sono stati costruiti, che vengono da lontano: dall'internazionalizzazione dei mercati, dal fatto che c'è bisogno di una nuova legislazione, dal fatto che lo

Stato interviene sempre di più. La riflessione che abbiamo fatto è stata questa: ci rivolgiamo a questa persona per farle sentire meno la solitudine, per fare in modo che possa crescere e possa esistere. Questa la ragione per cui è nata la rete di servizi. La CDO non si è mai posta e non si porrà mai il problema di essere associazione sindacale. Non abbiamo mai inteso diventare sede di rappresentanza di interessi dal punto di vista sindacale, ma di affrontare quelle problematiche che l'impresa vive quotidianamente non trovando rappresentanza. Questo ci ha portato a fare due scelte: in primo luogo, la rete dei servizi che rispondono ai bisogni quotidiani che l'impresa ha, a partire dagli interessi finanziari, perché da lì viene la difficoltà a trovare il nutrimento per far crescere l'opera; in secondo luogo, rispondere alle esigenze che la specificità dell'impresa sviluppa: di avere un rapporto col mercato del lavoro diverso, di avere un aiuto nella selezione e nella ricerca delle persone, di presentarsi come gruppo organizzato ad acquistare e a strappare convenzioni per ottenere prezzi migliori nell'acquisto di materie prime, oppure di avere l'accesso ad altri beni strumentali utili per l'impresa. Facciamo in modo che la rete stessa degli imprenditori possa essere di aiuto reciproco, che uno possa essere fornitore dell'altro, indicazione e supporto consulenziale per l'altro, mettendo in moto quel *matching* di capacità, di intelligenze che fanno sì che l'associazione sia sede utile di incontro delle persone e nello stesso tempo produca una crescita delle possibilità e delle potenzialità che ciascuno può ottenere nello scambio con gli altri; facendo crescere in questo modo innanzitutto l'umanità di chi vi partecipa, non il tasso di profitto dell'impresa, perché – anche se è importantissimo come metro di misura per vedere come un'impresa sta in piedi – se il profitto diventa l'obiettivo per cui fare impresa, questa è destinata ad un breve periodo di gloria e a una caduta altrettanto repentina.

Proprio perché adottiamo questo metodo è difficile per noi distinguere che cosa serva al profit e che cosa serva al non profit. Lo dico pur avendo noi un'importante attività con le imprese non profit. Questa dinamica con cui abbiamo fatto crescere il rapporto fra imprenditori è ciò che ci ha portato ad individuare nella proposta dell'impresa sociale la risposta più importante da dare al settore del non profit in Italia. È una forma sociale importante che deve trovare un pieno riconoscimento dal punto di vista legislativo perché possa diventare un altro settore di grande impresa. Il motivo per cui noi abbiamo proposto la legislazione per l'impresa sociale è perché, seguendo anche l'esempio di altri Paesi, essa può diventare nuovo modello di sviluppo, di un nuovo settore che crei posti di lavoro, che risponda pienamente ai bisogni del paese. Le imprese non profit non sono quelle che non fanno profitti, bensì quelle che reinvestono costantemente i profitti per crescere. Il grande ospedale non profit deve essere alla pari per strumentazio-

ne, per capacità, per tecniche applicate, per intelligenze impiegate, di una grande società per azioni; deve avere le norme che gli permettono di vivere al meglio, di crescere, reinvestendo i profitti che vengono realizzati, per essere competitivo con le più grosse associazioni private che operano in quel settore.

È un'alternativa che sfida i mercati a dire che un'altra possibilità di organizzazione dei servizi alla persona e dei servizi al mercato è possibile. Non c'è da una parte il modo di saccheggiare il mercato e dall'altra il modo per fare la pace con la propria coscienza: questa contrapposizione farebbe concepire il non profit come pura carità o come un impegno momentaneo con cui cerco di alleviare il fatto che aggredisco le risorse e le persone quando svolgo il mio lavoro, destinando 5 minuti per fare del bene. Con ciò si comprende l'importanza del ruolo di persone che trovano il modo di portare fino in fondo la propria coscienza della realtà prestando la propria opera volontariamente, quindi senza ricevere una retribuzione: ma questo è il contributo in più che viene dato e che nelle organizzazioni del non profit e nelle imprese sociali deve trovare il pieno riconoscimento di un apporto che va oltre quello che la stessa opera porta avanti.

In questa dinamica, che cosa serve? Perché abbiamo detto che è necessario introdurre la sussidiarietà nella carta costituzionale e ci battiamo per una sussidiarietà orizzontale piena? In primo luogo, noi siamo convinti che questa serva al sistema dell'impresa in generale. Lo sviluppo di un movimento per la sussidiarietà orizzontale è utile per far crescere l'economia di questo Paese: vuol dire dare più libertà e più responsabilità a chi fa un'opera. Per questo lo riteniamo un bene di fondo: non vediamo una contrapposizione fra una cosa e l'altra, per favorire il profit o il non profit.

A cosa serve? Serve a far vivere meglio il positivo che c'è nella società, in modo che trovi nelle Istituzioni il suo tradizionale alleato e non un intralcio. Oggi troppo spesso, proprio riguardo all'impresa sociale, assistiamo a una sussidiarietà al contrario: è il non profit che mantiene lo Stato e non viceversa. Quando si viene pagati a due anni da parte del Comune, della Provincia, della Regione, e non parliamo dello Stato – tutti coloro che fanno qui associazioni e cooperative sociali ne sanno qualcosa – allora vuol dire che è il non profit che sta finanziando lo Stato. Questa è l'inversione del principio di sussidiarietà. Fare della sussidiarietà orizzontale fino in fondo vuol dire invece riconoscere che vi è un valore nel mondo del non profit, che non viene mai adeguatamente valorizzato e che è anche difficile capire come valorizzare, ed è il fatto che esso incontra per primo i bisogni della società. Quando diciamo alle Istituzioni che non devono intervenire con un progetto calato dall'alto, lo diciamo perché è quel bisogno incontrato per primo

che si deve saper cogliere come fatto positivo: bisogna sostenere chi per primo l'ha incontrato, l'ha abbracciato, lo capisce fino in fondo.

Ciò permette anche di guardare al fatto che nei bisogni personali è la persona che decide a chi rivolgersi, e non un fornitore di risposte unico a cui necessariamente ci si debba riferire. Questo è ciò che mette in moto la dinamica della sussidiarietà: dalle Istituzioni ci aspettiamo che, attraverso un dialogo continuo con il settore che fa questa esperienza sul bisogno, applichino nuovi meccanismi di risposta più efficaci e più efficienti, capaci di realizzare molto di più di quello che si riesce a fare oggi con strutture che, per la volontà di controllare tutto, rischiano di essere burocratiche, costose e che spesso lasciano sopravvivere risposte a bisogni che non hanno più necessità di intervento. Come si sta attuando questa dinamica? In primo luogo con l'esperienza del 5 x 1000, che ha significato la restituzione della libertà di scelta al cittadino: io finanziaio per una quota ciò che ritengo per me utile. Se riusciamo a generalizzare questo modello fino al territorio e all'amministrazione locale, credo che realmente cambierà il rapporto tra il movimento del non profit, di chi nell'opera positiva e crede e si impegna per realizzarla, e le Istituzioni con la loro capacità di sostenerlo.

L'ultima cosa che voglio dire riguarda il titolo di questo incontro. Riproto un esempio significativo: il Banco Farmaceutico nasce dall'incontro tra il profit e il non profit; ve lo racconto in quanto testimone originario. I farmacisti di Milano, di fronte all'ipotesi di privatizzazione delle farmacie comunali, proposero di fare una cordata, di organizzarsi per partecipare come soggetto collettivo alla gara per l'acquisizione degli spazi che c'erano. Purtroppo non ebbero l'adesione del Comune e la gara fu vinta dalla solita multinazionale tedesca che, in quel periodo, vinceva tutte le gare delle farmacie. La CDO di Milano si oppose: avevamo dato una mano ai farmacisti per fare quella cordata, sostenendo che era socialmente vantaggioso organizzare quella forma di partecipazione rispetto all'altra. Ma nel corso di questa vicenda di tutela dell'interesse di una categoria, peraltro non certo tra quelle economicamente più deboli, incominciammo a dialogare sul fatto che volevamo copiare dal Banco Alimentare per fare qualcosa che rispondesse al bisogno dei medicinali. Sembrava piuttosto difficile, perché i medicinali non possono essere maneggiati e immagazzinati da cittadini normali come invece avviene per gli alimenti. Da questa amicizia nacque la proposta dei farmacisti di tenere loro i medicinali, di fare da magazzino, chiedendo a noi di garantire la distribuzione e il resto. Così si poteva cominciare a rispondere a un bisogno forse anche più impellente di quello alimentare: questo succedeva circa nove anni fa a Milano, ed è stato un incontro fra la capacità specialistica di un settore profit e un'esigenza – e poi una volontà di rispondervi – avanzata da un movimento non profit.

La prima mossa che il profit deve compiere nei confronti del non profit non è fare la carità o trovare le risorse economiche, ma mettersi a disposizione, offrire l'esperienza guadagnata nel portare avanti le proprie opere per incentivare le opere del non profit. Dovrebbe passare quelle informazioni, quegli specialismi, quelle capacità che possono fare in modo che il non profit diventi più capace di rispondere al bisogno che incontra. Solo così si trova una base solida su cui lavorare assieme per il bene comune del Paese. Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie dott. Ferlini, perché in maniera così chiara ha sgombrato il campo da un grosso equivoco, che sussidiarietà possa voler dire non profit contro l'ente pubblico, contro lo Stato, contro l'ente locale e non, come abbiamo sentito, una forma vera di collaborazione. Non c'è più lo Stato che gestisce tutto, che stabilisce tutto sulla testa del cittadino, ma uno Stato che arretra di un passo e diventa regolatore e finanziatore rispettando un Terzo Settore che programma e gestisce i servizi. Ci è stata presentata un'ottica opposta a quella che si era affermata col Welfare State, una forma di collaborazione più autentica dove alla società civile sono riconosciuti un'identità e un ruolo precisi.

A proposito del rapporto profit-non profit che stiamo sempre più riscoprendo come positivo, è particolarmente significativa l'esperienza che ora ci racconterà il Prof. Ciuffreda, Vicepresidente dell'ente autonomo Fiera del Levante, nonché sottoscrittore dell'atto costitutivo dell'associazione Levante Philanthropy, nata da pochissimo (lo statuto è del 31 luglio 2007) per gemmazione da un ente pubblico economico come la Fiera del Levante. A lui chiediamo qual è l'idea forte, che cosa ha suscitato questo desiderio e quali sono le iniziative già realizzate e *in itinere*.

Antonio Ciuffreda

Grazie. Questa esperienza è giovanissima, l'atto costitutivo rappresenta davvero il momento di partenza dell'associazione. La domanda di fondo che ci siamo posti all'inizio è stata come fare a porre la Fiera del Levante, la cui funzione è chiara, al servizio del suo territorio, anche su un fronte che non le è proprio: la Fiera del Levante è un ente pubblico economico che si occupa di creare occasioni di incontro tra la domanda e l'offerta. Dovrebbe essere il luogo esclusivo del profit, come nella storia europea sono sempre state le fiere: luoghi di scambio esclusivamente economico. Poi in realtà abbiamo capito tutti insieme che con lo sviluppo della tecnologia oggi non c'è

più bisogno di incontrarsi fisicamente per scambiarsi beni, perché i luoghi dello scambio sono immateriali. Il luogo della Fiera ha necessità di trovare qualcosa in più, e infatti nel mondo delle fiere si parla molto in questi ultimi anni di occasioni esperienziali per il profit: quello che conta è avere un incontro vero tra persone, non solo tra beni. Questo produce profitto, aumenta le occasioni di profitto. Ciò è vero, ci siamo chiesti, anche sul fronte del sociale, del non profit? Da una parte abbiamo l'occasione, in quanto Fiera, di accogliere incontri ed eventi come questo Meeting, quindi di avere a che fare con il mondo del non profit – possibilità che certamente dobbiamo incrementare. Poi siamo partiti da un dato di fatto: nel corso della Campionaria vi è un certo numero di biglietti che vengono donati in vario modo, soprattutto da parte degli espositori. Come potevamo mettere insieme l'attività fieristica e una capacità della Fiera di operare a sostegno delle attività di volontariato? Abbiamo pensato, non da soli, di costituire una società ONLUS: la Levante Philanthropy.

Questa associazione propone quattro buone cause. Prima buona causa: capitale umano e minori. Si vogliono sostenere i giovani e la loro formazione seguendo una logica di sviluppo dei talenti. Seconda buona causa: l'ambito socio-sanitario. La Fiera del Levante ospita tantissimi congressi scientifici e rappresenta un luogo particolare per questi incontri, perché si possono mettere insieme le discussioni sui problemi e l'osservazione delle risoluzioni. Terza buona causa: l'ambiente, lo sviluppo sostenibile e i progetti di riqualificazione ambientale. Questo è uno dei nuovi settori in cui vogliamo investire. Quarta buona causa: la cultura. Percorsi orientati a sviluppare la cultura come fattore di inclusione, accesso e crescita delle persone, come elemento di coesione della comunità, oltre che come elemento di crescita e di sviluppo del territorio. Infine c'è la nostra attenzione alla cooperazione internazionale: la Fiera del Levante ha nel suo stesso nome il senso della sua *mission* internazionale.

Sono tutti settori in cui la Fiera ha degli interessi in quanto ente economico: abbiamo però voluto costruire uno strumento tale che questo nostro interesse di ente pubblico economico potesse, attraverso la sua azione normale, sostenere l'azione sociale. Ci siamo dati un codice e costituiremo un comitato etico per le azioni promosse da Levante Philanthropy.

Il primo risultato ottenuto con l'iniziativa dei biglietti solidali è stato una grandissima attenzione nei nostri confronti. Abbiamo chiesto ad alcune imprese di adottare dei biglietti della Fiera e abbiamo avuto un buon successo. Possiamo continuare su questo terreno, ma credo che la nostra forza sarà determinata dall'incontro con il vostro mondo. Insieme possiamo orientare meglio un'iniziativa forse anche un po' estemporanea, come quella che abbiamo intrapreso, anche se credo che siamo l'unica fiera in Italia ad aver

pensato ad uno strumento di questo tipo. La riuscita dipenderà dal sostegno, che abbiamo già avuto, delle Istituzioni, dai nostri soci fondatori, ma anche, ripeto, dalla capacità di dialogare con il vostro mondo per mettere meglio a punto l'azione che una ONLUS come la nostra potrà svolgere nei prossimi anni. Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie Prof. Ciuffreda, perché ci ha dato un'esemplificazione chiara e completa di come si possa collaborare in maniera nuova, mantenendo il proprio specifico, con soggetti diversi, senza volersi sostituire, in un'ottica di sostegno alla realtà del non profit, riconoscendo che questo rapporto aumenta il valore sociale dei prodotti del profit, ne migliora l'immagine, aumenta la produttività degli stessi dipendenti e quindi conviene anche al profit.

Ritengo che da questo incontro l'ipotesi positiva dalla quale eravamo partiti risulti rafforzata. Abbiamo compreso anche che si tratta di un percorso che non è scontato, e in gran parte ancora da compiere, affinché il rapporto tra il profit e il non profit diventi sistema: una relazione che, come abbiamo detto, non mortifica le identità e le diversità, al contrario le potenzia e le valorizza. Mi piace chiudere questo incontro con una frase che un grande maestro e profeta del nostro tempo, don Luigi Giussani, pronunciava oltre vent'anni fa: «L'estrema convenienza della vita è la gratuità fatta penetrare negli interstizi dei nostri calcoli».

Grazie a tutti.

Conclusione

Rosa Franco

Siamo giunti alle ultime battute di questo evento e, insieme al Vicepresidente Giovanni Indraccolo e al Tesoriere del csv “San Nicola” Vincenzo Mascello, entrambi seduti a questo tavolo, tiriamo le conclusioni di questa manifestazione. Partiamo dal positivo per capire quale può essere il passo che i fatti ci dettano.

Rispetto al Meeting 2006 abbiamo avuto quasi il doppio delle presenze in Fiera, sia per quanto riguarda le scolaresche, sia per quanto riguarda le associazioni di volontariato presenti agli stand. L'anno scorso, infatti, le organizzazioni erano 60 mentre quest'anno sono 120. Anche la partecipazione di semplici cittadini che si sono affacciati in questo padiglione, incuriositi o interessati a una manifestazione diversa dal solito, è notevolmente aumentata. Certamente l'ubicazione della Fiera non facilita la presenza della popolazione locale, ma nel centro della città non vi sono luoghi che possano accogliere un numero così considerevole di persone. Questo, però, a mio avviso, ci impegna a realizzare nuove iniziative che investano più capillarmente il territorio provinciale. Già con i Bandi di Formazione e di Promozione miriamo a suscitare un maggiore coinvolgimento della gente, ma è evidente che è necessario promuovere azioni comuni che diano più visibilità al mondo del volontariato. Non è escluso che si possa realizzare il Meeting del Volontariato in più zone della provincia, magari nelle tre delegazioni del csv – Sud, Centro e Nord –, anche per offrire momenti di incontro tra le associazioni, il territorio e le istituzioni.

Un altro aspetto rilevante, prima solo accennato, è la presenza delle scuole e, dato particolarmente interessante, di numerosi presidi: dall'inizio dell'anno scolastico 2007-2008, infatti, molti dirigenti di Istituti scolastici stanno proponendo al Centro di Servizio di aprire lo sportello del volontariato, qualcuno preso dalla disperazione di non saper gestire i giovani di oggi e di non poter offrire loro un'ipotesi di vita, qualcun altro avendo invece

stima e fiducia nell'entusiasmo e nella ricchezza umana dei ragazzi, disponibili a spendere le loro fresche energie per il bene comune.

Questa edizione del Meeting del Volontariato è stata poi caratterizzata dalla presenza in ogni incontro di testimoni: abbiamo voluto dare questo taglio per favorire la conoscenza di esperienze vissute da persone impegnate nel mondo del volontariato e, in generale, nel sociale. Significativo è stato il confronto che hanno sostenuto con i rappresentanti delle Istituzioni locali, condotto con competenza e con grande umanità, tese a comunicare una positività ai numerosi ascoltatori. In tali circostanze il dibattito è stato partecipato. Questo però suggerisce un ulteriore passo che, provocato dai bisogni delle organizzazioni, il CSV deve compiere: favorire la presenza delle associazioni in quelle sedi dove si decidono obiettivi e linee di intervento. Le istanze sono innumerevoli e le situazioni molto particolari, per cui il CSV e le associazioni insieme – lo dicevo anche nell'assemblea che ha preceduto questo momento conclusivo – devono interagire e dialogare con le Istituzioni. Noi accoglieremo tutte le richieste che nell'assemblea tenuta dal Direttore sono emerse, affinché insieme possiamo continuare a camminare.

Vi ringrazio ancora di una cosa, e cioè del fatto che insieme a chi fa il CSV – Consiglio Direttivo, Direttore e Collaboratori – le associazioni riconoscono un punto fermo da cui partire: la persona. Ormai credo che, per il tipo di clima che si è imposto, siano saltate le sigle, siano saltati i ruoli, nel senso che siamo amici tra di noi: certo a me tocca fare il Presidente, alla dottoressa Gernone il Direttore, a voi i volontari, e così via, ma tutti abbiamo a cuore la persona. Ciò è evidente agli occhi di chiunque si sia affacciato qui in questi giorni.

Forse proprio per questo il Meeting di quest'anno ha molto colpito i mass media. L'evento ha avuto infatti molta risonanza sul territorio. Non solo abbiamo una nutrita rassegna stampa di questi due giorni, ma le Tv locali e anche la Rai hanno letteralmente bombardato i telespettatori di notizie provenienti dalla Fiera. Anche questo ha contribuito a far crescere il numero di visitatori rispetto alla scorsa volta. Io ringrazio tutti della grande collaborazione: innanzitutto le associazioni di volontariato, che sono i destinatari del lavoro del CSV, la scuola "Lotti" di Andria, che ancora una volta ha concesso ai propri ragazzi di svolgere lo stage presso di noi, il Direttore, che con grande impegno e dedizione ha portato avanti l'organizzazione e la realizzazione di questo Meeting, e tutti coloro che, riponendo nel Centro la loro fiducia, ci hanno accompagnato; ciò permette di continuare a lavorare con più lena ed entusiasmo. Infine, desidero ringraziare tutti i collaboratori, i ragazzi del CSV – come sono solita chiamarli –, cioè quelli che ogni giorno incontrate o sentite per telefono, perché sono stati eccezionali: nessuno di loro, in questi due giorni o durante il faticoso periodo di preparazione, ha mai detto «Mi sono stancato». Grazie.

Indice

<i>Presentazione</i>	5
Apertura del Meeting del Volontariato	7
La gratuità all'opera. Presentazione della mostra fotografica <i>Sulle tracce della carità</i>	26
Prima traccia. Le povertà estreme	38
Seconda traccia. Donne e minori: storie di abuso e maltrattamento	55
Terza traccia. L'immigrato: una risorsa, un problema, una speranza	73
Quarta traccia. La dipendenza accolta	87
La riforma della legge sul volontariato	98
Il Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" incontra le associazioni. Discussione sui temi dei seminari di studio	117
Profit e non profit: un incontro possibile?	129
Conclusione	146